PROGETTO COMUNISTA

PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT – Progetto Comunista

www.alternativacomunista.org

Maggio 2011 - N°30 - Euro 2 - Anno V - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Egitto, Tunisia, Libia, Siria, Yemen...

...BENTORNATA RIVOLUZIONE!

Facciamo come le masse arabe!
Sciopero generale prolungato fino a piegare governo e padroni!

Patrizia Cammarata

"La rivoluzione è magnifica e ogni altra cosa è priva di importanza." Il sentimento contenuto in questa frase pronunciata da Rosa Luxemburg riecheggia, in questi giorni, nei racconti di coloro che raccontano l'emozione della rivoluzione del mondo arabo.

"Mi sento sicura soltanto quando mi trovo in Tahrir (Piazza della Liberazione)", dicevano molte donne, "in questi giorni di rivoluzione nessuno ci ha toccato, nessuno ci ha molestato, ci siamo sentite una cosa sola con la piazza". "La mia famiglia in Tunisia è felice, la gente è rilassata". Così mi dice il compagno Tahar Sellami, tunisino. Di questa rivoluzione racconta anche: "E' stata una rivoluzione popolare, partita dalle masse. Non possiamo chiamarla una rivoluzione socialista perché manca una guida, il partito. E' una rivoluzione bella perché è partita dal basso, ma manca una vera guida che aiuti a prendere il potere".

In Libia, mentre scriviamo, ora è in atto l'intervento imperialista, lo stesso imperialismo che ha sostenuto, armato e addestrato fino ad oggi Gheddafi, il quale collaborava con l'Unione Europea per impedire che gli immigrati "clandestini" arrivassero dall'Africa in Europa. Ora Gheddafi non rappresenta più una garanzia e l'imperialismo ha bisogno di rispondere all'avanzare della rivoluzione araba, che, mentre scriviamo, si sta estendendo in questi giorni anche in Siria. Una rivoluzione che rappresenta una seria minaccia per i Paesi imperialisti, poiché l'Africa è una zona in cui si trovano le fonti del petrolio e di gas più importanti del mondo. Una rivoluzione che minaccia l'esistenza dello Stato d'Israele, il gendarme militare dell'imperialismo in Medio Oriente.

Quale opposizione alla guerra? Quale opposizione al padronato?

In questi giorni in Italia il movimento contro la guerra sta organizzando sit-in e manifestazioni alle quali partecipano varie associazioni, sindacati e partiti, in alcuni casi anche la Cgil. Nell'ordine del giorno approvato dalla Segreteria Nazionale della Cgil sulla situazione in Libia (odg del 28/3/2011) possiamo leggere questo passaggio: "Per quanto riguarda la Libia, la Cgil ha valutato positivamente la risoluzione n. 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite". Eppure a Bengasi, centro di opposizione al dittatore e seconda città più grande della Libia, una striscione in piazza riportava questa frase: "No foreign intervention, Libyan People Can Manage it alone" ("No a un intervento straniero, il popolo libico può fare da sé"). Secondo un blogger libico che ha scritto ai primi di marzo dalla capitale Tripoli al quotidiano britannico *Guardian*, sotto lo pseudonimo di Mohammed: "Una cosa sembra tenere uniti tutti i libici: qualsiasi intervento militare via terra, di qualsiasi forza straniera, scatenerà battaglie molto più dure che non i mercenari". Il blogger respinge anche gli attacchi aerei, "questa - scrive - è una rivoluzione totalmente popolare, il nostro combustibile è stato il sangue del popolo libico".

In Italia, sindacati concertativi, governo e padronato vogliono farci credere che la pace sociale, nel nostro Paese, possa continuare ad essere un dato di fatto, nonostante l'aumento di fabbriche che chiudono, la crescita della cassa integrazione, i licenziamenti, la disoccupazione, nonostante cioè l'attacco durissimo alla classe lavoratrice.

Dopo la manifestazione di sabato 16 ottobre a Roma organizzata dalla Fiom, dopo il No degli operai di Mirafiori al referendum-ricatto ("o si approva l'accordo o chiudiamo la fabbrica"), dopo lo sciopero del 28 gennaio proclamato dalla Fiom (solo per i metalmeccanici) ed esteso a tutto il mondo del lavoro da una parte del sindacalismo di base (ma non da Usb), e quello generale dell'11 marzo proclamato da Usb e altri sindacati di base (ma non da tutti), dopo la "giornata della rabbia" per il 15 aprile (sciopero indetto da Cub, Cobas e Comitato Immigrati in Italia), dopo innumerevoli momenti di lotte isolate, di manifestazioni e scioperi di categoria, è necessario ripetere ancora una volta che per cominciare a vincere è indispensabile perseguire la vera unità dei lavoratori.

I lavoratori e le lavoratrici, al contrario, sono chiamati alla lotta dalle proprie organizzazioni sindacali con un'attenzione alla frammentazione e alla divisione che pare decisa a tavolino, in modo scientifico. Così succede che i lavoratori immigrati, la parte della classe più esposta allo sfruttamento perché parte della classe più ricattabile, siano costretti spesso a organizzarsi da soli e da soli porre la questione dei loro gravi problemi, mentre i metalmeccanici, i lavoratori del pubblico impiego, della sanità, della scuola, dei trasporti, sono chiamati alla lotta, dalle loro organizzazioni sindacali, a rotazione. Come se, di fronte alla crisi economica internazionale del capitalismo, che sta mostrando il suo volto più mostruoso con licenziamenti di massa, aumento della povertà, dismissione dello stato sociale, guerre e disastri ambientali, si possa continuare a rispondere con scioperi di categoria allo stesso modo di quan-

continua a pagina 2

Libia: una rivoluzione, due guerre

Contro l'aggressione imperialista e contro il genocida Gheddafi, con il popolo libico in armi, per la rivoluzione araba

Eduardo Almeida (*)

Esiste una grande simpatia degli attivisti di tutto il mondo per la rivoluzione araba contro le dittature filoimperialiste che da decenni opprimono quei Paesi. Ma rispetto alla Libia c'è una grande confusione. Fa parte o no dello stesso processo? E adesso, con l'invasione imperialista in atto, da che lato posizionarsi?

La prima confusione si verifica perché le correnti staliniste e chaviste cercano in ogni modo possibile di portare argomenti alla tesi per cui la ribellione del popolo libico è falsa mentre Gheddafi è un combattente antimperialista. Con i metodi tipici dello stalinismo cercano di convincere tutti che la Libia non rientra nello stesso processo arabo.

Ma la realtà entra dalla finestra, dalle porte, dal tetto: basta leggere le notizie sulle milizie di lavoratori e giovani nelle città insorte contro Gheddafi per rendersi conto della falsità degli stalinisti. Si tratta della stessa effervescenza di Piazza Tahrir in Egitto che però ha dovuto armarsi per scontrarsi con un genocida. Si tratta di ciò che sarebbe accaduto in Egitto se l'esercito avesse re-

continua a pagina 2

segue dalla prima

do il problema è solo il rinnovo del contratto. Esiste, ed è ogni giorno più chiaro, il tentativo, da parte del capitale e dei suoi governi, di azzerare ogni conquista, anche la più parziale, ottenuta dal movimento dei lavoratori nei decenni passati. Lo scopo è avere le mani libere in qualsiasi campo, potendo disporre, al contempo, di un esercito di riserva di disperati disponibili a lavorare in qualsiasi condizione, pur di sopravvivere.

Quale unità?

I lavoratori sono chiamati all'unità, dalle proprie burocrazie sindacali e dai dirigenti dei partiti di sinistra solo quando si prefigura all'orizzonte la possibilità di nuove elezioni. In quel momento, e solo in quel momento, la parola "unità" è sventolata con impressionante energia: "tutti uniti per battere Berlusconi", "unità del centrosinistra e della sinistra radicale", "l'alleanza democratica e l'unità di tutta la sinistra". I lavoratori sono così incoraggiati, da sindacati e partiti di sinistra, ad appoggiare, "tutti uniti", governi e amministrazioni che, come ben ci dimostra anche il recente passato, sono stati e saranno sempre gli artefici e gli esecutori delle peggiori leggi antioperaie e antipopolari: ricordate il pacchetto Treu? la legge Turco-Napolitano con l'istituzione dei Cpt? l'abolizione dell'equo canone? l'assenso alla costruzione di nuove basi e all'aumento delle spese militari? L'elenco potrebbe continuare ma grandi e piccoli burocrati sindacali e politici, "più realisti del re", continuano a incoraggiare i lavoratori ad applaudire sindaci di centrosinistra che finanziano le scuole private, a simpatizzare e a partecipare a manifestazioni "in difesa della legalità". Come se la legalità di questo sistema non consistesse anche nei manganelli della polizia che "legalmente" si abbattono sulla testa dei manifestanti o nella "legalità" degli sgombri d'intere famiglie d'immigrati.

Dobbiamo respingere questo tranello. L'unità che serve non è l'agglomerato di tante liste politiche tese a guadagnare qualche posto in parlamento per servire ed appoggiare un nuovo governo del Pd, partito liberale al soldo di Confindustria, e di precise cordate di potere. Un partito, il Pd, il cui gruppo dirigente, quasi all'unanimità, per quanto riguarda il referendum di Mirafiori, si è schierato a favore del piano Fiat elaborato da Marchionne. Prima ancora il Pd aveva elaborato una proposta di legge firmata dai dirigenti Nerozzi e Ichino, dove dichiarava la sua disponibilità a discutere con Confindustria e Governo la destrutturazione completa dello Statuto dei lavoratori, che sarà sostituito dallo Statuto dei lavori, sposando così la proposta Sacconi, per abolire definitivamente l'art. 18. La vera opposizione a Berlusconi può essere rappresentata solo dall'unità dei lavoratori e dalla loro consapevolezza di essere una precisa classe sociale con interessi contrapposti a quelli della borghesia.

Cgil: piazze interclassiste e sciopero generale di quattro ore

La Cgil, l'organizzazione sindacale con il maggior numero d'iscritti nel Paese, attraverso la sua segretaria Susanna Camusso, ha chiamato le donne alla manifestazione interclassista del 13 febbraio "Se non ora, quando?". La stessa Cgil, però, non le ha chiamate ad un vero grande sciopero quando è stata aumentata l'età pensionabile alle donne del pubblico impiego, molte delle quali (compresa chi scrive) andranno in pensione dopo più di 41 anni di lavoro coincidenti con più di 60 anni d'età, anche se con figli. Una grande e drammatica beffa che la dice lunga sull'ipocrita litania che parlamentari, donne di destra e di centrosinistra recitano sul "ruolo sociale della maternità". Ma si sa, questi burocrati, anche se donne, dall'alto dei loro privilegi, poco conoscono della fatica quotidiana affrontata dalla maggior parte delle proletarie di questo Paese che sono costrette a dividersi fra lavoro di cura (visto che asili, scuole e ospedali pubblici sono sempre più ridotti alla precarietà e spinti alle privatizzazioni) e un lavoro mal pagato. Susanna Camusso, il 13 febbraio, ha condiviso il palco con donne di destra, come l'onorevole avv. Giulia Bongiorno, la stessa destra che si è resa responsabile di gravissimi attacchi ai lavoratori, quella destra che ha mostrato il suo volto razzista, non solo per il "caso Ruby", ma soprattutto per le politiche nei confronti degli immigrati, degli omosessuali e delle donne proletarie.

Qualche settimana prima del direttivo della Cgil nel quale è stato deciso lo sciopero generale, all'assemblea nazionale della Fiom, tenutasi ai primi di febbraio, il responsabile dell'industria della Confederazione aveva affermato che lo sciopero generale non era all'ordine del giorno perché la Cgil tentava di ricostruire un dialogo sulla rappresentanza con Cisl e Uil e di arrivare a un patto per la crescita con Confindustria. La realtà, però, avanza e anche la Cgil è stata costretta a piegarsi ad una situazione materiale che si fa sempre più drammatica. Governo, Cisl e Uil hanno firmato l'ennesimo accordo separato per i dipendenti pubblici, mentre Confindustria e Federmeccanica si sono avvicinate sempre più alle posizioni di Marchionne, il cui progetto, dopo Mirafiori e Pomigliano, sta travalicando la stessa Fiat e, con il pretesto della crisi e della concorrenza globale, sta arrivando all'obiettivo di smantellare completamente diritti e tutele sindacali, riportando il proletariato italiano indietro di un secolo. Dopo i fischi ricevuti dalla piazza a Bologna il 27 gennaio, quando si rifiutò di annunciare lo sciopero generale, Susanna Camusso ha scelto l'attivo dei delegati provinciali di Modena per annunciare la data dello sciopero "generale" della Cgil: 6 maggio: uno sciopero di sole quattro ore per i lavoratori del privato. Uno sciopero, inoltre, senza manifestazione nazionale.

La Fiom non basta

Lo sciopero generale proclamato dalla segreteria della Cgil si presenta, quindi, come uno sciopero a metà. La burocrazia sindacale Cgil è stata costretta a rispondere alla pressione della base e della piazza ma è evidente che non solo per le sue dimensioni, le quattro ore, ma anche per gli obiettivi, lo sciopero del 6 maggio si presenta come uno sciopero in assoluta continuità con le mobilitazioni precedenti, che per contenuti e modo impediscono il lancio di una mobilitazione veramente radicale e d'unità fra i lavoratori. Ogni giorno le lavoratrici e i lavoratori nativi ed immigrati, i disoccupati, i precari sono di fronte a drammi che si abbattono sulla loro vita. In questi giorni stanno avvenendo in Europa grandi manovre per altri provvedimenti drammatici, quali, ad esempio, l'elevamento dell'età pensionabile a 67 anni. E sempre in questi giorni continua la conta degli operai morti sul lavoro, come la morte di Giuseppe Fazio, 34 anni, siciliano, dipendente di una ditta in appalto, che è stato investito da un camion rimorchio in manovra allo stabilimento Fincantieri di Porto Marghera (Venezia), una morte che ha evidenziato le precarie condizioni di sicurezza del cantiere navale e del suo modello organizzativo fondato su una catena d'appalti e sub appalti. E' tempo di reagire. Non è più sufficiente nemmeno la resistenza della Fiom che, pur avendo l'indubbio merito di aver rilanciato e organizzato la lotta dei metalmeccanici a Mirafiori, non sconfessa il suo passato quando il suo gruppo dirigente ha gestito politiche concertative e, ancora oggi, sottoscrive accordi simili a quelli che ha rifiutato per la Fiat. Per fare solo qualche esempio, la Fiom ha sottoscritto l'accordo in cui si sanciva la chiusura dello stabilimento Indesit di Bergamo; alla Thales Alenia Space, la Fiom, inoltre, insieme a Fim e Uilm, ha chiesto all'azienda che nelle commissioni scaturite dall'accordo integrativo aziendale del 2005 siano presenti solo le Rsu di Fim Fiom e Uilm, con la conseguente esclusione delle Rsu Usb perché non firmatarie dell'accordo stesso.

Per un grande sciopero generale prolungato

Mentre continua questo gioco al massacro, che tutto persegue tranne l'unità, risulta sempre più evidente agli occhi dei lavoratori che la divisione è una disgrazia e che le mobilitazioni rituali non servono e rischiano di diventare controproducenti. I lavoratori sono stanchi di affrontare il pesante sacrificio, soprattutto economico, per "sciopericchi" che hanno l'unico scopo, per le burocrazie sindacali, di tornare al tavolo della concertazione. Dobbiamo spingere avanti la lotta e renderla radicale affinché si possa cominciare a vincere. E' necessario aumentare la critica a quei gruppi dirigenti, sia della Cgil sia del sindacalismo di base, che si rifiutano di organizzare i lavoratori in modo conseguente alla dimensione drammatica dell'attacco in atto. E' necessario che si cominci a lanciare la parola d'ordine dello sciopero generale prolungato. Le rivolte arabe ci danno l'esempio: solo con la forza delle masse potremo piegare burocrazie sindacali, governo e padronato. E' urgente che tutti i lavoratori rivendichino presso le loro organizzazioni l'unità della lotta, ed è auspicabile che si organizzino all'interno dei propri sindacati per pretendere questa unità. Auspichiamo che l'esperienza di "Unire le lotte-area classista Usb" che ha portato alla ribalta, nel sindacalismo di base, la necessità di uscire dall'autoreferenzialità, dal settarismo e dall'ambiguità che l'attuale gruppo dirigente sta trascinando l'intero corpo militante, diventi un'esperienza che possa essere d'esempio a tutti i lavoratori, ovunque collocati sindacalmente. L'area "Unire le lotte" - che anche gli attivisti del PdAC presenti in Usb, insieme a tanti altri, sostengono - ha lanciato l'appello alla mobilitazione generale di tutto il mondo del lavoro sia in occasione dello sciopero del 28 gennaio indetto dalla Fiom sia in occasione di quello dell'11 marzo indetto da Usb.

I dirigenti sindacali e politici, che qualche anno fa sorridevano con ironica sufficienza alle nostre parole d'ordine quali "occupazione delle fabbriche", "sciopero ad oltranza", "esproprio e nazionalizzazione delle aziende in crisi ", "rivoluzione", oggi devono fare i conti con la realtà di decine d'occupazioni spontanee delle fabbriche da parte dei lavoratori, di scioperi prolungati che hanno bloccato per settimane gran parte dell'Europa, soprattutto devono fare i conti con la rivoluzione delle masse arabe. In Italia i lavoratori subiscono un imponente lavoro organizzato di blocco delle lotte, attivato dagli apparati burocratici conservatori, che antepongono i loro interessi di privilegio di casta agli interessi della classe operaia (non è un caso che Emma Marcegaglia ha avuto, la scorsa estate, parole di lode per il ruolo svolto dal sindacato dei metalmeccanici), e le lotte sono state frenate anche a causa del largo uso degli ammortizzatori sociali (*in primis* la cassa integrazione) che hanno favorito l'espulsione dei lavoratori dalle fabbriche in modo indolore per i padroni.

Il partito necessario

L'incubo della tragedia nucleare avvenuta in Giappone, la miseria crescente di intere popolazioni fra cui quella italiana,l'assenza di una prospettiva di esistenza dignitosa e di un futuro per le giovani generazioni, ci indica che è giunto il momento di rovesciare questo sistema e costruire l'alternativa.

Un'alternativa che può arrivare non solo dalle rivoluzioni che sorgeranno nel mondo, ma anche dalla capacità di queste rivoluzioni di essere vincenti. Ecco perché è urgente e necessaria la costruzione del partito mondiale della rivoluzione, un partito con sezioni in tutti i Paesi, un partito impegnato nel mobilitare le masse in direzione del rovesciamento del capitalismo e della conquista del potere. La costruzione di questo partito è d'importanza estrema per tutto il movimento operaio e per tutta l'umanità la cui sopravvivenza, come dimostra anche il dramma nucleare avvenuto in Giappone, è incompatibile con il permanere del capitalismo. La Lega internazionale dei Lavoratori- Quarta Internazionale, di cui il PdAC è sezione italiana, è impegnata nel progetto della costruzione di questo partito, come nessun altro, ma del quale il proletariato mondiale ha urgente necessità per liberarsi delle proprie catene e restituire all'umanità intera la speranza di una vita liberata da ogni oppressione e sfruttamento. (30/03/2011)

segue dalla prima

presso la rivoluzione. Si tratta di quello che può succedere in Yemen e in Bahrein se continuerà la violenta repressione appoggiata dall'imperialismo.

C'è una rivoluzione in Libia, quella dei lavoratori e del popolo insorto contro la dittatura di Gheddafi, che è iniziata in modo molto simile a quelle dell'Egitto e della Tunisia.

La confusione deliberatamente sollevata su Gheddafi

In realtà, Castro e Chávez confondono deliberatamente il Gheddafi di quarant'anni fa con l'attuale. Quello di allora diresse nel 1969 un golpe militare che rovesciò la monarchia e nazionalizzò il petrolio, scontrandosi continuamente con l'imperialismo. Già a partire dagli anni Novanta realizzò una brusca svolta a destra consegnando il petrolio libico alla Shell, a British Petroleum, all'Eni (italiana) e alla Total (francese). Si trasformò in un grande borghese, direttamente in società d'affari con le multinazionali. Ad esempio, possiede il 10% delle azioni Fiat e il 7% della banca italiana Unicredit. Venne ricevuto con tutti gli onori dai governi europei, com'è accaduto l'anno scorso con Sarkozy e Berlusconi.

Gheddafi ha avuto un percorso simile a quello di altre correnti nazionaliste borghesi che sono completamente capitolate dinanzi all'imperialismo, come il nasserismo e il peronismo. Il Gheddafi di oggi non è uguale al Perón che nazionalizzò le ferrovie inglesi, ma al peronista Menem che impiantò il neoliberalismo. Non è uguale al Nasser che nazionalizzò il canale di Suez, ma a Mubarak.

La rivoluzione in corso in Libia è pertanto molto simile a quelle che si stanno verificando in tutto il mondo arabo. Ma presenta anche alcune importanti differenze. La prima è che Gheddafi ha reagito con una sanguinosa repressione, utilizzando metodi semifascisti simili a quelli di Israele, bombardando con gli aerei la popolazione civile. Per questo motivo, la rivoluzione ha assunto la caratteristica di una guerra civile.

Ogni rivoluzione si scontra con una controrivoluzione: in questo caso con la risposta violenta del dittatore. Scegliere da che parte stare in un processo come questo è di enorme importanza. Dal lato della rivoluzione o da quello della controrivoluzione? La storia non dimenticherà che Castro e Chávez hanno mantenuto l'appoggio a Gheddafi in questa guerra civile. Hanno sostenuto direttamente la repressione e il genocidio del popolo sporcandosi le mani col sangue della Libia, appoggiando la controrivoluzione.

E adesso, con l'intervento imperialista?

La seconda differenza sta nell'intervento militare diretto dell'imperialismo nella regione, che ha provocato un altro tipo di confusione. Cosa fare adesso? Questa è la domanda che si pongono gli attivisti, la maggioranza dei quali concorda sul fatto che è sbagliato appoggiare Gheddafi. Ma la discussione è diventata molto più confusa dopo l'intervento militare dell'imperialismo. Ciò non darebbe ragione a chi appoggia Gheddafi?

No, non la dà. L'imperialismo non interviene perché Gheddafi è antimperialista, dal momento che egli ha consegnato tutto il petrolio. Men che meno perché Gheddafi è un dittatore, dato che lo stesso imperialismo sta contemporaneamente appoggiando un'identica repressione in Bahrein. Il motivo dell'intervento sta nel fatto che l'imperialismo vuole appropriarsi direttamente del petrolio stabilendo una zona controllata nel mezzo della rivoluzione araba. Non ha più fiducia in Gheddafi perché non crede che egli possa ristabilizzare la regione, pur se ottenesse una vittoria militare.

Poiché Gheddafi dispone di una base sociale molto ridotta, e per di più la sua forza militare è limitata, non è in condizioni di continuare a garantire l'occupazione delle città in cui capitola alle forze degli insorti. Riesce ad avere vittorie militari, data la sua superiorità in armamenti, ma non è in grado di garantire la stabilità della regione. È molto probabile che, se vincesse la guerra, l'enorme opposizione al dittatore si trasformerebbe in una guerriglia di massa.

Gheddafi sta concedendo all'imperialismo la possibilità di lanciare una controffensiva per sconfiggere la rivoluzione araba. Spiana la strada all'intervento della Nato "in difesa della democrazia", mentre il vero motivo sta nel controllo del petrolio e della regione.

Ma allora, come posizionarsi fra la rivoluzione del popolo libico contro Gheddafi e l'intervento militare imperialista? Non si dovrebbe forse mettere da parte la lotta contro Gheddafi concentrandosi nella battaglia contro l'imperialismo?

No. Esistono una rivoluzione e due guerre. Una guerra civile fra il polo della rivoluzione contro Gheddafi e della controrivoluzione scatenata da quest'ultimo. Un'altra guerra di aggressione imperialista contro un Paese semicoloniale. Non si può ignorare l'esistenza di una rivoluzione in Libia. Né si può ridurre la complessità del problema libico solo a una delle due guerre, pena una clamorosa capitolazione all'imperialismo o a Gheddafi.

Per verificare una posizione politica non c'è metodo migliore che sottoporla all'esame della realtà concreta. Si immagini solo la situazione al giorno d'oggi – mentre scriviamo quest'articolo – di un gruppo di militanti rivoluzionari di Bengasi o Misurata, bastioni del popolo insorto. Essi non possono smettere di lottare contro Gheddafi che continua a lanciare attacchi contro queste due città uccidendo decine di persone. Sarebbe necessaria una unità di azione con Gheddafi contro l'imperialismo? In fondo, non c'è una guerra di aggressione imperialista? In termini astratti sì, ma ciò è impossibile politicamente e militarmente.

Il grande ostacolo è lo stesso Gheddafi. Se egli avesse avuto un sia pur minimo atteggiamento antimperialista, avrebbe potuto – al momento dell'aggressione straniera – sospendere tutti gli attacchi contro gli insorti facendo appello a un'ampia unità d'azione contro le forze della Nato. Invece, ha continuato a praticare il genocidio. Politicamente, l'unità d'azione con Gheddafi è impossibile per l'odio da lui stesso suscitato nell'ampia maggioranza delle masse libiche. Non a caso è scoppiata una rivoluzione contro di lui.

In termini militari è impossibile per la continuità dell'aggressione delle forze del dittatore. Continua ad esistere una guerra civile in Libia. Di qui la necessità delle due guerre. Coloro che manifestano soltanto la loro opposizione all'intervento dell'imperialismo tacendo su Gheddafi si dislocano sul terreno politico e militare di questo genocida. Come spesso accade, partendo dalle migliori intenzioni di lottare contro l'imperialismo, tentando di dare priorità all'unità d'azione con Gheddafi senza tener conto della realtà concreta della guerra civile, essi finiscono per dislocarsi nel campo della controrivoluzione diventando complici dei massacri del Mubarak libico.

Sparare anche contro l'imperialismo

D'altro canto, la necessità della guerra anche contro l'imperialismo porta necessariamente allo scontro con la direzione del Consiglio Nazionale Libico che si autoproclama rappresentante dell'insurrezione contro Gheddafi appoggiando l'azione militare imperialista. Si tratta di una posizione che tradisce la causa araba facendo sì che l'imperialismo si riprenda dal duro colpo che sta subendo con il rovesciamento delle dittature nella regione. Un territorio dominato dalle truppe dell'Onu o della Nato sarà un bastione contro tutta la rivoluzione araba.

È fondamentale che i combattenti di Bengasi e degli altri territori liberati riprendano l'atteggiamento antimperialista che esisteva nell'area prima della controffensiva di Gheddafi. Non si può accettare la posizione del Consiglio, che nei fatti esprime l'unità d'azione con l'imperialismo. I governi imperialisti hanno l'obiettivo di porre fine alla rivoluzione araba, stabilizzando un territorio da essi direttamente controllato. Appena potranno, le armi nordamericane ed europee saranno puntate contro le milizie armate dell'opposizione. Qualsiasi vittoria tattica sul terreno militare contro Gheddafi grazie ai bombardamenti della Nato si trasformerà ben presto in sconfitta strategica per la rivoluzione.

È molto importante che si articoli un polo antimperialista a Bengasi e nelle regioni controllate dai ribelli. La rivoluzione contro Gheddafi non può cessare di identificare nell'imperialismo un nemico, non può mettere da parte la necessità di una lotta politica e militare contro l'aggressione straniera. La sconfitta della rivoluzione libica potrà essere il prodotto non solo delle truppe di Gheddafi, ma anche dell'intervento imperialista dalla facciata "democratica". (30/03/2011)

(*) Direzione nazionale del Pstu, sezione in Brasile della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci).

(traduzione dall'originale spagnolo

Abbasso l'intervento imperialista! Abbasso Gheddafi! Viva la rivoluzione araba!

Dichiarazione della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato una zona di non volo ("no fly zone") per la Libia. Questa misura fa parte della risposta dell'imperialismo contro il processo rivoluzionario in Nord Africa e nell'intero Medio Oriente.

Per l'imperialismo, l'avanzare della rivoluzione araba è una minaccia molto grave, poiché mette in discussione un pilastro centrale dell'ordine mondiale, la zona in cui si trovano le fonti di petrolio e di gas più importanti del mondo e perché minaccia l'esistenza dello Stato di Israele, il gendarme militare dell'imperialismo in Medio Oriente.

Di fronte al fatto che le rivoluzioni non si fermano, minacciando di estendersi anche all'Arabia Saudita, l'imperialismo ha deciso di intervenire militarmente e contenere il processo ad ogni costo, prima di perdere completamente il controllo.

Per ciò, dopo discussioni ed esitazioni, ha votato per un intervento militare in Libia. Ciò è parte di un contrattacco militare coordinato su più fronti, sotto forme diverse, ma con lo stesso obiettivo.

In Bahrein, dove ha sede la Quinta Flotta degli Stati Uniti, di fronte all'occupazione della Piazza principale della capitale da parte delle masse che minacciavano di rovesciare la monarchia, e con la crisi dello stesso esercito dell'emiro, incapace di reprimere efficacemente, l'imperialismo ha deciso di intervenire attraverso le truppe della monarchia saudita e degli Emirati Arabi Uniti, entrambi suoi agenti fedeli. Nello Yemen, sta stimolando la feroce repressione del dittatore Saleh, che solo questa settimana ha fatto più di 40 morti.

La "no fly zone" in Libia

In Libia, l'imperialismo ha preso la decisione di intervenire militarmente con le proprie forze e sotto la copertura dell'Onu, decretando una "no fly zone" che diventa di fatto una licenza per l'intervento militare. Ciò significa che le forze armate dell'imperialismo attraverso la Nato sono autorizzate ad attaccare qualsiasi installazione militare in Libia.

Al contempo, preoccupato per l'erosione del consenso provocata dai suoi interventi in Irak e dall'occupazione in corso in Afghanistan, l'imperialismo nordamericano ha cercato di trovare un ampio fronte a sostegno del suo intervento militare, coinvolgendo gli altri imperialismi, e la Russia e la Cina, attraverso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, includendo la stessa Lega Araba. Per fare ciò ha utilizzato come scusa il genocidio scatenato da Gheddafi, visibile in tutto il mondo sugli schermi televisivi, con i massacri perpetrati dal dittatore. Ma se fosse vera questa motivazione, come spiegare che allo stesso tempo l'imperialismo appoggia le monarchie dell'Arabia Saudita e del Bahrein e il dittatore dello Yemen che stanno reprimendo e assassinando i manifestanti di questi due ultimi Paesi?

Qual è l'obiettivo dell'intervento imperialista?

Pertanto, dobbiamo essere chiari: se il pretesto di questo intervento militare, sotto l'ombrello dell'Onu, sono i massacri di civili che compie Gheddafi in Libia, la vera ragione è, approfittando dell'indignazione generalizzata contro Gheddafi, tornare a intervenire militarmente in forma diretta in una regione in cui la rivoluzione araba è in pieno svolgimento e assicurarsi il controllo della regione in un punto critico: la Libia.

Tale è il grado di radicalizzazione dello scontro del popolo libico contro Gheddafi, che l'imperialismo interviene per evitare che la guerra civile si estenda e per impedire che la rivoluzione araba si radicalizzi ulteriormente, sia nel caso di una vittoria militare immediata di Gheddafi, che aprirebbe la possibilità di una guerra di guerriglia, sia nel caso di una guerra civile prolungata in un Paese centrale per l'approvvigionamento di petrolio e che potrebbe generare movimenti di appoggio e incendiare tutta l'area.

Con lo stesso cinismo con il quale lo hanno sostenuto per anni, con cui lo hanno ricevuto nelle capitali europee con cerimonie d'onore, ora che la popolazione si è alzata in armi contro il dittatore, le potenze imperialiste sono passate a un'altra tattica: ritirargli l'appoggio per imporre una soluzione che stabilizzi la situazione e imponga i loro interessi, come hanno fatto in passato con Gheddafi, ma controllando direttamente la situazione. Quello che è cambiato per l'imperialismo non sono stati i massacri operati da Gheddafi: è stato lo scoppio di una rivoluzione e di un'insurrezione armata contro il dittatore sostenuta dalla maggioranza della popolazione: è per questo che l'imperialismo necessita di stabilizzare la situazione.

Ma il governo di Obama è preoccupato anche per la situazione politica e per il discredito degli Usa, tanto nei Paesi arabi come all'interno stesso degli Usa, a causa dell'occupazione dell'Irak e dell'Afghanistan. E' per questo che ha provato, prima di espandere il fronte imperialista, a ottenere l'appoggio dei popoli arabi, e di quello libico in particolare, per questo intervento. Da qui anche l'importanza di assicurarsi il sostegno della Lega Araba alla decisione di decretare la zona di non volo.

La reazione degli insorti

All'inizio dell'insurrezione i ribelli hanno catturato un elicottero con ufficiali inglesi che volevano negoziare con loro, ma li hanno subito espulsi. C'era un'ostilità chiara al coinvolgimento dell'imperialismo nella lotta del popolo libico. L'imperialismo sperava che cambiasse questa situazione, approfittando di un calo del morale del popolo libico per i massacri e le sconfitte militari che hanno dimostrato una netta superiorità di armamenti e equipaggiamenti a favore di Gheddafi. Contro i comitati popolari di lavoratori privi di esperienza nel maneggio delle armi prese all'esercito regolare, ci sono le Brigate Khamis, divisioni ben armate e addestrate che combattono per Gheddafi.

L'imperialismo ha approfittato di un momento, della guerra civile, in cui si è avuta un'offensiva delle truppe di Gheddafi contro le città liberate dai ribelli che avevano perso buona parte delle loro conquiste e si sentivano accerchiati. Questo ha creato un atteggiamento di attesa di aiuti esterni da parte del popolo libico minacciato dai massacri di Gheddafi. Al contrario dei primi momenti, quando i comitati popolari respingevano l'intervento imperialista con striscioni e dichiarazioni, ora ci sono espressioni di sostegno popolare all'intervento dell'Onu, alla "no fly zone", che si sono riflesse anche in striscioni a Bengasi.

Dobbiamo denunciare i dirigenti borghesi libici dell'opposizione, che in gran parte provengono dalle file del governo di Gheddafi, che chiedono di sostenere le decisioni dell'Onu e fanno appello apertamente all'intervento militare imperialista con truppe di terra. Questo dimostra come sono disposti a servire da agenti dell'imperialismo e a tradire la rivoluzione libica.

Noi della Lega Internazionale dei Lavoratori siamo al fianco della rivoluzione libica contro Gheddafi, nonostante la posizione proimperialista di vari dirigenti dell'opposizione. E' da questa posizione che vogliamo allertare i manifestanti di Bengasi: le truppe imperialiste, una volta entrate in Libia, saranno i nuovi occupanti del Paese e la prima misura che prenderanno sarà disarmare i comitati popolari per assicurare che il governo che si formerà in Libia garantisca gli interessi dell'imperialismo. Anche se entrano con i caschi azzurri dell'Onu il loro compito sarà questo. E chiunque si opporrà sarà represso da queste truppe.

La presenza di truppe straniere servirà a garantire all'imperialismo un controllo sulla Libia come quello imposto in Iraq o in Afghanistan. La conferma di ciò ci viene dal sostegno che l'imperialismo fornisce alla sanguinosa repressione in Bahrein e Yemen e che ha lo stesso motivo di fondo: imporre una stabilizzazione fondata sui loro interessi. Per questo siamo totalmente contro questo intervento e chiamiamo gli insorti a ripudiarlo e a combattere la sua presenza. I fatti hanno prodotto due nemici da combattere contemporaneamente: Gheddafi e l'imperialismo che arriva per controllare il Paese utilizzando la maschera dell'"aiuto umanitario" e della "pace". Inoltre, paradossalmente, l'intervento imperialista serve da scusa a Gheddafi per presentarsi come una vittima, e come "difensore della sovranità nazionale".

Due polemiche

In questo momento ci sono due tipi di posizioni nella sinistra che devono essere combattute duramente: attorno a Fidel Castro, Daniel Ortega e Chavez, gli "amici di Gheddafi", si è formata una posizione che afferma che è necessario sostenere Gheddafi perché l'imperialismo gli sarebbe nemico e perché Gheddafi sarebbe antimperialista. Ma questo è completamente falso: l'imperialismo ha sostenuto Gheddafi, lo ha armato e addestrato negli ultimi anni. Inoltre Gheddafi ha detto ai governi imperialisti, ripetendolo ancora durante i combattimenti, che solo lui avrebbe potuto continuare a garantire gli interessi dell'imperialismo rispetto al petrolio, continuare a combattere il terrorismo di Al Qaeda in collaborazione con le potenze imperialiste e continuare a collaborare funzionando come distaccamento della polizia dell'Unione Europea per impedire che gli immigrati "clandestini" dall'Africa arrivino in Europa.

Gheddafi, che in passato, così come la direzione cubana e quella sandinista, ha avuto duri scontri con l'imperialismo (per poi diventarne un socio) sta reprimendo nel sangue le mobilitazioni popolari, a tal punto che ha provocato una guerra civile.

Ma Fidel Castro, Hugo Chávez e Daniel Ortega stanno dalla parte del genocida Gheddafi in questa guerra. Quei dirigenti, che si dicono rappresentanti della sinistra, continuano a difendere un macellaio che era amico dell'imperialismo. Continuano a negare o a dubitare (parlano di guerra mediatica) che vi siano stati gli attacchi contro i civili e le stragi che pure erano visibili su tutti i mezzi di stampa del mondo, su internet, sulle foto trasmesse dai telefonini, ecc. Peraltro proprio lo stesso Gheddafi ha confermato cinicamente che "ha fatto come Israele a Gaza", ovvero massacri genocidi contro la popolazione civile. La realtà è che Gheddafi e la sua pratica genocida hanno dato argomenti all'imperialismo per intervenire militarmente.

Alcuni sostenitori di questa posizione arrivano a dire che la decisione del Consiglio di Sicurezza conferma la loro analisi. Viceversa dobbiamo guardare al di là delle apparenze: se ora tutti gli imperialismi si risolvono a intervenire, con il beneplacito di Russia e Cina, è solo per garantire gli accordi che avevano con Gheddafi perché lui, per quanto vorrebbe, non è più una garanzia.

L'altra posizione nella sinistra che costituisce una grave capitolazione all'imperialismo è quella di coloro che salutano l'intervento dell'imperialismo come una " difesa dei civili", o come un mezzo "per fermare il massacro". Alcuni si limitano a sostenere la "no fly zone" approvata, altri si spingono a sostenere l'intervento diretto, con truppe "di pace", dell'imperialismo. Questi ultimi confidano nelle truppe dell'Onu come portatrici di "pace". La tesi comune è che per fermare il massacro è necessario fare appello alle istituzioni internazionali. Ma chi propone come soluzione l'intervento imperialista si dimentica di quale è stato il ruolo dell'Onu in Afghanistan, in Palestina, in Iraq e in tutte le occupazioni presunte "umanitarie". Sono gli stessi che vedono in Obama un volto "più umano": nonostante continui l'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan e a bombardare il Pakistan.

Si tratta di una posizione nefasta perché cerca di convincere i lavoratori a sostenere un intervento imperialista in Libia che sarà la base per l'occupazione e l'oppressione del popolo libico e un avamposto per attaccare l'insieme delle rivoluzioni arabe. Al contrario, è necessario che nei Paesi imperialisti si sviluppi una forte campagna contro l'invio di truppe, smascherando la campagna che stanno facendo per giustificare l'intervento militare, e mobilitandosi contro i governi che partecipano ai piani di occupazione.

La soluzione: la rivoluzione araba

L'intervento militare imperialista ha come scopo seppellire la rivoluzione: ecco perché chi sostiene la rivoluzione deve contrastare l'intervento. Il nuovo occupante reprimerà chiunque gli si opporrà.

Alle masse libiche dobbiamo ricordare che la loro rivoluzione è parte della rivoluzione araba e per questo incontra un grande sostegno in Nord Africa, in Medio Oriente e tra i lavoratori di tutto il mondo, soprattutto dell'Europa, dove il rapporto è molto stretto per la presenza di una forte comunità di immigrati arabi e del Nord Africa. E' qui, tra i lavoratori e le masse popolari, che bisogna cercare sostegno. Però è necessario trasformare questa solidarietà, sulla quale può contare in tutto il mondo arabo la rivoluzione libica, in forza di combattimento per sconfiggere Gheddafi con l'azione di massa di tutta la regione. Bisogna chiamare alla più ampia solidarietà con la rivoluzione. Nei Paesi arabi il primo compito è quello di pretendere che i governi ritirino l'appoggio all'intervento imperialista approvato dalla Lega Araba. È necessario chiamare alla solidarietà attiva delle masse arabe, con l'invio di armi e volontari per combattere la dittatura assassina di Gheddafi.

In particolare, nei Paesi in cui la rivoluzione ha avuto un forte sviluppo e che sono vicini alla Libia, come Egitto e Tunisia, è necessario denunciare questi governi per la loro posizione attuale e pretendere che ritirino l'appoggio all'intervento votato dalla Lega Araba, e che rompano con il dittatore Gheddafi facilitando l'invio di appoggi in alimenti, medicinali e armi per gli insorti.

L'esempio della guerra civile spagnola, e di quella nicaraguense per rovesciare Somoza, hanno mostrato che quando si tratta di una guerra civile tra due parti, in cui da una parte c'è una dittatura assassina e dall'altra le masse popolari armate, è possibile che attivisti di tutto il mondo si uniscano per combattere a fianco della rivoluzione, con brigate internazionali di appoggio. Soprattutto nel mondo arabo, che vive una rivoluzione, è possibile organizzare migliaia di lavoratori e giovani perché vadano a combattere contro questa dittatura assassina. Questa forza deve avversare, e deve essere pronta a combattere, qualsiasi intervento imperialista che tenti di dominare il Paese e di schiacciare l'insurrezione.

E' anche urgente l'appoggio alla rivoluzione in Bahrein e nello Yemen. La rivoluzione araba è un processo unico, il risultato in ogni singolo Paese influirà sul risultato d'insieme. Il futuro della rivoluzione egiziana e tunisina si gioca anche lì.

No all'intervento imperialista!
No alla "no-fly zone" autorizzata dall'Onu!
No all'invio di truppe imperialiste in Libia, siano esse delle Nazioni Unite, della Nato o di singoli Paesi!
Fuori le truppe saudite e degli Emirati dal Bahrein!
Abbasso Gheddafi! Tutto il sostegno all'insurrezione libica!
Abbasso la monarchia del Bahrein, la dittatura dello Yemen e tutte le dittature arabe!
Pieno sostegno alla rivoluzione in Yemen e Bahrein!
Viva la rivoluzione araba!

(25/03/2011)

Libia: lotta rivoluzionaria e intervento imperialista

Gli interessi del capitalismo in Libia

Claudio Mastrogiulio

I primi mesi del 2011 hanno visto un radicale stravolgimento degli assetti geopolitici che hanno caratterizzato per decenni gli Stati del Nordafrica. Prima la Tunisia, poi l'Egitto e, dalla metà di febbraio, v'è un sommovimento di massa in Libia. Da ultimi, mentre scriviamo, anche la Siria e lo Yemen non hanno resistito al contagio rivoluzionario. Dappertutto le parole d'ordine delle piazze sono state quelle di opposizione al caro dei prezzi dei generi alimentari, richiesta di democrazia e libertà. A queste rivendicazioni si sono accompagnate decine di mobilitazioni con protagonisti milioni di persone che hanno costretto alle dimissioni e alla fuga Ben Alì (ex presidente tunisino) e Mubarak (ex presidente egiziano).

Gli interessi italiani in Libia

La Libia incide sulle importazioni italiane per un ammontare del 4,5%, mentre l'Italia rappresenta il primo esportatore nel paese, con un interscambio complessivo stimato nel 2010 di circa 12 miliardi di euro. La Libia risulta essere il primo fornitore di greggio ed il terzo fornitore di gas per l'Italia; ma l'importanza del mercato libico non è contrassegnata solamente da questi dati, di per loro significativi, ma anche dalla presenza duratura nella regione di numerose multinazionali italiane.

L'Eni, ad esempio, è il principale operatore nell'estrazione del petrolio e del gas nel paese nordafricano. Il gruppo petrolifero ha una presenza assicurata nel paese fino al 2045 grazie al rinnovo delle concessioni fatte da Gheddafi. V'è poi il colosso bancario di Unicredit, tra i cui azionisti vi sono la Central Bank of Libya (4,988%) e Libyan Investment Authority (2,594%). Sommando le due quote la componente libica rappresenta senza dubbio il primo azionista, con una quota di oltre il 7,5%. Visti gli sviluppi della situazione politica, questa quota, così come tutte le altre detenute dai libici in società europee, è al momento congelata.

In Libia è presente anche Finmeccanica, di cui la Libyan Investment Authority (Lia) detiene una quota del 2,01% . Nel luglio del 2009, Finmeccanica e Libya Africa Investment Portfolio, il fondo di investimento posseduto da Lia, hanno costituito una *joint venture* (società comune) paritetica per una cooperazione strategica nei settori dell'aerospazio, trasporti ed energia. Inoltre, Finmeccanica si è aggiudicata numerosi contratti in Libia attraverso le sue controllate, come Ansaldo Sts e Selex Sistemi Integrati. Si calcola che le commesse di Finmeccanica in Libia ammontino a circa 1 miliardo di euro nei settori dell'elicotteristica civile e ferroviaria. Altrettanto presente è Impregilo, impegnata attraverso una società mista (Libco), partecipata dal colosso italiano al 60%, mentre il restante 40% fa riferimento al Libyan Development Investment. Impregilo ha in essere progetti nel settore costruzioni: la Conference hall di Tripoli; la realizzazione di tre poli universitari e la progettazione e realizzazione di lavori infrastrutturali e di opere di urbanizzazione nelle città di Tripoli e Misurata. Si tratta di ordini che si aggirano, complessivamente, attorno ad 1 miliardo di euro. A ciò si aggiunge la maxi infrastruttura chiesta ed ottenuta da Gheddafi come riparazione per i danni subiti nel periodo coloniale italiano. Si tratta di un'autostrada (ribattezza dell'"amicizia") di oltre 1700 km, che dovrebbero attraversare la Libia dal confine egiziano fino a quello tunisino. Meno rilevanti, ma comunque significative dal punto di vista economico, sono le presenze nel capitale sociale della squadra di calcio della Juventus; una quota dello 0,1% in Eni (ma con la possibilità di salire fino al 5%); e lo 0,01% in Telecom.

La situazione libica

Il 16 febbraio l'esempio delle eroiche manifestazioni che hanno visto la vittoria del popolo tunisino ed egiziano, accende gli animi e lo spirito di rivolta delle masse libiche. Nell'arco di una settimana, il 23 febbraio, le forze controrivoluzionarie di Gheddafi reagiscono. Inizia la repressione, col colonnello che minaccia di trovare ed uccidere i rivoltosi, acciuffandoli casa per casa. Nonostante un parziale riassestamento delle proprie forze, il regime perde il controllo della parte est del Paese, mentre molti ufficiali disertano e passano nelle fila dell'opposizione. Il 24 febbraio le forze del regime combattono in diverse città alle porte di Tripoli con l'obiettivo di soffocare nel sangue la rivolta. L'unico obiettivo che riescono a raggiungere è quello di salvaguardare la capitale, divenuta ormai il fortino di Gheddafi. Il giorno successivo, il 25 febbraio, le milizie (tra cui numerosissimi mercenari) sparano sulla folla dei manifestanti dopo la preghiera del venerdì.

Il 26 febbraio, durante la notte, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu vota una risoluzione per imporre le sanzioni economiche nei confronti della Libia; viene in questo modo intrapreso il primo passo verso la risoluzione 1973 che darà inizio all'intervento imperialista in Libia. Il 28 febbraio, Gheddafi lancia un'importante controffensiva contro i ribelli, con l'ausilio dell'esercito, dell'aviazione e dei corpi speciali. Nei giorni seguenti, la situazione sembra attestarsi in una fase di stallo che vede Gheddafi presidiare la Tripolitania, mentre i ribelli hanno insediato il proprio quartier generale nella regione della Cirenaica. Ma il 6 marzo accade qualcosa di molto importante e significativo dal punto di vista della tattica militare, con i ribelli che riescono a conquistare Ras Lanuf, sede di un importante centro petrolifero. Il 15 marzo, tuttavia, si verifica un ulteriore capovolgimento di fronte, con Gheddafi che bombarda, attraverso le forze dell'aviazione, le città ad est del paese. Sembra quasi che la guerra civile sia stata risolta a favore di Gheddafi, tant'è che viene offerta ai ribelli un'amnistia in cambio della resa. Ed arriviamo, dunque, al 17 marzo, vale a dire il giorno in cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 1973 che autorizza l'intervento militare imperialista. Inizia, dunque, sotto l'egida dell'Onu ed il comando operativo della Nato, la guerra in Libia (cosiddetta *Odissey Dawn*, Odissea all'Alba).

L'intervento imperialista in Libia

I primi ad attaccare sono i francesi, probabilmente animati dal solito spirito di *grandeur* che li caratterizza e che però diverse volte li ha visti soccombere di fronte alle resistenze delle masse oppresse (storica è la battaglia di Dien Bien Phu, nella guerra d'Indocina nel 1954; e la guerra contro l'Algeria che ebbe fine con l'indipendenza del paese nordafricano nel 1962).

Gli interessi che l'imperialismo ha nell'intervenire in Libia sono ben diversi da quelli che sono stati sbandierati in questi giorni. Le potenze neocoloniali che partecipano all'aggressione (oltre alla Francia, anche Gran Bretagna, Italia ed Usa) non hanno a cuore gli interessi del popolo libico, né tantomeno la sua salvaguardia. L'imperialismo interviene per raggiungere due obiettivi: stabilizzare la regione ed appropriarsi del petrolio. Gheddafi, infatti, non sarebbe stato ulteriormente in grado di garantire una sorta di pacificazione nazionale ed una seppur flebile forma di stabilizzazione della regione; motivo per cui la "pedina" Gheddafi non avrebbe potuto rivelarsi spendibile per gli interessi dell'imperialismo. Il secondo motivo di intervento, che poi è il principale, è il controllo *manu militari* di una nazione strategicamente fondamentale per l'approvvigionamento delle immense scorte petrolifere che possiede il proprio sottosuolo. Per oltre quarant'anni Gheddafi è stato il fantoccio nelle mani dell'imperialismo internazionale, con cui si sono intavolate trattative, sottoscritti trattati, etc. Anche allora il Colonnello era un dittatore feroce e sanguinario, che manteneva i migranti che transitavano nel proprio paese in uno stato di prigionia in veri e propri lager. Proprio su questo punto, quello dell'immigrazione, Gheddafi ha rappresentato, specie per i diversi governi italiani che si sono succeduti negli anni, un esempio di come andassero criminalizzati e vessati gli immigrati. Che ora, per un'improvvisa resipiscenza, le potenze neocoloniali occidentali si siano accorte di chi sia veramente il presidente libico, è un paradosso che offende le intelligenze del popolo arabo.

Dunque, che fare?

Il precipitare della situazione, con l'intervento dell'occidente, ha creato nella sinistra internazionale grande confusione, dettata soprattutto dal ruolo controrivoluzionario giocato dalle burocrazie staliniste e chaviste. Infatti, Castro e Chavez, che da una parte del movimento antimperialista vengono considerati come degli esempi da seguire, hanno difeso a spada tratta l'operato di Gheddafi, caratterizzandolo come un oppositore dell'imperialismo. E' facile immaginare le grasse risate che hanno pervaso i palazzi della Casa Bianca, di Palazzo Chigi o dell'Eliseo al risuonare di queste vere e proprie falsificazioni storiche. Lasciando che il movimento venga egemonizzato da queste tesi assurde, ma soprattutto false, si raggiungerebbe il risultato per cui, al fine di unirsi contro l'imperialismo, si rivaluti la figura di Gheddafi. Questo sarebbe radicalmente sbagliato, perché non si terrebbe conto della realtà oggettiva che caratterizza la realtà libica, con decine di migliaia di morti provocati in queste settimane dal Raìs; così come sarebbe incredibilmente fuorviante spacciare per "democratica e portatrice di libertà" la campagna imperialista.

La posizione dei rivoluzionari

I comunisti rivoluzionari non possono che caratterizzarsi per una posizione sintetizzabile nello slogan "né con Gheddafi, né con l'imperialismo; ma con le masse libiche". Il popolo libico non ha certamente messo a repentaglio decine di migliaia di vite per ritrovarsi sotto il tallone di ferro di un altro dittatore, magari più confacente agli interessi dell'imperialismo di quanto non lo sia Gheddafi in questo momento. Le armi che le forze occidentali utilizzano in Libia servono per poter meglio controllare la regione ed il futuro assetto politico-istituzionale della stessa. E' per questo motivo che le masse libiche devono rivoltare le armi sia contro Gheddafi che contro l'invasione imperialista. Se ciò non accadrà, riassisteremo ad una riproposizione di quanto già è accaduto in Iraq, con l'investitura di un nuovo giannizzero legato a doppio filo con l'imperialismo che sappia garantire a quest'ultimo lo sfruttamento delle risorse della regione senza il pericolo di nuove destabilizzazioni.

Per queste ragioni, la Lega Internazionale dei Lavoratori-Lit, di cui il PdAC è sezione italiana, esprime, e continuerà a farlo, la propria solidarietà rivoluzionaria ed antimperialista nei confronti del popolo libico e tutta la propria opposizione contro ogni tentativo di neocolonizzazione dello stato libico. (2/04/2011)

DALLA PARTE DELLE RIVOLUZIONI ARABE CONTRO L'IMPERIALISMO

Il volantino diffuso dal PdAC in occasione delle recenti manifestazioni contro l'intervento militare in Libia

Crescono le rivoluzioni e le lotte contro il capitalismo

Tunisia, Egitto, Libia, ora Siria, ma anche Marocco, Algeria, Giordania, Arabia Saudita, Yemen, Bahrein, Iran... Non si tratta solo, come vorrebbero farci credere, di "rivolte per la democrazia". In quei Paesi ci sono dei tiranni, certo, e sono gli amici dell'imperialismo europeo e statunitense. Ma queste lotte sono state innescate dalla crisi economica capitalistica internazionale. Per questo trovano eco in molti Paesi europei dove si stanno sviluppando scioperi e manifestazioni senza precedenti: da Parigi ad Atene, da Lisbona a Londra. Smentendo tutte le profezie sul capitalismo come ultimo approdo della storia, la lotta di classe e la rivoluzione sono tornate! E' il sistema capitalistico, incapace di offrire un futuro all'umanità, l'obiettivo di questa ondata di lotte.

Perché l'imperialismo bombarda la Libia

Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, ecc. cercano di fermare l'ondata delle rivoluzioni arabe che stanno mettendo a rischio interessi miliardari delle rispettive borghesie. Per questo sostengono la costituzione di nuovi governi a loro subalterni (siano essi più o meno "democratici", come dimostra il sostegno offerto al regime dell'Arabia Saudita che sta schiacciando nel sangue la rivolta in Bahrein). Mentre in Libia, dove è caduto il loro ex amico Gheddafi, che da decenni tutelava gli interessi delle multinazionali, intervengono direttamente con i bombardieri. Lo scopo è quello di soffocare la rivoluzione, sostituire Gheddafi con un altro governo amico, riprendere il controllo della Libia e di tutta l'area.

L'ennesima capitolazione della sinistra governista

Mentre il parlamento italiano, con la consueta convergenza di governo e opposizione borghese, ha votato la partecipazione alla guerra, la sinistra governista (al governo coi banchieri ieri e in attesa di rientrarci domani) non dice una parola in difesa delle rivoluzioni arabe. O si schiera con l'intervento militare purché... sia "pacifico" (è il caso di Sel di Vendola); o invoca la mediazione dell'Onu e della diplomazia (come se non fosse l'altra faccia della guerra imperialista), è il caso di Rifondazione di Ferrero; o si schiera contro la guerra ma in difesa di Gheddafi (è il caso di gruppi stalinisti che riprendono le tesi di Castro e Chavez).

Da che parte devono schierarsi i lavoratori e i giovani in lotta

I lavoratori e i giovani che lottano contro Berlusconi e contro i governi capitalistici europei hanno un solo lato da cui schierarsi: con la rivoluzione delle masse libiche contro Gheddafi, contro ogni intervento "pacificatore", armato o diplomatico, dell'imperialismo.

Va denunciata la posizione del Consiglio Nazionale Libico che pretende di incarnare la rivoluzione e sollecita l'aiuto della Nato. Appena potranno, le armi della Nato saranno puntate contro i rivoluzionari libici. Per questo qualsiasi vittoria tattica sul terreno militare contro Gheddafi grazie ai bombardamenti della Nato si trasformerà in sconfitta strategica per la rivoluzione. La condizione per lo sviluppo delle rivoluzioni arabe è la loro indipendenza dai governi occidentali. In Libia come in Egitto è necessario allora che dal fuoco della rivoluzione nascano nuovi partiti comunisti, basati su un programma di indipendenza di classe, contrapposti alle borghesie locali, subalterne all'imperialismo.

Il miglior aiuto che i lavoratori europei possono offrire a queste rivoluzioni è lottare contro i propri governi.

Fuori l'Onu e la Nato dalla Libia! Abbasso Gheddafi!
Vittoria per la rivoluzione libica! Per una federazione di Stati socialisti arabi!
Uniamo le lotte operaie e giovanili d'Europa alle lotte del proletariato arabo!
Per un grande sciopero generale unitario per cacciare Berlusconi!
Né centrodestra né centrosinistra: per un'alternativa di potere dei lavoratori!

Contro il nucleare, contro il capitalismo

Dopo la tragedia giapponese, riprende la mobilitazione contro il nucleare

Adriano Lotito

Senza sembrare eccessivamente cinici, si può dire che le tragedie a volte sono tristemente necessarie per risvegliare un qualche spirito critico e per farci cambiare rotta. Se la crisi economica è riuscita a mostrare a milioni di lavoratori il vero volto del sistema capitalistico, fatto di miseria, guerra e povertà, così il cataclisma sismico che si è abbattuto sul Giappone l'undici marzo scorso e che ha innescato nuovamente l'incubo nucleare è servito a rianimare la discussione sulla convenienza di un certo tipo di energia, discussione fondamentale per le nostre prospettive di sviluppo.

Fukushima: una tragedia annunciata

In merito alla situazione dell'impianto nucleare di Fukushima, colpito da uno dei più potenti terremoti che siano mai stati registrati, è ancora presto tracciare previsioni di sviluppo, in quanto i quattro reattori sono ancora esposti a rischi gravissimi. Il surriscaldamento dovuto alla scossa sismica rischia, infatti, di causare la rottura delle barre di combustibile nucleare e, conseguentemente, la fusione del nocciolo. Mentre scrivo questo articolo, giunge la notizia che sono state rinvenute tracce di plutonio nel terreno circostante la centrale giapponese. Questo significherebbe che la fusione di uno dei quattro reattori è già cominciata. Molto probabilmente si tratta del terzo reattore, l'unico a contenere un combustibile a base di plutonio chiamato Mox (*Mixed oxide fuel*). In ogni caso le autorità giapponesi sono ben attente a non far trapelare nulla mantenendo dunque un clima di omertà che sicuramente non aiuta a tranquillizzare la popolazione. Nonostante i soccorsi via terra e via aerea, il livello di radioattività è in costante aumento, i mari sono ormai contaminati e insieme a loro numerosi cibi di base, senza contare la nube radioattiva che sta sorvolando l'intera superficie terrestre (Italia compresa). Davanti a noi, un Paese intero sull'orlo del baratro, mentre si sta organizzando l'evacuazione di decine di migliaia di persone. Aldilà delle ridicole affermazioni di certa intellighenzia e dello stesso imperatore del Giappone, che esorcizzano le loro effettive colpe appaltando la causa di tutto ciò alla forza della natura o a una "punizione divina" (*sic!*), noi sappiamo bene che le responsabilità di quanto sta avvenendo sono da ricercare nell'affarismo e negli interessi privati che sacrificano sull'inviolabile altare della produttività economica (ovvero della ricerca dei profitti) milioni di lavoratori e incolpevoli cittadini. L'Agenzia Internazionale per l'energia atomica (Aiea) aveva più volte espresso dubbi sulla sicurezza delle centrali nucleare in un territorio a rischio sismico (come emerge dalle fonti di Wikileaks), ma ovviamente interrompere la produzione di energia avrebbe provocato una perdita di profitto e quindi il tutto è passato sotto silenzio. Un copione già visto e rivisto insomma.

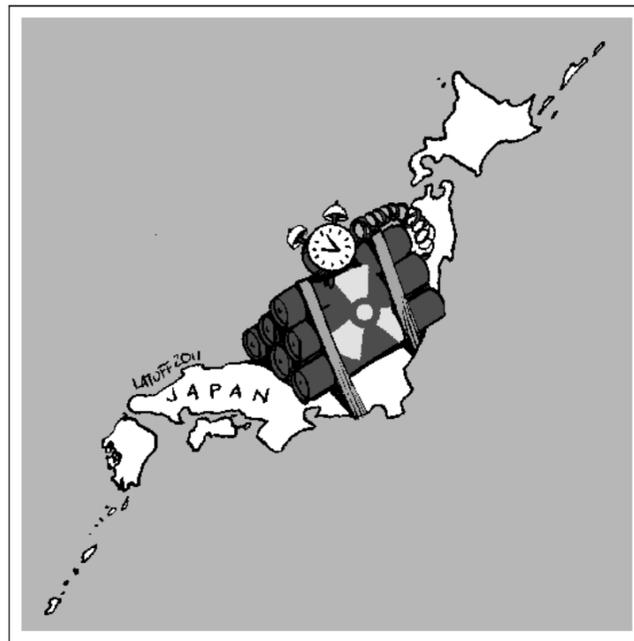
Il dibattito in Italia: chi c'è dietro i "nuclearisti"

La tragedia giapponese ha messo sull'attenti tutto l'Occidente, alimentando la discussione in merito all'opportunità o meno dell'utilizzazione civile dell'energia nucleare. Per quanto riguarda il caso italiano, l'energia nucleare è stata già respinta dal popolo in occasione del referendum del 1987 all'indomani del disastro di Chernobyl. Ma, naturalmente, l'unica effettiva espressione del potere popolare viene subito messa a tacere se ci sono interessi un tantino più grossi. Così ci troviamo a riparlare di nucleare mentre il ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo, senza batter ciglio, riafferma la propria volontà di andare avanti con la riattivazione delle centrali in Italia. Dietro al premier, c'è tutto il gotha del capitalismo nazionale e internazionale per la produzione di strutture e infrastrutture nel campo del nucleare: la Società Gestione Impianti Nucleari (SOGIN) S.p.A. (tristemente famosa per il caso "scorie" di Scanzano Jonico), l'Ital Elettronica (specializzata nella strumentazione nucleare), la General Electric (responsabile degli impianti giapponesi), l'Alstom (leader globale nelle infrastrutture per la trasmissione energetica), l'Areva (colosso nucleare all'origine delle tecnologie più all'avanguardia del settore) e molti altri gruppi industriali (Enel, Suez, Techint, Finmeccanica) che aspettano con la bava alla bocca di avventarsi sul nostro territorio per rimpinguarsi le tasche già piene a spese della salute delle comunità autoctone.

Perché non conviene l'energia nucleare

E' inutile avanzare vuoti principi ideologici per opporsi al ritorno del nucleare nel nostro Paese. L'ideologia, infatti, è sempre debole nell'affrontare le questioni concrete. Per questo, come siamo soliti, la nostra discussione si baserà esclusivamente su dati materiali e realistici. Innanzitutto, è da mettere in conto l'imprevedibilità del nucleare e la sua difficoltà di gestione: potrebbe pure avere un livello elevato di sicurezza, ma basta un incidente minimo per mettere a rischio milioni di persone. Inoltre, proprio tenendo conto di quanto è avvenuto in Giappone, bisogna constatare che anche il nostro territorio è esposto ad un alto rischio sismico che comprometterebbe il funzionamento di questi reattori. Ma ci sono anche altre questioni da affrontare quando si parla di questo tipo di energia. Tra queste la più complessa è sicuramente il problema dello smaltimento delle scorie radioattive, che hanno un lunghissimo periodo di decadenza e, considerando la difficoltà nel gestire la spazzatura normale, figuriamoci dove li metteremmo questi rifiuti "speciali" (anche pensando alle mire lucrative che potrebbero avere le organizzazioni mafiose). Infine, *last but not least*, c'è da considerare la questione economica. Infatti, oltre ai costi per l'estrazione e la lavorazione dell'uranio arricchito (i cui giacimenti dureranno solo per altri cinquant'anni) e le spese per la costruzione degli impianti e la ristrutturazione di quelli già esistenti è doveroso dire che la stessa energia nucleare consuma ben 72.9 megawatt orari (ben più di qualunque fonte energetica) esigendo dunque alti costi per la sua stessa produzione.

Costruire le barricate contro gli interessi privati nella produzione dell'energia

L'unica alternativa rimastaci per impedire un nefasto ritorno del nucleare e, in generale, per impedire che gli interessi comuni siano resi subalterni al profitto di qualche gruppo industriale, è organizzare un fronte di lotta energico e determinato che non esiti a usare anche gli strumenti più radicali per far sentire la propria voce. Come modello di riferimento abbiamo i lavoratori di Scanzano Jonico, che nel 2003 condussero una lotta vittoriosa e oltranzista contro la collocazione di un deposito di scorie radioattive sul loro territorio; ma anche le comunità locali di Terzigno e altri paesi della Campania, che sono arrivati nei mesi scorsi allo scontro frontale contro la dislocazione sconsiderata delle discariche. Il referendum che si terrà a giugno è importante ma, come già si è visto, non è con il voto che si può realmente decidere il futuro: è solamente la lotta che in ultima istanza risulta determinante. La manifestazione nazionale del 26 marzo, alla quale hanno partecipato numerosi militanti del nostro partito, ha visto presenti quasi 300 mila tra uomini e donne provenienti da tutta Italia che hanno ribadito il loro deciso no alla nuclearizzazione del territorio italiano.
Nonostante la piattaforma rivendicativa della manifestazione (insufficiente e di mera pressione sulle classi dominanti e sul governo), è importate la ripresa della mobilitazione di massa contro il nucleare.
A difesa dell'ambiente la proposta del Partito di Alternativa Comunista è quella di costruire una mobilitazione di massa che sia in grado di fronteggiare le mire economiche del padronato e di offrire una nuova prospettiva di sviluppo energetico sotto lo slogan oggi più che mai vero: l'unica energia è quella senza profitto, cioè senza capitalismo. (30/03/2011)

La lotta delle donne

Difendere le donne, nell'indipendenza di classe

Nasce a Cremona il Collettivo Donne in Lotta

Sabrina Volta

Il 14 febbraio a Cremona è nato il Collettivo Donne in Lotta costituito da diverse realtà politiche del territorio: le compagne del PdAC, del C.S.A. Kavarna e le studentesse dei collettivi. Su proposta del nostro partito, dopo diversi anni di assenza a Cremona, è nata una realtà che si propone di organizzare iniziative riguardante la questione femminile (difesa dell'aborto, lotta alla precarietà introdotta dal Pd col Pacchetto Treu, battaglia contro le violenze che le donne immigrate subiscono oggi nei Cie, ieri nei Cpt).

Il Collettivo Donne in Lotta a Cremona non ha sottoscritto e aderito alla manifestazione del 13 febbraio intitolata "Se non ora quando?": una manifestazione interclassista costruita, anche nella nostra città, all'ombra del Pd. Tuttavia, il Collettivo ha deciso di far sentire la sua voce in quella piazza e, per questo, ha chiesto al gruppo promotore e organizzatore dell'iniziativa chiamato La Rete delle Donne (area politica Pd) di intervenire dal palco per criticare la piattaforma della manifestazione. La richiesta è stata rifiutata con la motivazione che l'intervento non era idoneo alla giornata, così il Collettivo Donne in Lotta ha deciso di prendersi il suo spazio occupando il palco: una compagna del PdAC, come stabilito dal Collettivo, ha fatto l'intervento a nome del gruppo.
La seconda iniziativa organizzata è stata una serata pubblica l'8 marzo intitolata "Un 8 marzo di lotta", in cui è stato proiettato un video sulle lotte delle donne, dalla Resistenza alla precarietà di oggi e di seguito un intervento con dibattito. Sono stati inoltre pianificati una serie di banchetti in città e la nostra presenza con volantini alla festa del 1° maggio contro lo sfruttamento e la precarietà. Il Collettivo si riunisce due volte al mese ed è ormai una realtà riconosciuta sul territorio cremonese. Crediamo sia un piccolo esempio di come si debba organizzare la lotta delle donne: nell'indipendenza di classe da governi borghesi e padronato, nella prospettiva del rovesciamento di questo sistema economico e sociale.
A tal proposito, riportiamo qui sotto un comunicato della Commissione Femminile del nostro partito.

La lotta in difesa delle donne è lotta contro il capitalismo

I governi europei, compreso quello italiano, con la scusa di contrastare la crescita del deficit e del debito pubblico, dopo aver elargito milioni d'euro per salvare banche e imprese, stanno applicando piani d'aggiustamento che penalizzano i settori più sfruttati della società.
I tagli all'istruzione e alla sanità significano, oltre alla riduzione dei servizi che vanno a colpire maggiormente le donne proletarie, anche aumento della disoccupazione. E' quello che sta avvenendo per centinaia di migliaia di lavoratrici della scuola, della sanità e dei servizi pubblici che, dopo le controriforme Gelmini e i tagli alla spesa sociale, saranno costrette alla disoccupazione. In tutto il 2010 l'Istat ha rilevato un calo dell'occupazione femminile sia nell'industria sia nei servizi. La disoccupazione femminile e lo scoraggiamento delle donne alla ricerca di un lavoro sono in continuo aumento.
Diventare madri, in questa situazione, rappresenta un enorme problema; lo testimoniano la pratica della sottoscrizione delle dimissioni in bianco nel momento dell'assunzione, una piaga alimentata da questo governo, e l'abbandono del lavoro per mancanza d'aiuti alla maternità, per la penuria d'asili nido pubblici e a basso costo, per l'abolizione del servizio mensa nella scuola primaria, o per la difficoltà di accedere ad un orario part time. Le donne che cercano un lavoro, le migliaia di giovani donne che riescono a diplomarsi o a laurearsi, trovano solo lavoro in nero, sottopagato, precario, il più delle volte non rispondente al loro titolo di studio. Tutto ciò, accanto alla destrutturazione dei servizi, tende a rinchiudere le donne nelle mura domestiche espellendole, di fatto, dal lavoro, dalla vita pubblica e anche dall'impegno politico e sociale. Donne italiane ed immigrate nel loro lavoro in casa, non pagato o sottopagato, diventano le vere depositarie del welfare e del lavoro di cura di bambini, malati, anziani, mariti, e costituiscono un ammortizzatore sociale a costi irrisori per il sistema capitalistico in crisi.

Donne proletarie immigrate e native

Le donne immigrate, oltre all'oppressione e sfruttamento del lavoro, subiscono anche una legislazione xenofoba e razzista. Con le varie leggi Turco Napolitano, Bossi Fini e pacchetto sicurezza di Maroni, se irregolari e quindi clandestine, la loro vita è contrassegnata dalla paura di essere cacciate. Se clandestine la violenza si abbatte su di loro senza tregua: in quei lager che sono i C.i.e. (Centri d'identificazione ed espulsione) dove numerose sono le loro denunce di violenza subita, o nelle strade delle nostre città dove sono costrette a prostituirsi per ripagare il debito del costo del viaggio per arrivare in Italia. Ma la crisi è pagata anche da tutte quelle donne che ancora il lavoro lo hanno ma sulle quali le leggi si sono abbattute con un drammatico cinismo: aumento dell'età pensionabile, condizioni di lavoro insostenibili che mettono a repentaglio salute psichica e fisica, accompagnate da un generale aumento dello sfruttamento. Ma le donne lottano! Lo hanno dimostrato le operaie della Fiat che in gran numero hanno rifiutato il piano di Marchionne votando No al referendum, lo dimostrano le operaie dell'Omsa di Faenza, le operaie della Tacconi o della G.i.e.l. della provincia di Latina che hanno occupato le loro fabbriche contro chiusure e licenziamenti, le insegnanti precarie e le studentesse che continuano a lottare contro le controriforme della Gelmini, le lavoratrici delle cooperative, che gestiscono gli asili nido in decine di comuni italiani, e che sono in lotta contro la riduzione dei servizi.

L'immagine della donna al servizio del potere

Le campagne ideologiche della Chiesa e le politiche del governo rappresentano l'altra faccia dell'attacco del capitale alle donne. I vertici della Chiesa cattolica e i rappresentanti del governo sbandierano ipocriti proclami che tendono a valorizzare un modello astratto di donna perfetta come madre, moglie, educatrice ecc. e propugnano al contempo "pari opportunità" per le donne nella vita sociale e nel mondo del lavoro. In realtà sul versante ideologico e giuridico il loro obiettivo è di ritornare alla piena sottomissione delle donne, nel continuo tentativo di esercitare, tra l'altro, un controllo sui loro corpi e sulla loro sessualità. Sono, infatti, sempre più profonde le insidie al diritto d'aborto con i continui attacchi alla legge 194 e con lo smantellamento dei consultori pubblici e i pesanti ostacoli alla possibilità di accedere alla maternità con la fecondazione assistita.
Televisioni e giornali in mano al potere alternano trasmissioni-salotti nei quali politici, preti e parlamentari donne discutono di parità fra i sessi, a trasmissioni nelle quali i volti e i corpi delle donne reali sono occultate e al loro posto è mostrata l'immagine ossessiva, volgare e manipolata di bocche, cosce e seni; giovanissime donne che svolgono il ruolo di una cornice muta o il ruolo di conduttrici di trasmissioni inutili dove non è mai richiesta la loro competenza. Donne ridotte ad un inebetito e volgare prodotto da vendere al pubblico maschile, come a quello femminile, affinché anche le donne imparino a guardarsi l'un l'altra con occhi maschili.

L'eguaglianza di fronte alla legge non è ancora l'eguaglianza nella vita: serve l'abolizione delle classi

Di fronte alla perdita di diritti e all'emarginazione delle donne volute dal capitalismo in crisi, sono le donne lavoratrici, operaie, precarie, immigrate, ad avere il compito storico di alzare, per la liberazione di tutte e di tutti, la bandiera della lotta. E' necessario essere consapevoli e denunciare che le piazze interclassiste come quella del 13 febbraio, ma anche le piattaforme egalitarie sui diritti di genere dei partiti del centrosinistra e dell'ex centrosinistra, non abbatteranno mai la vera oppressione delle donne che in primo luogo avviene nella materialità delle condizioni di vita e di lavoro. Per questo dobbiamo lottare con i nostri compagni uomini contro padroni e governi borghesi, perché solo una rivoluzione tesa ad abbattere questo sistema può aprire lo spazio per una vera uguaglianza tra uomini e donne.
La rivoluzione non è impossibile e non è cosa del passato. La rivoluzione è oggi più che mai necessaria e quindi possibile: lo stanno insegnando le donne egiziane, tunisine, libiche e di tutto il mondo arabo in lotta.

Viva la lotta delle donne lavoratrici contro l'oppressione e lo sfruttamento!
Unità della classe operaia contro i licenziamenti e la perdita dei diritti!
Abbasso il capitalismo imperialista!
Viva la lotta per la rivoluzione socialista mondiale!

Lo sciopero generale secondo la Cgil: quattro ore di passeggio

Il tentativo della direzione burocratica di smorzare la lotta di classe

Alberto Madoglio

Dopo quasi quattro anni dall'inizio della crisi economica più grave da settanta anni a questa parte a livello mondiale, col suo corollario di licenziamenti, riduzioni del salario dei lavoratori, distruzione sistematica dello stato sociale, e dopo quasi tre anni di Governo Berlusconi, che, come il suo predecessore di centrosinistra Prodi, appoggiato anche da Rifondazione Comunista, ha attuato scelte politiche ed economiche pesantemente antioperaie, la Cgil si è finalmente decisa a proclamare lo sciopero generale. Il commento che viene da fare è: la montagna (della crisi sociale) ha partorito il topolino (lo sciopero di quattro ore).

Dopo un continuo rimandare la Camusso ha ceduto alle pressioni dei lavoratori

Nei mesi passati Susanna Camusso ha speso tutte le sue energie per combattere ogni richiesta di sciopero generale che veniva dal mondo del lavoro e da settori della confederazione da lei guidata (in primis la Fiom). Le argomentazioni usate sono state risibili: la necessità di aspettare il "momento migliore", la "maturazione dei tempi", la necessità di una "adeguata preparazione". Come se non ci fossero state abbondanti prove che le condizioni per una mobilitazione generale sono da tempo mature. Dagli scioperi spontanei a cui abbiamo assistito in questi anni, fatti per tentare di respingere i colpi che la crisi stava sferrando al mondo del lavoro; alla manifestazione indetta dalla Fiom lo scorso 16 ottobre, a cui ha fatto seguito lo sciopero del 28 gennaio; fino all'ascesa della lotta di classe in tutta Europa e poi in Nord Africa: l'urgenza di un grande sciopero generale era da tempo palese. Alla fine la scelta è stata fatta, ma in modo assolutamente inadeguato.

Quale piattaforma? Rivendicazioni vaghe e confuse

Non solo non si tratta di un autentico sciopero generale, non solo non è prevista una grande mobilitazione nazionale, ma una serie di iniziative locali. Soprattutto, è evidente l'assoluta pochezza – o per meglio dire assenza – di una chiara piattaforma rivendicativa. La consapevolezza di questo dato di fatto ci porta ad affermare, senza timore di passare come degli inguaribili settari interessati solo alla sterile polemica, che lo sciopero del 6 maggio non sarà altro, almeno nelle intenzioni dei suoi promotori, che la rituale passerella socialmente inoffensiva a cui la Cgil ci ha abituato negli anni. Ne è la prova lampante l'ordine del giorno votato all'ultimo Consiglio Direttivo in cui si è dato mandato alla segreteria di convocare lo sciopero. Aldilà di una generica lamentazione sulle condizioni del mondo del lavoro, sull'attacco alla scuola pubblica e ai giovani, non è indicato niente di più preciso. Non viene specificata e argomentata quale dovrebbe essere la proposta avanzata dal sindacato per evitare la continua emorragia di posti di lavoro; per recuperare, e non solo fermare, la perdita di potere d'acquisto di salari e pensioni; per impedire il continuo smantellamento del welfare state (o, per meglio dire, di quel poco che è rimasto); per impedire che i giovani lavoratori siano condannati a vivere uno stato di perenne precarietà (causato dalle varie leggi degli ultimi venti anni, molte delle quali varate dal centrosinistra). Manca, in poche parole, una risposta di classe all'attacco del governo e dei padroni al mondo del lavoro. Poche parole, ma di molta sostanza. La stessa critica a Berlusconi è solo sul versante morale, mentre nel documento non viene accennata, nemmeno per sbaglio, la benché minima critica alla Confindustria.

Quale democrazia sindacale? La doppiezza della direzione cigiellina

Come corollario a questa politica, va segnalato un intervento della Camusso ad un'assemblea di quadri sindacali, nei quali è stata lanciata una proposta, a suo dire provocatoria, a Cisl e Uil per riprendere il filo spezzato dell'unità e della democrazia sindacale. Che la richiesta di maggior democrazia nel mondo del lavoro sia una rivendicazione non solo condivisibile ma necessaria, è ovvio. Ma, per far sì che sia veramente incisiva, andrebbe integrata con dei contenuti programmatici e rivendicativi. Infatti, come insegna tutta la storia del movimento operaio, forme non democratiche di organizzazioni sindacali e politiche sono funzionali a un programma riformista, un programma cioè che vuole modificare e non sovvertire il presente. Infine, per quanto riguarda la sincerità della rivendicazione di maggior democrazia, sulla Cgil pesa l'enorme macigno del comportamento che la sua direzione ha avuto nei confronti di chi ha dissentito dalla sua linea, sia verso la minoranza interna (basta pensare ai brogli in occasione dell'ultimo congresso), sia verso le varie organizzazioni extraconfederali che in passato, anche "grazie" alla Cgil, non hanno goduto degli stessi diritti e della stessa agibilità sindacale che la Cgil oggi rivendica per sé.

Quale sciopero? Un rituale privo di caratteri classisti

Lo sciopero generale di maggio dovrebbe essere, nelle intenzioni dei dirigenti, una riedizione della mobilitazione delle donne degli scorsi mesi, che ha avuto nella giornata nazionale di lotta dello scorso febbraio ("Se non ora quando") il suo momento, per così dire, più alto. Una piazza sostanzialmente aclassista. Là si sono volute mettere insieme le donne sfruttate nel sistema capitalistico, e quelle che di questo sistema sono sostenitrici (pur se in ultima istanza vittime loro stesse) come la Buongiorno del Pdl e tutte le donne del Pd che in questi anni hanno sostenuto politiche familiste e antifemministe. Anche stavolta, siamo pronti a scommetterci, si faranno appelli ai padroni progressisti per lavorare insieme nel tentativo di superare la crisi, in sostanza per subordinare gli operai alle necessità degli sfruttatori. Una prova di tutto ciò s'è avuta nei mesi scorsi quando, per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, sindacati confederali e associazioni padronali del settore edile hanno manifestato insieme. Da ultimo, lo sciopero del 6 ha lo scopo di spingere il cosiddetto popolo di sinistra a votare candidati del Pd alle elezioni amministrative che si svolgeranno a metà maggio.

Contro il Piano Camusso: per una mobilitazione generale della classe lavoratrice

Questa critica alla piattaforma sulla quale è convocato lo sciopero non deve far cadere in una posizione sbagliata, settaria, rifiutando di parteciparvi. La parola d'ordine dovrebbe essere: fare fallire il Piano Camusso, trasformare lo sciopero del 6 maggio nell'inizio di una grande mobilitazione del mondo del lavoro, che porti alla caduta del governo e alla sconfitta di ogni ipotesi di una sua sostituzione con un altro esecutivo sostenuto dai padroni. Perché tutto cambi si deve fare come in Tunisia, Egitto, Libia, Siria. Infatti, se una lezione si può trarre dagli eventi che si sono succeduti in questi anni in Europa e Nord Africa, è questa: nessun apparato statale, nessuna organizzazione sindacale concertativa possono resistere e bloccare la rabbia rivoluzionaria delle masse lavoratrici. Susanna Camusso è ben conscia di ciò ed è per questo motivo che ha resistito fino all'ultimo nel proclamare lo sciopero e oggi cerca di depotenziarne gli effetti. I suoi reali intenti sono di lasciare sfogare, controllandola, la rabbia popolare e di dimostrare alla controparte padronale e governativa l'indispensabilità del proprio ruolo di garante della pace sociale. In apparenza sembra un piano perfetto, diabolico ma perfetto. In verità il riacutizzarsi della crisi, la possibilità non più tanto remota di un'esplosione dell'economia europea, con il fallimento dell'Euro, possono aprire scenari terribili per padroni e burocrati sindacali, ma fecondi per i lavoratori. Non vogliamo esagerare, ma come sono miseramente crollati regimi giudicati inossidabili come quello di Ben Ali e Mubarak lo stesso può accadere in Italia. Compito dei rivoluzionari è far sì che ciò accada il prima possibile. (5/04/2011)

Sindacalismo di base: tra potenzialità e frammentazione

Splendori e miserie del sindacalismo conflittuale: la necessità di una svolta

Fabiana Stefanoni

Mentre scriviamo questo articolo è in preparazione uno sciopero nazionale, richiesto a gran voce dai coordinamenti di lotta degli immigrati e sostenuto da alcuni settori del sindacalismo di base: Cub, Si.Cobas (una scissione dello Slai Cobas) e Usi. Lo sciopero, previsto per il 15 aprile, ha una piattaforma rivendicativa importante: si chiamano all'unità di lotta lavoratori immigrati e italiani, si esprime un sostegno alle rivoluzioni che stanno solcando il Nord Africa e il Medio Oriente, si esprime contrarietà all'intervento militare in Libia. Uno sciopero, tra l'altro, proclamato nei giorni della straordinaria fuga degli immigrati a Manduria e della tragica morte di oltre 250 immigrati nel mare di Lampedusa: il 15 aprile richiama la necessità che in questo momento i lavoratori italiani siano al fianco degli immigrati, nella consapevolezza di appartenere a una medesima classe di sfruttati. Chi vuole che gli immigrati restino forza-lavoro ricattabile priva anche dei più elementari diritti è la stessa classe padronale che licenzia milioni di lavoratori italiani, che impone ritmi di lavoro massacranti, che ha interesse a lasciare nella precarietà intere generazioni di giovani. Per questo, anche in occasione di questo sciopero, Alternativa Comunista sarà in piazza, per dire che solo unificando le lotte è possibile contrastare l'attacco padronale.

La frammentazione degli scioperi

Tuttavia, ancora una volta (l'ennesima), non tutto il sindacalismo di base sciopererà il 15 aprile. L'Unione Sindacale di Base (Usb), la Confederazione Cobas e lo Slai Cobas non hanno aderito allo sciopero. E' un copione che, purtroppo, conosciamo bene. Anche in occasione dello sciopero generale indetto l'11 marzo da Usb, solo alcune sigle hanno aderito (lo Slai Cobas e varie sigle autonome dei trasporti). Anche in occasione dello sciopero dei metalmeccanici della Fiom del 28 gennaio, il sindacalismo di base si è diviso: Confederazione Cobas e Cub hanno indetto lo sciopero lo stesso giorno, mentre Usb si è spaccata: i metalmeccanici di Usb, insieme con Usb Università e varie federazioni locali, hanno aderito o sostenuto lo sciopero, non così l'intero sindacato.

E' la dimostrazione che, dopo aver deciso di seppellire il percorso avviato col Patto di base – un percorso fortemente voluto dagli attivisti dei principali sindacati di base, al fine di favorire l'unità d'azione e, in prospettiva, l'unificazione – oggi i gruppi dirigenti del sindacalismo conflittuale continuano ad anteporre settarismo e autoreferenzialità agli interessi dei lavoratori. La pratica di indire scioperi separati in giorni diversi, senza un piano comune d'azione, ha avuto, per ora, solo l'effetto di depotenziare lo strumento stesso dello sciopero: sono scioperi che pesano sulle tasche dei lavoratori ma che, non riuscendo né a strappare risultati né a rilanciare la lotta, appaiono agli stessi lavoratori come scioperi inutili, di *routine*, in un momento in cui l'attacco di governo e padronato, invece, non è affatto di *routine*.

Soprattutto, l'azione separata degli attuali gruppi dirigenti del sindacalismo conflittuale ha il sapore di un'occasione mancata. Nel quadro sindacale attuale - depotenziato da organizzazioni (come la Cisl, la Uil e l'Ugl) che svolgono ormai solo il ruolo di ancelle del governo Berlusconi e dal più grande sindacato italiano (la Cgil) che esita perfino a proclamare uno sciopero generale degno di questo nome (basta pensare al carattere farsesco dello sciopericchio del 6 maggio, di sola mezza giornata e con manifestazioni locali) – il sindacalismo di base avrebbe la potenzialità di costituire una valida alternativa, con possibilità di intercettare anche i settori più combattivi della sinistra Cgil (a partire dall'area programmatica "La Cgil che vogliamo"). Per chi, come noi, si batte per la costruzione di un grande e unico sindacato di classe, che faccia della lotta e della contrapposizione tra proletariato e classe padronale gli assi del suo agire, l'unità d'azione del sindacalismo di base rappresenta un obiettivo irrinunciabile.

La battaglia per il sindacato di classe

I militanti del PdAC sono impegnati in una battaglia classista sia nella sinistra Cgil, (a sostegno dell'Area Classista in Cgil, nell'ambito della sinistra interna) sia nel sindacalismo di base (anzitutto in Usb, partecipando alla costruzione di Unire le lotte – Area Classista Usb). La mancanza di un sindacato di classe è oggi quanto mai tragica: di fronte al pesante attacco padronale (milioni di licenziamenti in corso nel privato, centinaia di migliaia nel pubblico impiego), manca ai lavoratori un'organizzazione sindacale in grado di portare risposte adeguate, a partire dalla costruzione di uno sciopero generale prolungato che respinga tagli e licenziamenti al mittente. Il rischio è quello di subire, come sta accadendo, una serie di sconfitte per riprendersi dalle quali saranno necessarie lotte ancora più dure. E' per questo che riteniamo imprescindibile la battaglia nei sindacati al fine di costruire, a partire dai settori più combattivi degli stessi e, naturalmente, dalle lotte, quel sindacato che ancora manca ai lavoratori.

Si tratta di una battaglia difficile, che spesso si scontra con la mancanza dei più elementari spazi di agibilità democratica all'interno dei sindacati, inclusi quelli di base. Crediamo che la battaglia di Unire le lotte – Area Classista Usb possa essere d'esempio: quest'area, che anche gli attivisti del PdAC, insieme a tanti altri, sostengono all'interno di Usb, ha promosso un appello per trasformare lo sciopero dei metalmeccanici del 28 gennaio in un grande e reale sciopero generale.

L'appello ha raccolto l'adesione di tanti attivisti del nostro sindacato. Non solo: l'attivo regionale del pubblico impiego del Veneto ha votato a larghissima maggioranza (solo due voti contrari) una mozione che chiedeva all'esecutivo Usb di proclamare in quell'occasione lo sciopero generale. Non solo quella mozione è stata ignorata dall'esecutivo nazionale, ma i dirigenti hanno annullato d'imperio quella votazione (avvenuta democraticamente) e mandato a tutte le strutture un comunicato in cui si stigmatizzava l'adesione della nostra area allo sciopero stesso. Non solo: l'esecutivo nazionale Usb si rifiuta persino di riconoscere l'esistenza di aree interne che portano posizioni diverse da quelle dell'attuale gruppo dirigente. Si tratta di gravi limiti democratici che potranno, crediamo, essere superati solo con l'ascesa delle lotte e l'approdo, nel nostro sindacato, di nuove energie combattive: energie che speriamo potranno contribuire a mettere in secondo piano gli interessi di bottega, per costruire lotte incisive. Ora più che mai, anche nel sindacato di base, è l'ora di una svolta: le rivoluzioni di massa che stanno solcando i Paesi arabi ci dicono che finalmente, forse, quella svolta è vicina.

La truffa degli ammortizzatori sociali

I numeri della crisi e le trappole per i lavoratori

Riccardo Bocchese

Va tutto bene… il Presidente del Consiglio, rinviato a giudizio per concussione e prostituzione minorile, può assumere come ministro un esponente dei cosiddetti "responsabili" sul quale sono in corso indagini per concorso in associazione mafiosa e corruzione aggravata.

I deputati "responsabili" del suo gruppo sono così responsabili che, prima di entrare nella sala della giunta per le autorizzazioni della Camera e assegnare quei due voti che mancano alla maggioranza governativa per dichiarare, con lo scarto di un voto, il conflitto di attribuzione sul caso Ruby, attendono la notizia che possa confermare che Romano sia diventato veramente ministro.

Tutto si compra e tutto si vende, il possibile e l'impossibile, tutto ha un prezzo. I padroni lo sanno e per questo accumulano ricchezze sempre più grandi. Ricchezze che permettono quasi sempre di salvarsi anche di fronte a grandi scandali. "Quasi sempre" perché Tunisia ed Egitto sono lì a dimostrare che le masse popolari possono ribellarsi e abbattere il tiranno.

Il sistema capitalistico mostra, in maniera sempre più evidente, il putridume in cui ormai è sommerso. Un sistema che protegge pochi capitalisti che continuano ad aumentare i loro profitti e che non si fanno scrupoli ad appoggiare e finanziare guerre imperialiste, né a portare avanti la guerra ai diritti dei lavoratori, ad esempio "delocalizzando" – cioè portando all'estero dove il costo della manodopera è molto più basso, le loro fabbriche – e firmando accordi di subfornitura che costano poco e non per i quali non corrono nessun rischio.

In questi giorni, mentre scriviamo, uno degli ultimi esempi arriva dall'Electrolux, la multinazionale svedese degli elettrodomestici che sta per trasferire parte della produzione in Ungheria. La storia si ripete: un utile nel 2010 di 453 milioni di euro che non ha impedito la previsione di un taglio di 800 lavoratori per il 2011-2012 negli stabilimenti di Susegana (Treviso) e Porcia (Pordenone), stabilimenti che occupano circa 2800 lavoratori.

Gli interventi dei ministri Sacconi e Romani, acclamati sulla stampa, hanno ottenuto, dopo una nottata di trattative, una diminuzione degli "esuberi" da 800 a 740. Per tutti gli altri lavoratori, incentivi all'uscita o incentivi al part- time, per procedere alla riduzione dei posti di lavoro. Posti di lavoro che spariscono per sempre.

I numeri della crisi

Sono 7.223 le aziende in cassa integrazione straordinaria negli ultimi tre anni, i settori più interessati sono la meccanica e il tessile. Nel febbraio 2011 sono state richieste oltre 70 milioni di ore per trattamenti di integrazione salariale. La cassa integrazione ordinaria 19,2 milioni di ore, la straordinaria 29,1 milioni e la cassa integrazione in deroga 22,3 milioni di ore. Nel 2010 gli ammortizzatori in deroga (cassa integrazione e mobilità) sono entrati in oltre 47mila stabilimenti, con più di 430mila lavoratori autorizzati, secondo l'osservatorio di "Italia lavoro", l'agenzia tecnica del ministero del Welfare. Facilmente comprensibile il dramma che si sta consumando all'interno di un numero sempre maggiore di famiglie.

Gli ammortizzatori sociali, finanziati con i soldi pubblici, costano ai lavoratori, che se li pagano, circa 400 milioni di euro il mese. Il dato, per forza di cose, è legato al debito pubblico che stabilisce un nuovo record a gennaio. Secondo i dati di Bankitalia il debito ha raggiunto lo scorso gennaio ben 1.879,9 miliardi. Nel gennaio 2010 il debito pubblico ammontava a 1.790,8 miliardi di euro.

La precarietà e la disoccupazione giovanile, la difficoltà dei lavoratori e delle loro famiglie

I disoccupati a gennaio 2011 erano 2.145.000. La disoccupazione giovanile ha ripreso ad aumentare in questi ultimi mesi e ha raggiunto il 29,4% (un giovane su tre) con un aumento del 2,8% rispetto allo stesso periodo del 2010. Un trentenne (uomo) su due vive con i genitori (per le donne la percentuale si riduce al 32,7 per cento). Diversi i fattori che rallentano l'uscita dei giovani dalla casa dei genitori. Tra le motivazioni principali si trovano sicuramente le difficoltà di trovare un lavoro e le difficoltà di pagare un affitto in maniera continuativa.

Secondo i numeri contenuti nell'ultimo rapporto Isee 2010, sono quasi 6,9 milioni le dichiarazioni presentate nel corso del 2009, nel pieno della crisi, per richiedere prestazioni agevolate: dall'assegno per nuclei familiari con almeno tre figli, all'assegno di maternità per le madri prive di assicurazione, dalle borse di studio al bonus elettrico e alla carta acquisti, dai contributi per testi scolastici o per gli asili nido. La popolazione che ha chiesto contributi, attraverso l'attestazione Isee, supera i 17 milioni, con un incremento sul 2008 del 10,5%.

Ammortizzatori sociali: il regalo alle grandi industrie

Che gli ammortizzatori sociali abbiano causato una forte diminuzione del reddito dei lavoratori è solo uno degli effetti per la classe sociale dei lavoratori.

Il primo effetto è la pace sociale ottenuta in questo modo da padronato e governo. Pace sociale basata sulla speranza ventilata ai lavoratori di poter ottenere, un giorno, nuovamente il proprio posto di lavoro; così si accetta un salario ridotto, che dura in media uno o due anni, in cambio di una speranza che nella maggior parte dei casi si rivela vana. I lavoratori sono incoraggiati in questo modo a rinunciare alla mobilitazione, alla lotta, alla rivendicazione dei propri diritti. Potrebbero sequestrare ai padroni i macchinari che, invece, sono trasferiti in qualche altra parte del mondo, dove la classe operaia è ancora più sfruttata, in luoghi dove il costo del lavoro è un quinto o un decimo di quello pagato in Italia.

Il secondo effetto è la divisione dei lavoratori, la loro dispersione: la mancanza fisica di un punto di ritrovo, la fabbrica, dovuta al fatto che ognuno rimane a casa propria, impedisce un coordinamento delle idee, delle lotte. Vengono a mancare i contatti umani, e con loro la solidarietà tra i lavoratori. Quella che è una tragedia collettiva, il licenziamento, la disoccupazione, la certezza della precarietà del futuro, è invece vissuta come dramma personale.

C'è anche un altro motivo per cui tanto uso è stato fatto, in questi ultimi tre anni, dell'ammortizzatore sociale: la convenienza per il padrone. Gli ammortizzatori sociali sono un regalo alle grandi industrie, non costano nulla al padrone e tutti i costi sono scaricati sulla collettività, con aumenti della fiscalità e dei prezzi dei servizi pubblici. Su questo punto gli esempi si potrebbero sprecare, dalla Fiat, dove il ricorso agli ammortizzatori sociali sembra una procedura sistematica da parte degli amministratori, fino ai casi di cronaca che hanno coinvolto, per esempio, numerose aziende d'autotrasporto che in Italia incassano copiosamente da Inps e Province invocando lo stato di crisi mentre, allo stesso tempo, assumono autisti dei paesi dell'Est per lucrare sul minor costo dei loro contratti.

La trappola dei contratti di solidarietà

Il Cds (Contratto di solidarietà) può essere stipulato per un periodo non superiore a 24 mesi. Ha per oggetto "una riduzione dell'orario di lavoro settimanale, finalizzata ad evitare il licenziamento e a "non disperdere le risorse aziendali"; a fronte di detta riduzione d'orario è concessa al lavoratore un'integrazione salariale per quanto perduto in termine economico e al datore di lavoro, in taluni casi, una riduzione della percentuale di contributi previdenziali ed assistenziali dovuti…".

Tale strumento nasce per tutelare le risorse aziendali e, oltre ad instaurare forti discriminazioni tra i lavoratori, peggiora le condizioni professionali ed economiche del lavoratore. Il contributo versato al lavoratore, al qual è ridotto sia stipendio sia orario di lavoro, è pari al 60% della somma persa con il contratto di solidarietà. Nel caso di un salario di 1.000 euro, che diventa 600 con il contratto di solidarietà, l'integrazione salariale che spetta al dipendente è pari al 60% di 400 euro, vale a dire 240 euro.

Con il contratto di solidarietà, quindi, si abbassa il salario dei lavoratori, rimane inalterato il profitto del padrone ed è assicurata la pace sociale per banche, imprese e governo. Questo il risultato dell'opera delle burocrazie sindacali Cgil, Cisl e Uil e Ugl che sottoscrivono questi contratti (Telecom, Idealstandard, Stefanel, Aprilia, Lotto, Forall Confezioni, Marzotto sono solo alcune delle decine e decine d'aziende nelle quali sono stati sottoscritti i contratti di solidarietà).

Uno studio intitolato "I contratti di solidarietà, gli ammortizzatori con la tripla A nel Veneto" presentato lo scorso 18 settembre 2010 dalla Cisl del Veneto, inizia così: "Lavorare meno, lavorare tutti, uno slogan sindacale che in Italia arriva nel 1979 con Pierre Carniti che, assieme ad altri dirigenti della Fim Cisl, pubblicano un libro con questo titolo e che ha trovato molteplici sostenitori. Per ultimo il Ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi che nel dicembre 2008, quando si cominciavano a contare i posti di lavoro persi a causa della crisi, lo riprende come formula per tutelare l'occupazione…".

Ecco come le burocrazie sindacali, complici di governo e padronato, intendono la tutela dei lavoratori (la loro riserva da sfruttare): facendo pagare la crisi interamente ai lavoratori.

L'unica soluzione è tornare alla lotta di classe

Contro i licenziamenti e contro gli ammortizzatori sociali, bisogna tornare alla lotta operaia, quella degli scioperi ad oltranza e delle barricate. Quella dell'occupazione delle fabbriche che deve portare alla gestione sotto il controllo operaio.

Non è più tempo per soluzioni di incentivi agli "esodi volontari". E nemmeno il passaggio obbligato a tempo parziale per evitare qualche "esubero".

E' necessario restituire alle parole il loro vero significato. I padroni mirano al massimo profitto. A loro non basta il profitto. Devono competere per primeggiare e se competere significa licenziare, portare la produzione all'estero, pagare stipendi più bassi, appoggiare guerre per le materie prime, così s'ha da fare.

E' tempo che il proletariato si riconosca per quello che è: la maggioranza. E che come maggioranza cominci a preoccuparsi, non del profitto del padrone, ma ad imporre il suo interesse, quello di classe. Le masse popolari arabe, con le loro rivoluzioni, stanno indicando la strada.

Per difendere l'interesse di classe è necessario un sindacato di classe e per difendere le rivoluzioni di oggi e di domani, affinché siano vincenti e in grado di produrre un nuovo sistema economico per salvaguardare gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, è necessario un partito comunista realmente rivoluzionario ed organizzato a livello internazionale.

I militanti della Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il PdAC è sezione italiana, stanno lavorando in Italia e in molti altri Paesi del mondo affinché ciò possa avvenire. (30/03/2011)

Upnews

IL GOLPE ROSA

O tempora, o rosas! Nei bei tempi quando c'era il PCI i mulini erano bianchi, i comunisti erano rossi e vivevano nella convinzione che si dovesse costruire un mondo migliore. Insieme ai compagni operai e ai compagni contadini c'erano pure i compagni intellettuali, alcuni dei quali facevano pure i critici letterari. Alcuni di loro, tra Togliatti o Longo e la classe operaia, scelsero la seconda, e iniziarono a scrivere i Quaderni Piacentini, Quaderni Rossi, Laboratorio Politico. Via via rivisteggiando, ritornarono poi all'ovile, trovando Berlinguer al posto di Togliatti. Dal sogno di un mondo migliore passarono al sogno di non morire democristiani, a quello di non morire berlusconiani, con tanto di incubo di trovarsi i democristiani nel loro partito.

Un bilancio esistenziale decisamente tragico: c'è gente che si è suicidata o è finita in manicomio per molto meno. E infatti...

Alberto Asor Rosa è riuscito a fare l'unica proposta idiota per sbarazzarsi di Berlusconi che la sinistra italiana non aveva ancora fatto: il golpe. Non stiamo parlando di un golpe di militari di sinistra, sostenuto da lavoratori e contadini uniti nella lotta, come in Portogallo, ma di un golpe "dall'alto" che si avvale di polizia e carabinieri, per restituire ai magistrati le loro prerogative, cacciare Berlusconi e modificare la legge elettorale. Asor Rosa trova pure un esempio storico a sostegno della sua proposta, chiedendosi retoricamente se Vittorio Emanuele III non avrebbe dovuto schierare l'esercito per impedire a Mussolini di prendere il potere.

Non stupisce che un povero cervello sottoposto ad anni di delusioni politiche cocenti sia portato a disprezzare tanto le masse, il popolo, la classe operaia e via via elencando i soggetti di cui si era innamorato in gioventù. Non stupisce nemmeno che un intellettuale di sinistra possa innamorarsi senilmente della magistratura, delle Istituzioni, della polizia e dei carabinieri. Stupisce forse che le sue parole vengano pubblicate dal Manifesto, quotidiano comunista che ne nessuno compra più? Nemmeno quello.

I golpe, quando i mulini erano bianchi, i comunisti rossi e gli Asor rosa, erano neri. Li ordivano industriali, nobili in disgrazia, democristiani di destra, fascisti e servizi segreti. Forse non ci fu mai un grande pericolo, a ordirli furono sempre personaggi da operetta, ma la Grecia era lì a dimostrare che anche le operette possono trasformarsi in tragedia.

Ecco, ci sentiamo di rassicurare i nostri lettori: il golpe Rosa preannunciato dalle colonne del Manifesto non minaccia il sonno di nessuno, tantomeno dell'odiato Berlusconi. (a.)

NEGAZIONISMO

Barbara Albertoni è un'insegnante cinquantenne che ha un blog, nel quale espone le sue idee sul mondo. Qualcuno le legge e decide che si tratta di idee antisemite e negazioniste. Repubblica, giornale della sinistra seria e legalitaria, lo certifica. Si scatena l'allarme: in una scuola di Milano una docente nega l'olocausto, definendolo un mito!!!!! Mentre Berlusconi denuncia i professori comunisti che indottrinerebbero i nostri bimbi, negando loro i valori della famiglia, in realtà ci sono docenti antisemiti, filonazisti che negano i campi di concentramento!

Ci si affretta a invitare nella povera scuola un superstite dei lager per mostrare ai poveri ragazzi che sono esistiti veramente, checché ne dica la professoressa.

Il blog di Barbara Albertoni, che nel frattempo nessuno si sarà premurato di andare a leggere, si chiama Agorà di Cloroalclero. Vi si sostiene che Israele utilizza il "mito fondativo" dell'Olocausto per condurre una politica colonialista ai danni dei palestinesi, e altre tesi simili. Vi si ritrovano articoli pacifisti di varia natura, critiche a Berlusconi, e tutto l'armamentario, più o meno ideologicamente confuso, di un qualsiasi blog di sinistra oggi, secondo decennio del XXI secolo.

Morale? Quasi tutto l'armamentario, più o meno ideologicamente confuso, di un qualsiasi blog di sinistra oggi ha diritto di cittadinanza nella nostra democrazia, purché non critichi Israele (o non inneggi alla rivoluzione e alla violenza, aggiungiamo noi). Altrimenti il diritto di cittadinanza deve essere negato, per evitare che possa prendere piede il negazionismo. (a.)

FUORI I COMPAGNI DALLE GALERE

E fuori le BR dalle procure.

Il provocatorio manifesto, affisso da mano ignota in numerose vie di Milano, ha suscitato l'unanime condanna ed esecrazione, orrore & raccapriccio, di tutto il panorama politico.

Perfino il ministro della Giustizia Angelino Alfano, autore di provvedimenti ispirati all'equiparazione tra giudici e brigatisti, interviene sulla vicenda: "L'affissione dei manifesti che intendono paragonare l'attività dei magistrati alle manovre eversive delle Brigate Rosse, che proprio questo Stato ha combattuto con forza e determinazione, non può e non deve trovare alcuna giustificazione. L'autorità giudiziaria è garante dell'applicazione dei principi di legalità e di giustizia e sull'altare di questi ha versato un tributo, anche di sangue, che nessuno può né potrà dimenticare".

Nelle stesse ore, il padre nobile di Angelino si univa al coro di condanna per ribadire le sue posizioni: "I pubblici ministeri sono un'associazione a delinquere, serve una commissione d'inchiesta che verifichi la portata eversiva di parte delle toghe".

Intanto esce della clandestinità, in un'intervista al Giornale di famiglia, la mano ignota ispiratrice dei manifesti: tale Roberto Lassini, ex sindaco Dc di un comune del milanese, coinvolto nel 1993 in un'inchiesta che lo portò in carcere per 42 giorni e lo costrinse a una battaglia legale di cinque anni prima di essere assolto con formula piena. Dopo il clamore provocato dai manifesti, Lassini ammette di aver esagerato, ma garantisce che il suo gesto non voleva essere offensivo verso i magistrati e le istituzioni: insomma, gli ha dato dei brigatisti per non offenderli, un po' come se Berlusconi desse 5 milioni di euro a Ruby per non farla prostituire.

Attualmente il Lassini è candidato per il Pdl alle elezioni comunali di Milano; la Moratti annuncia che si è autosospeso, ma lui smentisce e resta in lista. D'altronde, il termine per presentare le liste è scaduto sabato scorso alle ore 12; ora il Pdl, per escluderlo, dovrebbe poi falsificare le firme di appoggio alla lista. Di nuovo. (k.)

I VALORI DELLA FAMIGLIA

Si è provvisoriamente risolto il caso di una ragazza pakistana residente a Brescia, a cui i fratelli impedivano di andare a scuola per paura che la sua bellezza attirasse l'attenzione dei compagni di classe.

La sua insegnante di lettere ha coinvolto la CGIL, la questura ed il console, che hanno incontrato la famiglia. La procedura di concertazione ha avuto frutti evidenti: anziché essere rispedita immediatamente in Pakistan per un matrimonio combinato, tornerà a scuola e, solo dopo aver preso il diploma, potrà liberamente tornare in Pakistan per un matrimonio combinato.

I fratelli della ragazza, ignari del dibattito politico contemporaneo, non hanno pensato di protestare contro gli insegnanti di sinistra che fanno irruzione in casa loro, con tanto di poliziotti e sindacalisti, per inculcare dei valori contrari a quelli della famiglia. Possiamo sentirci sollevati per avere un presidente del consiglio che, sulla scuola pubblica, è più oltranzista di un fratello musulmano pakistano. (k.)

E POI DICONO CHE E' FREDDO E GRIGIO

Youcat non è un tipico insulto che si rivolgono i cani anglofoni, ma il titolo del nuovo catechismo per i ggiovani. Migliaia di alberi abbattuti per educare le nuove generazioni potrebbero finire, tuttavia, al macero per i numerosi e imbarazzanti errori di traduzione. Il principale di questi riguarda l'uso dei contraccettivi per regolare le nascite (dei contraccettivi, mi raccomando, non dei congiuntivi!). "Può una coppia fare ricorso ai metodi anticoncezionali?" la risposta è, incredibilmente: "Sì". Chissà quanti prelati sono rotolati giù dal loro canapè, dopo aver letto il volume fresco di stampa. La domanda, però, è stata erroneamente tradotta, quella corretta è: "Può una coppia cristiana fare ricorso ai metodi di regolazione della fecondità?". Ma il traduttore non si è fermato qui: "chi aiuta una persona durante la morte nel senso di un'eutanasia passiva obbedisce al comandamento dell'amore per il prossimo", cioè la piena sconfessione del punto di vista vaticano sull'eutanasia. Nell'edizione tedesca si parla di aiuto alla morte (e che sarà mai?).

Numerosi e gravi errori anche nell'edizione francese. Che abbiano cercato di fare economia ricorrendo al traduttore di Google?

Gli errori non rappresentano certo una novità: ve ne furono all'inizio degli anni Novanta col Catechismo della Chiesa Cattolica e, più recentemente, lo stesso B16 era scivolato ancora sul preservativo, con una traduzione che sembrava autorizzarne l'uso per le "prostitute", mentre lui in tedesco aveva parlato dei "prostituti" (figure a lui ben più familiari).

Al posto del macero la Santa Sede sta valutando l'ipotesi di inserire un'errata corrige. L'effetto potrebbe essere comico, ma forse migliore della distruzione di tutti quei benedetti libri.

Resta un dubbio: un'istituzione fondata da sempre sulla doppia morale, non starà cercando di modernizzarsi ricorrendo alla doppia traduzione? Il veto contro la contraccezione è talmente ridicolo e patetico, e sistematicamente infranto da quasi tutti i cattolici, che ormai non si può più mantenerlo fermo, bisogna dare un colpo al cerchio e uno alla botte...

Si segnala infine un ultimo problema: in quale lingua sarà mai stato scritto il nuovo catechismo, se ci sono stati errori nelle traduzioni italiana, tedesca, inglese e francese? (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita Upnews: upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio: http://domeus.it/circles/upnews

Parigi operaia armata:

Le lezioni di una pagina glo

Francesco Ricci

Lenin e Trotsky non avevano dubbi e lo ripetevano in ogni occasione utile: la vittoria dell'Ottobre 1917 fu possibile anche grazie allo studio accurato che i bolscevichi fecero della Comune del 1871[1]. Peraltro il socialismo francese, e la sua storia di rivoluzioni (dal 1789 al 1793, dagli anni Trenta dell'Ottocento al giugno del 1848), era una delle tre fonti della stessa elaborazione di Marx ed Engels (insieme all'economia inglese e alla filosofia tedesca, cioè a Ricardo, Hegel, Feuerbach). Ecco allora che in questa primavera 2011, di fronte al grandioso spettacolo delle rivoluzioni arabe, di fronte cioè al più grande sommovimento rivoluzionario internazionale degli ultimi due secoli (mai la storia ci ha offerto una dozzina di rivoluzioni in contemporanea nelle stesse settimane), per i comunisti tornare a studiare la Comune, le sue conquiste, i suoi errori, non è un esercizio retorico legato al calendario degli anniversari, non è accademia ma un lavoro di studio per cercare di costruire la vittoria nelle rivoluzioni odierne.

La notte dei cannoni

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1871, dopo essere stati respinti a Belleville, i soldati del governo repubblicano di Thiers cercano di riprendersi i 271 cannoni e le 146 mitragliatrici che la Guardia Nazionale ha installato sulla collina di Montmartre che domina Parigi. Ma il proletariato, con alla testa i comitati delle donne (tra cui quello della maestra Louise Michel), sbarra la via e invita i soldati a disobbedire agli ordini, a rivoltarsi contro i generali. E' l'inizio dell'insurrezione che, sotto la direzione del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, occupa tutti i punti nevralgici della città e si impadronisce dell'Hotel de Ville, sede del governo. Il governo borghese fugge dalla capitale e si rifugia nella vicina Versailles.

La prima struttura di tipo "sovietico" della storia

La Guardia Nazionale era una vecchia istituzione della rivoluzione del 1789-1794. Ma se durante la prima rivoluzione francese era stata essenzialmente uno strumento della borghesia; se nella rivoluzione del 1848 era uno degli strumenti della controrivoluzione borghese contro la prima insurrezione operaia (giugno); nel 1871 fu un'altra cosa. Ricostituita su basi nuove nel 1870, dopo che la sconfitta di Napoleone III nella guerra contro i prussiani di Bismarck aveva aperto le porte a una nuova Repubblica (diretta da un governo borghese), era ora una milizia di operai. Trecentomila operai armati a Parigi costituivano, come scriveva in quei giorni Marx, il principale ostacolo che la borghesia si trovava di fronte. Un ostacolo al tentativo del governo di far pagare la crisi economica (e i debiti di guerra) ai lavoratori. Per questo Thiers aveva tentato prima di disgregarla, riducendo e quindi abolendo il "soldo" (la paga), poi di disarmarla.

Questa nuova Guardia Nazionale, composta da operai dell'industria e artigiani, si era dotata di una propria struttura, di propri organismi[2]. Gli operai costituivano ora una classe relativamente sviluppata e con un alto grado di concentrazione a Parigi: ai cantieri navali lavoravano 70 mila operai, altre grandi concentrazioni erano alla Govin, produzione di locomotive, alla fabbrica di armi del Louvre, ecc. E la Guardia Nazionale aveva ora una conformazione che anticipava in qualche modo i consigli degli operai e dei soldati (i soviet) che nasceranno in Russia nella prima rivoluzione del 1905 e poi di nuovo dal febbraio 1917.

Due mesi di governo operaio

L'insurrezione e la presa del palazzo del governo e di Parigi, la spaccatura dell'esercito e il suo scioglimento in quanto struttura del dominio capitalistico, cioè la rottura rivoluzionaria dello Stato borghese, costituiscono gli atti di nascita del primo governo operaio della storia. Un governo che durerà solo due mesi.

Due mesi che rivolteranno dalle fondamenta la società. Si contano in circa un centinaio i fogli quotidiani dei comunardi. Infinite le assemblee quotidiane per organizzare il nuovo potere: non bastando le sale, si cacciavano dalle chiese i preti e i loro crocifissi, trasformando ogni luogo in strumento per l'amministrazione del potere operaio.

Pochi giorni dopo la presa del potere, dopo la fuga a Versailles dei parlamentari borghesi (eletti dalla nuova Repubblica), il CC della Guardia Nazionale convocava nuove elezioni per eleggere non più un parlamento ma appunto una Comune (di una novantina di membri), che riassumeva in sé il potere esecutivo, legislativo e giudiziario.

Il governo operaio avvierà da subito una serie di misure: requisizione delle fabbriche e loro riorganizzazione sotto controllo operaio, requisizione delle case sfitte e loro riassegnazione ai lavoratori, assistenza medica gratuita (e diritto per le donne all'aborto), riforma integrale della scuola (non più strumento della borghesia), esproprio dei beni della Chiesa...

Solo una parte di queste misure furono effettivamente realizzate. Mancò il tempo, mancò una direzione univoca e coerente del governo, soprattutto fu da subito necessario difendere il nuovo potere dall'assalto delle borghesie francese e prussiana che, nemiche nella guerra che si era appena conclusa, ritrovarono una piena unità di intenti quando fu l'ora di schiacciare la rivoluzione operaia, accerchiando in armi Parigi e invadendola per scatenare un massacro senza precedenti (si contano in oltre centomila le vittime di fucilazioni sommarie, processi, persecuzioni volute dalla borghesia). Il 28 maggio del 1871 le truppe del governo Thiers (ricostituite con l'aiuto di Bismarck) rovesciavano l'ultima barricata e riguadagnavano Parigi.

Errori, limiti e contraddizioni della Comune

Pur definendola da subito come il più grande successo del movimento operaio, e lavorando incessantemente per sostenerne lo sviluppo nella lotta a morte contro la borghesia, Marx ed Engels non rinunciarono mai a indicare errori e limiti della Comune, nel tentativo (durante quei due mesi) di apportare decisive correzioni; e con l'intento (dopo la caduta della Comune) di propagarne gli insegnamenti, inclusi quelli negativi, per fare tesoro di quella sconfitta e avanzare verso nuove e più durature vittorie.

In decine di lettere scritte in quei giorni e in ogni testo successivo i due principali dirigenti comunisti del movimento rivoluzionario indicheranno in particolare alcuni punti che avevano contribuito al fallimento di quel grandioso esperimento. Dovendo qui, per ragioni di spazio, indicare sommariamente le lezioni negative che Marx enucleò dalla Comune, potremmo riassumere il tutto in due punti.

Primo: le misure economiche effettivamente attuate dalla Comune (e in questo pesò specialmente la componente proudhoniana, cioè anarchica e riformista) furono insufficienti. In particolare, pur teorizzando e parzialmente praticando l'esproprio della proprietà borghese dei mezzi di produzione, la Comune si arrestò davanti alla Banca nazionale, chiedendo ad essa... un prestito, anziché impossessarsene.

Secondo: le misure politico-militari furono insufficienti, tardive e confuse. Invece di attaccare il governo scappato a Versailles, prima che avesse tempo di riorganizzarsi e accerchiare Parigi, si attese, tardando poi anche nell'organizzare la difesa armata della capitale, affidandosi in diversi casi a ufficiali incapaci ed eccedendo nella magnanimità contro gli avversari che si preparavano in armi (il "terrore rosso" contro i nemici della rivoluzione fu, come ricorda Engels, più annunciato che praticato, o praticato con "eccessiva bonarietà"). Invece di dare la priorità all'estensione della rivoluzione nelle altre grandi città francesi, unica via per rompere nei fatti l'accerchiamento politico, la Comune si rinchiuse al suo interno, e il CC della Guardia Nazionale "perse tempo" (l'espressione è di Marx, ripresa da Trotsky) volendo cedere il potere che aveva conquistato a una struttura eletta, così convocò le elezioni per la Comune (formalmente a "suffragio universale" ma a cui parteciparono, nei fatti, solo i lavoratori, visto che i borghesi erano in gran parte scappati o costretti al silenzio).

Un "punto di partenza di importanza storica"

Pur con le contraddizioni, con i suoi limiti ed errori, nelle sue intenzioni soggettive, nella linea di tendenza che esprimeva, ricorda Marx, la Comune fu il primo governo operaio della storia, il primo governo dei lavoratori a governare in favore dei lavoratori. Per questo Marx scriveva, qualche settimana prima della sconfitta, in una lettera a Kugelmann: "Qualunque sia l'esito immediato, un punto di partenza di importanza storica universale è conquistato."[3]

A cosa si riferiva Marx? In particolare al fatto che la Comune aveva insegnato per sempre, praticamente (e ciò valeva più di mille programmi e testi), che i lavoratori non possono semplicemente "conquistare" lo Stato della borghesia e "convertirlo" ai loro interessi. Quello Stato, le sue istituzioni, il suo parlamento (anche il più democratico), i suoi corpi armati, vanno "spezzati"; non serve un'impossibile opera di pacifica riforma ma è necessaria la rottura rivoluzionaria, cioè l'insurrezione e la guerra civile (la cui durata e il cui grado di intensità e di violenza dipendono non da una scelta dei rivoluzionari ma dal grado di resistenza che le classi dominanti sono in grado di frapporre per difendere la loro proprietà dei mezzi di produzione e di scambio). Allo Stato della borghesia, rovesciato dalla rivoluzione, bisogna sostituire uno Stato diverso, basato sugli organismi di lotta dei lavoratori, uno Stato operaio. Alla dittatura della borghesia (dittatura di un'infima minoranza sulla grande maggioranza) bisogna sostituire una dittatura del proletariato (che nella società costituisce la grande maggioranza). In altre parole, una diversa economia, centralizzata e pianificata in base alle esigenze della maggioranza, non può basarsi sulla falsa e formale democrazia borghese e sui suoi istituti: necessita di un altro Stato, di un'altra democrazia. Gli operai della Comune, con il loro eroico (e purtroppo fallito) tentativo avevano insomma, conclude Marx, indicato nella pratica, per la prima volta nella storia, "la forma finalmente trovata" del dominio proletario. Avevano per la prima volta costruito un governo operaio perché per la prima volta avevano rotto completamente con il governo della borghesia, rifiutando la politica di collaborazione di classe che fino ad allora (ad es. nella Francia del febbraio 1848, con l'ingresso di Louis Blanc nel governo borghese) aveva condotto i rappresentanti operai a occupare posti nei governi della borghesia e a subordinare così gli interessi dei lavoratori a quelli borghesi, sacrificando le lotte di classe a presunti (e inesistenti) "interessi comuni" delle classi.

Si trattava davvero di una conquista "teorica" (imposta nella pratica) di importanza fondamentale. Non è un caso che, ogni volta che il movimento operaio (guidato da direzioni traditrici) ha smarrito questa "conquista", e ha rinunciato all'indipendenza di classe nei confronti della borghesia e dei suoi governi, è finito in un vicolo cieco. Non è un caso che il baricentro di ogni politica riformista – cioè contro-rivoluzionaria – è sempre consistito nel condurre i lavoratori a credere nella collaborazione di governo con l'avversario. Tutta la politica di tradimenti operata dalla socialdemocrazia di inizi Novecento e poi sfociata nel sostegno ai governi borghesi impegnati nel macello della prima guerra mondiale; tutta la politica dei cosiddetti "fronti popolari" guidata dallo stalinismo dagli anni Trenta, che prevedeva il sostegno o la partecipazione diretta in governi borghesi; tutta la politica della socialdemocrazia nei decenni seguenti, fino alla versione (caricaturale) rappresentata dal riformismo governista odierno (in Italia, con le disastrose esperienze di governo di Rifondazione nel primo e secondo governo Prodi, nonché in decine di governi regionali e locali; esperienza che i dirigenti riformisti vorrebbero riproporre per un futuro post-Berlusconi); tutte le sconfitte a cui il riformismo ha guidato il movimento operaio riposano sulla cancellazione della "forma finalmente scoperta" dagli operai parigini. E' per questo che non solo la borghesia ma anche il riformismo di ogni epoca (ma pure gli anarchici si sono dati da fare in questo senso) hanno fatto di tutto per cancellare o perlomeno falsificare quella pagina di storia. E' per questo che quella pagina di storia appartiene pienamente solo ai rivoluzionari.

Senza partito comunista nessuna rivoluzione può vincere e svilupparsi

Ma la nostra ricostruzione della Comune e dei suoi insegnamenti, pur necessariamente schematica, sarebbe del tutto incompleta se non dicessimo qualcosa della principale causa (a giudizio di Marx, di Lenin, di Trotsky) della sua sconfitta. Tutti i grandi dirigenti rivoluzionari che studiarono la Comune concordano nel dire che essa fallì per assenza di una direzione, di un partito, coerentemente marxista. Nessuna rivoluzione della storia è mai avvenuta "spontaneamente" (la "generazione spontanea" non esiste né in natura né in politica) sempre ci sono state delle direzioni: le qualità di queste direzioni determinano le possibilità di vittoria della rivoluzione.

In effetti, pur essendo presenti nella Comune tutte le correnti della sinistra dell'epoca (neogiacobini, proudhoniani, anarchici bakuniani, blanquisti) e pur essendo una maggioranza dei dirigenti affiliata all'Associazione Internazionale dei Lavoratori (cioè alla Prima Internazionale), solo una manciata di essi era vicina alle posizioni della

a 140 anni dalla Comune

riosa del movimento operaio

maggioranza dell'Internazionale, cioè alle posizioni di Marx ed Engels (gli stessi principali testi di Marx, a partire dal primo libro del *Capitale*, uscito nel 1867, erano sostanzialmente sconosciuti in Francia persino dai dirigenti comunardi).

Non mancavano insomma organizzazioni legate alle varie correnti del movimento operaio. C'era persino un embrione di partito (il Comitato Centrale dei Venti Arrondissements, organizzazione di militanti, d'avanguardia, basata su un programma di opposizione di classe alla borghesia, nato nel settembre 1870), ma i pochi marxisti, presenti in diverse organizzazioni e talvolta (raramente) titolari di incarichi dirigenti della Comune, non disponevano ancora di un loro partito[4]. Questo spiega la ragione di oscillazioni, indecisioni, ritardi, e giganteschi errori nella conduzione della Comune. E spiega anche perché Marx, poche settimane prima dell'insurrezione parigina, auspicasse che i tempi dello scontro di classe (precipitato dall'attacco borghese per disarmare la Guardia Nazionale) lasciassero agli operai rivoluzionari il tempo di costruire quel partito che mancava[5].

Fu proprio il fallimento della Comune l'elemento principale che portò alla crisi e quindi alla decisione di sciogliere la Prima Internazionale (basata su una "ingenua unità di riformisti e rivoluzionari", secondo l'espressione di Engels) per dare vita a una internazionale e a partiti "interamente marxisti"[6].

Come concludeva Trotsky, fu appunto la presenza in Russia di un partito "interamente marxista" (il partito bolscevico) a consentire che la Comune di Pietrogrado del 1917 non venisse schiacciata come quella di Parigi e desse luogo, in forma non effimera (anche se purtroppo rovesciata grazie alla successiva opera dello stalinismo), a una effettiva dittatura del proletariato[7].

Questo resta il principale insegnamento che ci lasciano in eredità gli operai che centoquaranta anni fa diedero vita al primo governo operaio della storia: anche le rivoluzioni che oggi stanno sconvolgendo il Nord Africa e il Medio Oriente, anche le rivoluzioni che domani potranno infiammare l'Europa e i Paesi occidentali, riusciranno a imporsi e svilupparsi in direzione del socialismo solo se, nel vivo di quei processi, sapremo costruire quei partiti coerentemente marxisti (cioè, oggi, trotskisti) e quell'internazionale coerentemente comunista (cioè, oggi, la Quarta Internazionale) che sono strumenti indispensabili per rovesciare il dominio capitalistico e vincere.

Note

(1) Un'ampia parte di *Stato e rivoluzione*, il libro che Lenin scrisse alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, nonché tutti i principali testi (ad es. le "Tesi di Aprile") con cui il dirigente bolscevico "riarmò" programmaticamente il partito per guidarlo alla vittoria sono impregnati di riferimenti alla Comune del 1871.

(2) Alla fine di febbraio 1871, un'assemblea di duemila delegati di battaglioni della Guardia Nazionale approva la costituzione in Federazione repubblicana. Al primo punto del programma vi è l'abolizione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con una milizia dei lavoratori. E' la proclamazione della rottura con lo Stato borghese e la volontà di sciogliere le sue "bande armate" imponendosi come unica forza armata.

(3) Lettera di Marx a Kugelmann, 17 aprile 1871, in K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti, 1976, p. 166.

(4) C'era a Parigi un diretto rappresentante dell'AiI, inviato da Marx, Serraillier. Oltre a lui, Marx poteva contare a Parigi soltanto su un altro dirigente: l'operaio di origine ungherese Leo Frankel e su qualche altro marxista isolato, ad esempio la ventenne Elisabeth Dmitrieff, militante di origine russa, incoraggiata da Marx ad andare a Parigi nel marzo 1871, e che diverrà dirigente della Union des femmes (Unione delle donne). Sappiamo poi che Marx era in corrispondenza anche con Eugene Varlin (la più interessante figura della Comune) e che scrisse diverse lettere a Varlin, Serraillier e Frankel (la gran parte sono andate perse).

(5) "Utilizzino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerta dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro nuove forze erculee (...) per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro." Così scrive Marx nel secondo "Indirizzo per il Consiglio Generale dell'Internazionale" (9 settembre 1870), in *La guerra civile in Francia*, Ed. Newton Compton, 1978, p. 83.

(6) Engels: "Io credo che la prossima Internazionale – dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni – sarà puramente comunista e propagherà direttamente i nostri principi." (lettera ad A. Sorge, 12 settembre 187, in Marx ed Engels, *Lettere 1874-1879*, ed. Lotta Comunista, 2006, pag. 35).

(7) In diversi testi degli anni Trenta (v. nota bibliografica in queste pagine) Trotsky aggiorna l'analisi classica di Marx e Lenin sulla Comune e rimarca come essa non fu una effettiva dittatura del proletariato ma solo un embrione di essa: appunto perché, pur essendo presente un embrione di soviet (il Comitato Centrale della Guardia Nazionale) mancava in esso un partito marxista d'avanguardia che, scontrandosi con le correnti riformiste (come fecero i bolscevichi nel 1917 contro menscevichi e Sr), e distruggendole politicamente, guadagnasse gli organismi di lotta dei lavoratori a un coerente programma comunista per la dittatura del proletariato.

Letture per conoscere la Comune del 1871

Chi è interessato ad approfondire la conoscenza della Comune del 1871 può utilizzare questo percorso di letture (purtroppo, a parte i testi dei classici del marxismo, la storiografia più recente e più interessante su questo tema è quasi interamente in lingua francese).

1) Karl Marx, La guerra civile in Francia (si trova in decine di edizioni, qualcuna anche recente), contiene i più importanti testi scritti da Marx per la Prima Internazionale sulla guerra franco-prussiana e sulla Comune di Parigi.

2) V.I. Lenin, Stato e rivoluzione (disponibile in varie edizioni). E' il testo fondamentale di Lenin sui marxisti e lo Stato. Un intero capitolo è dedicato alla Comune del 1871.

3) V.I. Lenin, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky (anche questo si trova negli Editori Riuniti e in varie altre edizioni). E' la polemica contro Kautsky e la sua concezione di una astrazione di Stato posto al di sopra delle classi. Anche qui è centrale il tema della Comune.

4) Lev Trotsky, Le lezioni della Comune (1921), prefazione al libro di C. Talès, La Commune de Paris (ed. Spartacus, 1998).

5) Lev Trotsky, Terrorismo e comunismo. E' un testo fondamentale di Trotsky, scritto nel 1919, costituisce un secondo "anti-Kautsky", meno noto di quello leniniano ma per certi versi ancora più efficace nel difendere la dittatura del proletariato dagli attacchi revisionisti del riformismo. In italiano non ne esiste finora una traduzione corretta né una edizione decente.

6) Jean Bruhat, Jean Dautry, Emile Tersen, La Comune del 1871 (Ed. Riuniti, 1971). E' sicuramente la miglior storia della Comune, la più affidabile (al di là di giudizi non sempre condivisibili).

7) Bernard Noel, Dictionnaire de la Commune (Mémoire du livre, 2000) è un dizionario (inedito in italiano) utilissimo per non smarrirsi tra eventi, protagonisti, nomi della Comune.

8) Charles Rihs, La Commune de Paris, sa structure et ses doctrines (Ed. du Seuil, 1973) (anche questo importante studio non è stato tradotto in italiano): è il miglior testo critico sulla Comune. Contiene uno studio approfondito delle varie correnti del movimento operaio che animarono la Comune, dei loro scontri.

9) Jean Dautry, Lucien Scheler, Le Comité Central Républicain des vingt arrondissements de Paris (Editions Sociales, 1960). E' un testo fondamentale essendo di fatto l'unico a studiare approfonditamente quell'embrione di partito operaio che nacque alla vigilia della Comune e i cui dirigenti ebbero, individualmente, un ruolo centrale.

10) Michel Cordillot, Eugene Varlin (Ed. Ouvrières, 1991) la più recente (e ben documentata) biografia del più avanzato dirigente operaio della Comune (il suo avvicinamento al marxismo fu interrotto dalle pallottole della repressione).

11) Infine, un'analisi delle posizioni di Marx, Engels, Lenin e Trotsky sulla Comune (rilette alla luce delle informazioni sulla Comune fornite dalla storiografia del Novecento) si trova in: F. Ricci, "La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)", pubblicato in spagnolo su Marxismo Vivo (rivista teorica della Lit-Quarta Internazionale), n. 16, 2007 e pubblicato in opuscolo in italiano dal PdAC (può essere richiesto alla redazione).

Viva la lotta rivoluzionaria dei lavoratori !

Viva il Primo Maggio!

Ruggero Mantovani

"Compagni operai! Si avvicina il giorno del Primo Maggio, nel quale gli operai di tutti i paesi celebrano (...) la loro unione nella lotta contro ogni sorta di violenza e di oppressione dell'uomo sull'uomo, nella lotta per la liberazione di milioni di lavoratori dalla fame, dalla miseria e dall'umiliazione. Due mondi sono l'uno contro l'altro in questa grande lotta: il mondo del capitale e il mondo del lavoro, il mondo dello sfruttamento e della schiavitù e il mondo della fratellanza e della libertà. Da una parte, un pugno di ricchi parassiti (...) dall'altra milioni e milioni di diseredati (...). Ma questi diseredati e lavoratori hanno dichiarato guerra ai ricchi e agli sfruttatori! (...). Compagni operai, sia il Primo Maggio una festa che attiri verso di noi migliaia di nuovi combattenti e raddoppi le nostre forze, nella grande lotta per la libertà di tutto il popolo, per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale!"[1]

Con queste mirabili parole nei primi anni del secolo scorso (l'anno precedente la rivoluzione Russa del 1905), Lenin esaltava il Primo Maggio come giornata di mobilitazione internazionale della classe operaia contro le politiche di miseria e umiliazione imposte dal capitalismo. Il valore simbolico della festa dei lavoratori, lungi dal rappresentare una sterile ritualità per anni propinata dallo stalinismo e dalla socialdemocrazia, rappresenta, tanto più oggi in cui la rivoluzione appare di dirompente attualità (pensiamo alla Libia, alla Tunisia, all'Egitto in queste settimane), uno strumento di mobilitazione internazionale dei lavoratori contro le politiche del brigantaggio imperialista: una straordinaria giornata di festa e di lotta in cui, oggi come ieri, la classe operaia e la sua avanguardia possano estende le loro rivendicazioni e la permanente agitazione contro gli sfruttatori di ogni paese.

La genesi del Primo Maggio

La festa del Primo Maggio trova la sua genesi convenzionale in una manifestazione organizzata il 5 settembre 1882, negli Stati Uniti, dai Cavalieri del Lavoro di New York. Due anni dopo, nel 1884, in un'analoga manifestazione si approvò una risoluzione con cui si decise che l'evento avesse una cadenza annuale. Furono, tuttavia, le organizzazioni sindacali e politiche affiliate alla Prima Internazionale ad indicare il Primo Maggio come giornata di lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. La scelta della data non avvenne a caso: il primo maggio del 1886 a Chicago (Usa) si tenne una grande manifestazione in concomitanza ad altre che si svolsero nello stesso giorno. Questa mobilitazione operaia aveva coinvolto numerosi lavoratori di altre fabbriche tessili, il cui esito sarebbe stato l'inevitabile coinvolgimento dell'intero movimento operaio americano. Tale mobilitazione, malgrado fosse stata duramente repressa dalla polizia, si protrasse nei giorni seguenti e il 3 maggio nella fabbrica dei Mc-Cormich, a seguito di licenziamenti, la polizia uccise sei operai tra i manifestanti. Il giorno successivo, durante un comizio di protesta per le violenze e le uccisioni avvenute nella giornata del 3 maggio, esplose una bomba in Haimarket Square uccidendo otto poliziotti: un numero imprecisato di partecipanti furono uccisi dalla polizia. Il 5 maggio e i giorni successivi furono arrestati circa 200 manifestanti, anarchici, socialisti e sindacalisti e, tra questi, 8 furono rinviati a giudizio: dopo due mesi circa, malgrado la pressione dell'opinione pubblica non solo in America ma anche in Europa, uno soltanto dei manifestanti fu condannato a 15 anni di carcere; gli altri furono condannati a morte mediante impiccagione[2]. Da allora la data del Primo Maggio fu adottata in Canada nel 1894, benché fosse già stata preceduta nel 1872 a Toronto e Ottawa da imponenti marce di lavoratori. In Europa la festa dei lavoratori venne, invece, ufficializzata dai delegati socialisti della Seconda Internazionale a Parigi nel 1889 e ratificata in Italia soltanto due anni dopo. In Italia questa festività venne soppressa durante il ventennio fascista – sostituita con l'autarchica festa dei lavoro italiano il 21 aprile – per poi essere ripristinata dopo la fine della seconda guerra mondiale nel 1945. Una festa dei lavoratori che ha rappresentato spesso l'epicentro dello scontro di classe: il primo maggio del 1947, che passerà alla storia come la strage di Portella della Ginestra, la banda di Giuliano, assoldata dai latifondisti per reprimere l'occupazione delle terre, uccise 11 contadini ferendone una cinquantina. Il Primo Maggio ha rappresentato per oltre centoventi anni di storia la vicenda della classe operaia, intrisa di sconfitte e vittorie politiche e sociali. Una storia che deve essere conosciuta, studiata, affinché possa ancora oggi essere uno straordinario strumento di aggregazione internazionale della classe operaia.

Se otto ore vi sembran poche...

Le radici del primo maggio sono dunque da ricercarsi nella secolare lotta per la riduzione della giornata lavorativa: "La fissazione della giornata lavorativa normale - scriveva Marx - è il risultato della lotta multisecolare tra capitalista e operaio"[3]. Una grande esperienza storica che ha confermato un duplice risultato pratico: i lavoratori per la prima volta hanno dimostrato a sé stessi e agli altri di essere una classe: "la classe operaia nel suo insieme (scriveva F. Engels nel 1850); dopo aver partecipato a questa lotta, è cento volte più forte, più consapevole e meglio organizzata di prima". Di più, la lotta per la riduzione della giornata lavorativa, lungi dal rappresentare una rivendicazione parziale e classicamente economicistica, ha mostrato un carattere complessivo; è stata in definitiva "una rivendicazione di tutto il proletariato, rivolta non ai singoli imprenditori, ma al potere statale quale rappresentante di tutto il regime sociale e politico vigente"[4]. La lotta multisecolare per la riduzione della giornata lavorativa, in definitiva, è emersa col sorgere stesso del capitalismo. In particolare in Gran Bretagna il modo di produzione capitalistico si affermò nel XVII secolo: tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si sviluppò la grande industria che portò modifiche profonde della composizione sociale; si avviò una disgregazione del mondo contadino e si produsse il fenomeno dell'urbanesimo condensando nelle principali metropoli un esercito di diseredati. La classe operaia andò progressivamente a peggiorare le sue condizioni: si aggravò lo stato di igiene e di salute nelle officine, si registrò un allungamento degli orari di lavoro e un progressivo impoverimento dei salari. Il precipitare delle condizioni di vita della classe operaia inglese era da collocarsi a cavallo tra la guerra d'indipendenza americana e quelle napoleoniche, che per i loro eccessivi costi produssero una profonda crisi economica. Ma oramai, lo sviluppo capitalista aveva generato il proprio seppellitore: il proletariato industriale. Nei primi anni '20, difatti, un forte movimento di scioperi scosse il capitalismo inglese: il proletariato britannico che da oltre venti anni aveva dichiarato guerra alla borghesia più potente del mondo, dopo la parentesi istintiva del fenomeno luddista (distruzione dei macchinari produttivi come rivolta allo sfruttamento) malgrado gli eccidi e le violenze perpetrate dalla borghesia, diede origine, con il Cartismo, al primo movimento operaio organizzato che fece della lotta per la riduzione della giornata lavorativa un impegno attivo e costante. La lunga storia della classe operaia per la riduzione della giornata lavorativa si concluse in Inghilterra nel 1847 quando il movimento Cartista (avendo precedentemente nel 1883 ottenuto la riduzione dell'orario di lavoro da 16 a 12 ore) ottenne una ulteriore diminuzione a 10 ore. Non è un caso come questa secolare conquista avvenne in prossimità della rivoluzione europea del 1848, così come, nel successivo movimento rivoluzionario del 1919, una nuova classe operaia strappò definitivamente la riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore. Una grande eredità storica e politica che indica, tanto più oggi, che solo l'azione della classe lavoratrice, al di là di ogni divisione nazionale etnica o religiosa, può piegare la quotidiana violenza delle politiche capitalistiche. Difatti una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, asseriva che: "Ogni azione diretta di massa non può che non essere politica ed economica insieme". In effetti, la distinzione fra lotta politica e lotta economica e la loro separazione sono stati il prodotto artificiale del parlamentarismo borghese. Quando invece si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, vale a dire quando le masse si presentano sul campo di battaglia, e non si limitano più alla lotta economica e parlamentare, ma sviluppano un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica e lotta economica sono tutt'uno e distruggono il limite artificioso segnato tra le rivendicazioni sindacali e quelle politiche. Direbbe Trotsky: "il programma di rivendicazioni transitorie (…) non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati." Di conseguenza il senso stesso della formazione del movimento dei lavoratori e sindacale non corrisponde all'immagine propinata dalle sue burocrazie: la sua reale essenza - asserisce Rosa Luxemburg - "è quella presente nella coscienza dei proletari conquistati alla lotta di classe. Nella coscienza di questi, il movimento sindacale è un pezzo di socialismo".

Conclusione

Anche oggi, come ieri, l'intervento nel movimento dei lavoratori e nei loro sindacati "diventa in un certo senso più importante che mai per un partito rivoluzionario", poiché "la posta in gioco è la lotta per l'influenza sulla classe operaia" (Trotsky). Anche oggi come ieri è urgente la costruzione di un movimento dei lavoratori autonomo dalla borghesia e un sindacato realmente classista. Anche oggi come ieri di fronte agli attacchi sempre più pesanti del padronato, occorre battersi per sottrarre i lavoratori dal peso delle burocrazie dei sindacati concertativi e dal settarismo spesso presente nel sindacalismo di base, per costruire un vero sindacato di classe che miri al rovesciamento degli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro e sappia realmente sostenere e coordinare le lotte operaie in corso nella prospettiva della conquista del potere dei lavoratori.

Note

(1) V. Lenin, *Il primo maggio*, aprile 1904, Opere complete, vol.- VII.
(2) Claudia Baldoli, *Il nostro primo maggio*, Edizione Spartaco.
(3) K. Marx, *Il Capitale*, primo libro.
(4) V. Lenin, prefazione all'opuscolo *Le giornate di maggio a Kharkov*.

Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia

La lotta degli operai di Pomigliano ora è un libro

Intervista a cura di Anna Paduano

Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori è un libro scritto dagli operai in lotta di Pomigliano. Ci racconti come e da chi è nata l'idea di scriverlo?

L'idea del libro nasce all'interno del circolo di fabbrica del Prc, di cui noi tutti siamo appartenenti, e vuole essere un po' una prospettiva diversa di guardare tutto ciò che è accaduto. Su Pomigliano si è detto e scritto tanto, giornalisti, politici, pseudo-sindacalisti e persino fascisti hanno detto la loro, mancava diciamo l'esperienza di chi quella battaglia la combattuta (e la sta combattendo) in prima linea.

Su quali esperienze di lavoro e di lotta vi soffermate, in particolare, nel vostro libro?

Nel libro vengono raccontate un po' le nostre esperienze personali, dalla nascita del circolo ai corsi di formazione (rieducazione), dalla vita di fabbrica fino al ricatto sottoposto agli operai. Si parla dell'indotto e poi c'è il giorno del referendum, tutto raccontato attraverso gli occhi di chi era presente in tutti i momenti delicati e difficili di questi anni. E' raccontato il lavoro fatto per rendere sempre più radicale lo scontro e tutte le iniziative fatte per portare fuori dai cancelli la nostra battaglia.

Avete deciso di presentare il libro lo stesso giorno in cui hanno avuto inizio le prime assunzioni per la Newco di Pomigliano. Com'è oggi la situazione in fabbrica?

Il giorno del lancio non è casuale, abbiamo deciso di presentarlo il 7 marzo (giorno della nascita della nuova società) proprio per dare una risposta a Fiat, per ricordargli che la battaglia non è affatto conclusa. La situazione all'interno è difficile, la Fiat continua a far leva sulle paure degli operai, e dopo 3 anni di cassa sono un po' più vulnerabili, ma noi sappiamo che questo è un momento delicato: è proprio in questi momenti che bisogna alzare il tiro e dimostrare che l'avanguardia non ha paura. Bisogna dimostrare agli operai che noi ci siamo e che possono contare ancora su di noi e che non abbiamo nessuna intenzione di cedere. E devo dire che in Fiom (di cui tutti gli autori siamo militanti, ci sono Rsu e appartenenti a vari direttivi) siamo ben consci di tutto questo e siamo pronti a fare la nostra parte.

Alternativa Comunista era in corteo con voi a Pomigliano in occasione dello sciopero dei metalmeccanici del 28 gennaio. Faremo modo di esserlo in tante altre occasioni. Ci racconti quella giornata di lotta?

Il 28 è stata una grande giornata, ai picchetti erano presenti compagni di varie realtà, c'erano i compagni di Terzigno, studenti, operai di altre fabbriche, è stata una giornata memorabile, riuscimmo a bloccare tutto il comprensorio, come sempre ci trovavamo di fronte i soliti crumiri che cercavano ogni modo per entrare a lavoro, eravamo determinati e alla fine la spuntammo noi, dovettero tornare a casa con la coda fra le gambe. Una giornata storica, immagini d'altri tempi, eravamo tutti uniti dalla stessa grande voglia di lotta. Al corteo c'erano compagni di Alternativa comunista, compagni che già conoscevamo e fecero tutto il corteo con noi gridando slogan e contribuendo alla riuscita della manifestazione. E' stata davvero una gran bella giornata di lotta.

L'esperienza di Pomigliano ha fatto scuola nella lotta di classe in Italia. Il vostro No al referendum ha dato forza anche alla battaglia degli operai di Mirafiori. Quali sono le prossime scadenze di lotta per voi operai della Fiat?

Da un punto di vista legale sono partiti i ricorsi, ci sono palesi violazioni della legge e questo può essere un'arma importante, ma siamo consapevoli che questo non basta, a tutto questo bisogna affiancare un percorso di lotta forte e deciso, cominciando dallo sciopero generale del 6 maggio, rendere quella giornata una giornata di lotta, bloccando tutto il paese con picchetti davanti a tutti i luoghi di lavoro. E' vero, il risultato del referendum ci ha reso forti e ha dato forza a tutte quelle lotte che si sono sviluppate dopo, ma Fiat ha risposto in maniera spietata, con la repressione (vedi i vari licenziamenti politici in giro per Paese) e le minacce. Ma questo non ci deve fermare, anzi proprio ora è il momento di rilanciare e dimostrare che non abbiamo paura, pur sapendo che la battaglia è dura, dobbiamo dare tutto noi stessi. Non stando in fabbrica questo è più difficoltoso, ma dobbiamo sfruttare ogni occasione, anche quei pochi giorni di lavoro al mese che facciamo, per ribadire sempre più forte un concetto: POMIGLIANO NON SI PIEGA!!!

Coordinamento Migranti di Verona: una lotta esemplare

Conversazione con due protagonisti delle lotte dei lavoratori immigrati che hanno deciso di aderire al Partito di Alternativa Comunista, sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

Intervista a cura di
Patrizia Cammarata

In Via XX Settembre 113, a Verona, nella città governata dal sindaco leghista Flavio Tosi, a pochi passi da Porta Vescovo, attira l'attenzione dei passanti una bella palazzina a tre piani sulle cui vetrine, e al cui interno, spiccano manifesti colorati che annunciano scioperi, manifestazioni e cortei, che rivendicano l'asilo politico ai rifugiati dalle guerre, dalla fame e dalle dittature, il permesso di soggiorno e il diritto di voto agli immigrati, la cittadinanza ai nati in Italia, il diritto alla casa, all'istruzione, alla sanità, al reddito per tutti. Manifesti e volantini che pubblicizzano iniziative organizzate con il Comitato Immigrati in Italia e con i sindacati Cub e Cobas, volantini che ricordano la rivolta degli immigrati di Rosarno, le lotte di Brescia e di Milano. Si tratta della sede del Coordinamento Migranti di Verona, federato Cub.

Dalla sede entrano ed escono, in continuazione, immigrati di diverse nazionalità per chiedere un consiglio sul permesso di soggiorno, l'assistenza per le pratiche di ricongiungimento familiare, per resistere ad uno sfratto, per capire come leggere una busta paga o un contratto di lavoro.

Chiedo al Segretario Generale Wagne Moustapha, un compagno senegalese, e al VicePresidente Tahar Sellami, un compagno tunisino, di parlarmi del Coordinamento, di com'è nato, della sua storia e dei suoi obiettivi. Non è facile sintetizzare in un articolo l'entusiasmante e difficile percorso che ha visto Wagne e Tahar, insieme a tanti altri lavoratori immigrati, costruire il Coordinamento e, mentre i compagni raccontano, la tensione e l'emozione è forte.

Nel 2002 c'erano state numerose mobilitazioni. Il Coordinamento è nato sull'onda di una lotta che è avvenuta nel 2003 per la sanatoria, una lotta che è partita da Verona ed ha coinvolto altre città d'Italia. Dopo una lunga serie d'iniziative, questa lotta ha ottenuto il risultato che sono stati sbloccati più di 400 permessi, un risultato che ha dato coraggio e la volontà di proseguire.

Mi raccontano del lungo percorso per arrivare ad oggi, del rapporto con i Centri Sociali ("disobbedienti") che hanno tentato di egemonizzare su parole d'ordine arretrate questo movimento e della battaglia, invece, per mantenere un'indipendenza su posizioni di classe, mi parlano delle difficoltà economiche, dei numerosi cambi di sede.

Nella sede di Via Maffei, nel 2003, si è infine costituito, con statuto, il "Coordinamento Migranti di Verona", un coordinamento di lotta indipendente, sia nelle questioni pratiche sia nelle scelte politiche. Il Coordinamento, mi spiegano i compagni, si muove su due binari: da un lato la lotta e da un lato l'assistenza pratica (sportello di servizi) agli immigrati. Questo secondo aspetto, se si valutano i gravi e innumerevoli problemi che gli immigrati devono affrontare a causa della burocrazia e delle leggi razziste, è considerato un importante modo per mettersi in contatto con i lavoratori. "Inoltre – mi spiegano Wagne e Sellami – il Coordinamento offre, così, un'alternativa ai sindacati confederali che non hanno fatto e continuano a non fare una vera lotta politica a favore degli immigrati. La Cgil non ha mai voluto appoggiare veramente gli immigrati".

Proprio perché Cgil non difende e non organizza gli immigrati come a parole dice di voler fare, Wagne Moustapha, già funzionario della Cgil nel settore internazionale e immigrazione, dalla Cgil se ne è andato. E racconta: " Prima del 2003, dopo essermi dimesso dalla Cgil, ho aperto un ufficio come libero professionista, facevo assistenza agli immigrati ed ero anche vicepresidente di una Cooperativa. Un giorno è entrata nel mio ufficio una delegazione di lavoratori immigrati che mi hanno posto una sola, semplice domanda. Mi hanno chiesto: «Vuoi fare da solo o vuoi collegarti alla lotta popolare?». Io ho chiesto loro una settimana di tempo per pensarci. A quel tempo guadagnavo bene e avevo appena firmato con la Confartigianato di Bergamo un accordo per avviare alcuni corsi per imprenditori immigrati. Ho deciso di fare una scelta di classe: ho lasciato la Cooperativa, la Confartigianato e mi sono unito alla lotta dei lavoratori". Tahar Sellami mi dice: «Anch'io sono uscito da "Cesar K" (il centro sociale di area disobbediente, ndr) e mi sono unito a loro».

Il rapporto coi sindacati e con il Comitato immigrati in Italia

In Ottobre 2003 si spostano in un'altra sede e nel 2004 si trovano a decidere se federarsi RdB. Per fare azione sindacale, nel marzo 2005, firmano l'adesione. Il Coordinamento Migranti di Verona lavora con Rdb e Adl (un sindacato egemonizzato dai disobbedienti, ora entrato in Usb come RdB) ma il rapporto con Adl si deteriora e diventa più grave nel dicembre 2008, fino ad arrivare a una vera e propria rottura che è esplicitata pubblicamente nel gennaio 2009.

Nel racconto che mi fanno i compagni emerge chiaramente la volontà, da parte del Coordinamento, di respingere qualsiasi tentativo di strumentalizzazione, la volontà di pretendere un reale rispetto nei rapporti e di difendere il Coordinamento da qualsiasi tentativo di divisione o da tentativi esterni di svuotarlo dei suoi contenuti.

Dopo la rottura con Adl, il Coordinamento cerca di riorganizzarsi e, nonostante le difficoltà logistiche ed economiche, rilancia il suo intervento politico organizzando una grande e partecipata assemblea pubblica il 18 aprile 2009.

Wagne e Tahar raccontano che il Coordinamento Migranti di Verona, dopo un percorso democratico di coinvolgimento di tutti gli iscritti, ha deciso di non aderire a Usb, non solo per la presenza di Adl nel nuovo soggetto, ma soprattutto perché è mancato, al momento della scelta di formare il nuovo sindacato, un percorso democratico, e questa gestione ha penalizzato molti lavoratori. E il rapporto con il Comitato immigrati in Italia? "Il rapporto è stretto – mi dicono – siamo entrambi membri della Segreteria del Comitato".

Nella città del sindaco della Lega gli immigrati si organizzano

«Siete proprio nella città del sindaco Tosi, leghista», faccio loro notare.

«Sì – racconta Tahar – siamo ancora più orgogliosi, perché riusciamo a difenderci dal 'lupo'. Comunque, anche con Paolo Zanotto, ex sindaco di centrosinistra, non era facile, avevamo gli stessi problemi, molte difficoltà, moltissimi problemi di sfratti, anche con lui abbiamo dovuto intraprendere la stessa dura lotta che stiamo combattendo ora con Tosi».

«Nell'ultimo sondaggio, effettuato per *il Sole 24 ore* – osservo – Flavio Tosi ha ottenuto il primo posto come sindaco più amato d'Italia».

«Per quanto riguarda il sondaggio su Tosi – spiega Wagne – abbiamo riflettuto anche su questo e siamo arrivati alla conclusione che la nostra presenza lo abbia, per quanto riguarda il suo elettorato, agevolato e reso più popolare perché, essendo costretto a rispondere e cercare di impedire la nostra lotta, ha avuto visibilità negli argomenti che riguardano gli immigrati. Per questo motivo abbiamo deciso di cominciare a intervenire anche su questioni più generali, che non riguardano solo gli immigrati, intervenire sui problemi che riguardano anche la popolazione nativa di Verona, collegarsi anche alle questioni che non riguardano solo l'immigrazione»

«Oltre ai problemi di cui si parla con più frequenza come il lavoro, il permesso di soggiorno –chiedo – di cosa hanno bisogno gli immigrati in Italia?»

«Il diritto di voto – mi dice Wagne – dobbiamo fare una battaglia per il diritto di voto perché questa è una questione niente affatto simbolica che trascina con sé tanti altri diritti e anche il rispetto stesso dell'immigrato».

«Chi si rivolge a voi? E la tessera del Coordinamento che tipo di tessera è?»

«A noi si rivolgono – mi rispondono – soprattutto immigrati ma anche qualche lavoratore italiano per problemi di lavoro o di sfratto. Il Coordinamento è federato Cub, ma la tessera è autonoma. Chi si tessera si tessera al Coordinamento Migranti di Verona».

Assemblea popolare, Comitati territoriali, Direttivo: un'organizzazione democratica per la lotta degli immigrati

«Chi le assume e come vengono assunte le decisioni che riguardano il Coordinamento Migranti di Verona?», chiedo.

Spiegano che circa due volte l'anno è convocata l'"Assemblea popolare" di tutti gli iscritti che ha il compito di decidere le linee generali. Poi ci sono i "Comitati territoriali" e un "Direttivo" di 21 membri (nel direttivo: il Presidente Yassine N' Sir, il Vice Presidente Tahar Sellami, il Segretario Generale Wagne Moustapha).

Dicono: «Noi affermiamo sempre che possiamo al nostro interno non essere d'accordo fra noi, discutere animatamente, ma poi si decide a maggioranza e fuori dobbiamo essere uniti e compatti altrimenti siamo deboli. Ci autofinanziamo, non riceviamo contributi da nessuna istituzione. Noi pensiamo che la nostra battaglia vada fatta a tempo pieno – aggiunge Wagne – siamo dei militanti a tempo pieno; mentre facciamo colazione, a casa, con gli amici, abbiamo sempre un pensiero, noi pensiamo sempre alla battaglia».

Sindacato di classe e partito rivoluzionario

Stiamo per giungere alla conclusione del racconto, mi accorgo che sono trascorse quasi tre ore da quando abbiamo iniziato l'intervista, una storia piena di aneddoti, di particolari, di protagonisti, una storia fatta di drammi, di fatica, di orgoglio e di aspirazione alla verità e alla giustizia.

Un lungo e interessante racconto che, purtroppo, per ragioni di spazio, in questo articolo può solo essere accennato. Prima di congedarmi rivolgo loro le ultime due domande, ultime per ragioni cronologiche in questa intervista, ma non certo ultime per importanza.

«Ad oggi – chiedo – esiste il sindacato di classe?»

«No – mi rispondono – non c'è, ma bisogna costruirlo. E' obbligatorio costruirlo. Bisogna farlo con i settori del sindacato di base, bisogna farlo nell'unità. Noi siamo per l'unità e la lotta di classe».

«Compagni – dico loro – da pochi giorni vi siete iscritti al Partito di Alternativa Comunista. Questa scelta mi onora e mi rende felice. A conclusione di questa intervista vi voglio chiedere di esplicitare i motivi di questa vostra scelta».

«Perché – mi rispondono con naturalezza, quasi sorpresi dalla mia domanda – il PdAC ha un programma che corrisponde alla nostra identità. Perché è un partito rivoluzionario alla luce del sole, che dice quello che vuol fare, non si nasconde. Perché è un partito internazionale. Non siamo stati mai iscritti a nessun partito e finalmente abbiamo trovato il nostro partito». (Verona, 25/03/ 2011).

"Liberté Liberté": la rivolta degli immigrati a Manduria

Il Partito di Alternativa Comunista al loro fianco

Adriano Lotito (*)

I primi segnali di una generale rivolta si erano avuti alcuni giorni fa: i primi tentativi di fuga da parte di qualche gruppetto di immigrati reclusi erano il segno che ormai la situazione aveva superato i limiti di ogni umana sopportazione. Scarsezza di cibo, servizi igienico-sanitari del tutto carenti, grandi ammassi di persone in qualche metro quadro, massicce recinzioni di filo spinato non potevano non fare insorgere un naturale istinto di ribellione negli oltre duemila immigrati trattenuti nella tendopoli allestita a Manduria.

Nel primo pomeriggio di oggi (sabato 2 aprile) uno di loro ha tentato di darsi fuoco mentre l'atmosfera si faceva sempre più calda e partivano le prime proteste e sassaiole all'interno della struttura. Per eludere l'attenzione, le forze socialdemocratiche (Sel e Rifondazione Comunista) hanno appositamente architettato nel centro del paese di Manduria un ridicolo comizio nel corso del quale il presidente Vendola, in cerca di visibilità, ha tentato di inscenare uno dei teatrini ai quali ormai ci ha abituato, salvo scendere dal palco qualche minuto dopo sotto i fischi e le proteste dei manifestanti.

Qualche ora dopo numerosi comitati, forze associazioniste e semplici cittadini sopraggiunti da tutta la regione si sono radunati all'ingresso del campo di prigionia cercando di sfondare il cordone di polizia per entrare nella tendopoli e portare aiuto agli immigrati, oltre che per accertarsi realmente sullo stato delle loro condizioni. Tra loro i militanti del Partito di Alternativa Comunista, presente come unica forza politica organizzata. Ma le forze dell'ordine anche ricorrendo a metodi duri ci hanno respinto invitando i dimostranti a lasciare la zona. Intanto continuavano piccole fughe di immigrati dal campo, anche grazie all'incitamento dei manifestanti dall'esterno.

La parola d'ordine era: libertà per gli immigrati reclusi! Gli effetti di questa dimostrazione di solidarietà si sono concretizzati. Infatti, dopo meno di un'ora, verso il tardo pomeriggio, si è avuta una spettacolare fuga di massa davanti alla quale le forze dell'ordine in tenuta antisommossa non hanno potuto opporre niente. Improvvisamente l'ingresso del campo è stato invaso da centinaia e centinaia di immigrati che dopo aver divelto cinquanta metri di filo spinato si sono lanciati sulla strada e nelle campagne circostanti facendo risuonare come un'unica voce, un'unica inconfondibile parola: *liberté*.

Ci hanno raccontato di voler raggiungere i parenti e le famiglie in Francia ma di essere stati fermati qui a Manduria, costretti in condizioni indegne e penose. Molti di loro cercavano soprattutto acqua e alcuni erano feriti o comunque accusavano malori. Un immigrato era sofferente per aver subito un pestaggio ad opera della polizia mentre un altro ha mostrato evidenti segni di ferite. Un altro immigrato ancora ha accusato gravi malori e si è pensato che si trattasse di una crisi epilettica. Sono stati chiesti ripetutamente soccorsi medici ma dal campo profughi non è giunta nessuna unità medica (per una totale assenza di organizzazione sanitaria all'interno della tendopoli). Le prime autoambulanze sono arrivate con notevole ritardo direttamente da Manduria (distante sei chilometri dal campo). Successivamente molti immigrati si sono riversati sulla strada, bloccando il tratto provinciale Manduria-Oria nonostante la minaccia della polizia a cavallo che sorveglia tutto il territorio circostante e il reato di clandestinità che pende sulle teste di chi fugge dalla tendopoli. In tutto questo, l'armata repressiva dello Stato, schierata davanti al campo e rafforzatasi nel corso delle ore, non ha potuto prendere nessuna iniziativa dato il grande numero di immigrati e manifestanti che si sarebbe trovata contro.

Mentre scriviamo questa breve cronaca delle proteste succedutesi nel corso di questa calda giornata di lotta, nel campo rimangono "solo" 600 immigrati mentre la polizia è a caccia dell'enorme massa di fuggitivi diretta a nord.

Alternativa Comunista con gli immigrati: abbattiamo i campi di concentramento

Il Partito di Alternativa Comunista è stato presente durante gli scontri fin dall'inizio dei tumulti con le uniche parole d'ordine degne di un partito comunista davanti a questa situazione: abbattere le tendopoli dove si concentrano in situazioni "animalesche" migliaia di immigrati, garantire loro la libera permanenza e la libera circolazione all'interno del territorio italiano senza dover temere l'incarcerazione per il reato di clandestinità o lo sfruttamento del caporalato. Parole d'ordine che per noi non devono rimanere slogan ma farsi azioni concrete di opposizione alla politica razzista dei governi e delle giunte borghesi (di centrodestra e di centrosinistra).

Il momento più intenso di questa giornata di solidarietà fraterna tra proletari immigrati e nativi sono stati gli abbracci e i canti di gioia degli immigrati usciti dalle sbarre di Manduria. Tanti di loro, come riconoscimento del ruolo attivo del nostro partito al loro fianco, sventolavano con orgoglio le bandiere di Alternativa Comunista. Un bel momento di una esemplare giornata di lotta che deve ora proseguire ed estendersi. (2/04/2011)

(*) coord. reg. Pdac Puglia

Pirelli: voci dalla fabbrica

Diminuzione di personale e aumento dei carichi di lavoro

Intervista a cura di Raffaella Lettieri

Il titolo di quest'articolo non è casuale: rispecchia una filosofia imprenditoriale ormai sin troppo diffusa nei luoghi di lavoro di Milano e dintorni.

Incontro Fabrizio, operaio iscritto alla Cub, che lavora nello stabilimento Pirelli di Bollate, zona Nord di Milano, 380 lavoratori circa.

Quali sono le condizioni lavorative in fabbrica?

Per capire bene come si lavora in Pirelli devo partire da alcuni dati. Lo stabilimento di Bollate ha visto una riduzione dell'organico passando dai 436 lavoratori del 2008 ai 391 nel primo semestre del 2010. Adesso forse non raggiungiamo i 380 lavoratori. In queste condizioni, nel 2010 la produzione ha avuto grossi problemi, anche perché eravamo sotto-organico: bastava quindi che mancasse qualche operaio per avere ripercussioni a livello produttivo. Chiaramente se si fosse voluto produrre come in precedenza si sarebbe dovuto assumere nuovo personale. Invece, l'azienda ha deciso di mettere da parte il ciclo continuo che facevamo con cinque squadre, cercando invece un calendario di lavoro che si potesse fare con 4 squadre.

Spiegaci cosa significa lavorare a ciclo continuo con il calendario di lavoro precedente.

Significa non avere una vita come gli altri! L'azienda è aperta 24 ore su 24, si produce ininterrottamente e per noi lavoratori significa lavorare su tre turni di lavoro: il primo dalle 6,00 alle 14,00; il secondo dalle 14,00 alle 22,00 e il terzo dalle 22,00 alle 6,00. Perciò abbiamo sempre turni diversi, abitudini quotidiane che per altre persone sono scontate per noi sono impensabili, sto parlando anche dei tempi per mangiare, dormire, relazioni sociali.

E con l'attuale calendario come si svolge il lavoro?

Con questo nuovo calendario passiamo dai 21 turni ai 19, non lavorando più la domenica di primo e secondo turno e, pur mantenendo il turno domenicale notturno a livello di contratto collettivo nazionale, il lavoro non si può più considerare a ciclo continuo. Ne consegue che perdiamo in termini economici il gettone di presenza e la maggiorazione festiva, quindi circa 65 euro a domenica. La maggiorazione notturna settimanale passa dal 40% al 28%, con una perdita di circa 9 euro per notte. Lavoreremo due giorni in più l'anno e siccome continueremo a lavorare di notte l'intera settimana, dovendo dividerci su 4 squadre invece che su 5, lavoreremo 10 notti in più, quindi da circa 72 a circa 82 per anno. Abbiamo ottenuto un "aumento" del gettone presenza giornaliero di 2 euro. Non è tutto però! Non c'è solo una grossa perdita a livello economico, quanto andremo a lavorare con un calendario di lavoro peggiore rispetto al ciclo continuo, spesso con un solo giorno di riposo dopo una turnazione di lavoro. Quindi un riposo concesso solo per far recuperare una forza muscolare sfibrata e renderla di nuovo disponibile per un nuovo ciclo di lavoro dopo aver cancellato le cadenze biologiche e anche quelle sociali.

Da chi è stato firmato quest'accordo che ha portato tali cambiamenti e com'è la situazione sindacale in Pirelli?

L'accordo è stato firmato da tutte e tre le sigle sindacali, Cgil-Cisl-Uil, senza nessuna differenza. Si sono impegnate alacremente per far passare l'accordo, impedendo una discussione democratica, nascondendo informazioni vitali come la tipologia di calendario che si andava ad effettuare, tutto fatto il più rapidamente possibile per impedire la crescita di un possibile malcontento. Sono state utilizzate argomentazioni iniziali del tipo "Abbiamo evitato che passassero dei peggioramenti nel campo dei diritti come la riduzione delle pause", per poi arrivare a dire che se non passava questo accordo l'azienda avrebbe fatto ciò che voleva.

In questo modo l'accordo è passato con l'80% dei voti favorevoli, ma molti non hanno votato. Ora l'azienda e il suo braccio, l'Rsu, hanno grossi problemi di gestione, con la malattia che sembra che sia quasi triplicata e un generale malcontento. Questo mostra che puoi anche ottenere un grossa percentuale di sostegno all'accordo anche grazie a una votazione non molto democratica a voto palese e con un ampio sostegno, ma poi nei fatti ciò non conta molto quando i lavoratori sono insoddisfatti e reagiscono non con azioni di lotta collettiva ma individualmente. Devo aggiungere che non abbiamo ricevuto vere garanzie per il nostro futuro come stabilimento. Si continua a perdere personale che non viene rimpiazzato.

Comunque, per la prima volta alcuni lavoratori hanno cercato di discutere di ciò che si stava decidendo sulle loro teste trasmettendo opposizione a qualcosa che era sostenuto dall'azienda e da tutti i sindacati presenti nella Rsu. Si sono resi ben conto di come si è ridotto il sindacato, da difensore degli interessi dei lavoratori a braccio dell'azienda per far passare ciò che desidera, trasmettendo non già la consapevolezza della nostra forza, bensì la paura per ciò che potrebbe succedere se ci mettessimo contro l'azienda, cioè la possibile chiusura aziendale.

Modello Mirafiori anche alla Maserati di Modena?

Il ministro Sacconi ha recentemente espresso l'auspicio (per le tasche dei padroni) che il modello Mirafiori venga esportato anche alla Maserati di Modena. Il ministro ha parlato delle carrozzerie Ex Bertone di Gugliasco e della Maserati di Modena come possibili siti per esportare il modello marchionne anche in altre aziende del gruppo Fiat al fine di "garantire la piena utilizzazione degli impianti e attrarre investimenti". E' implicito che tutto ciò dovrebbe avvenire sulle spalle degli operai, mentre gli utili della Fiat sono in perenne crescita. Ma, a Modena come a Gugliasco, l'arroganza padronale e quella del ministro dovranno scontrarsi con la resistenza degli operai del gruppo Fiat, a partire dagli operai della combattiva Rsu Fiom Ferrari di Maranello.

Marchionne ancora all'attacco... ma gli operai non si piegano!

Ora tocca agli operai delle officine Ex Bertone di Grugliasco

Giuliano Dall'Oglio

Se questo fosse un film, potrebbe essere un sequel come quelli di George Lucas o Sylvester Stallone; ma questo non è un film, è la dura realtà. Dopo Pomigliano, Mirafiori ora l'attacco padronale avviene nei confronti delle Officine Automobilistiche Grugliasco ex Bertone e si carica di un grande significato per il fatto che le OAG rappresentano il vero cuore della zona industriale grugliaschese.

Dettagli di un accordo che sa di truffa

La Bertone nasce come carrozzeria nel lontano 1912 e comincia a collaborare con i maggiori marchi automobilistici tra cui Lamborghini, Lancia e Citroen. I primi problemi cominciano con la morte del capostipite della famiglia Bertone, Nuccio: da quel momento la crisi economica travolge la Bertone e nel 2008 c'è la vendita della Bertone al gruppo Keiber che però dopo pochi mesi viene travolto da uno scandalo giudiziario che porta all'accusa di bancarotta fraudolenta nei confronti del gruppo Bertone. Dopo una serie di alterne vicende (tra cui il provvedimento di amministrazione straordinaria per la carrozzeria), nel 2009 la Fiat ha deciso di acquisire la Bertone e di rinominare il nuovo stabilimento Officine Automobilistiche Grugliasco, anche a causa del fatto che il marchio Bertone è rimasto nelle mani di Lilli Bertone, erede della suddetta famiglia. L'acquisizione dell'Ex Bertone rientrava nella politica della Fiat di Marchionne e sfociata precedentemente con l'acquisizione della Ergom di Borgaro (pagando la cifra simbolica di 1 euro) e della Chrysler.

Nel 2011 la Fiat ha deciso un piano di investimenti che prevede la produzione di 50 mila Maserati: alla lettura del piano però non sono stati pochi tra i 1100 lavoratori dello stabilimento grugliaschese a storcere il naso. Il piano peggiora le condizioni di lavoro dei dipendenti e rappresenta una copia dell'accordo-truffa che gli operai di Pomigliano e Mirafiori sono stati costretti a firmare nei mesi precedenti. Stavolta però stupisce le parole pronunciate dai dirigenti della Fiom, primo su tutti Federico Bellono, che invita la Fiat a "riflettere". Dello stesso avviso sembra essere Giorgio Airaudo, responsabile nazionale auto della Fiom e da tutti invocato come possibile candidato alle primarie del Pd contro Fassino. E' evidente il comportamento alquanto ambiguo da parte della direzione Fiom, che da una parte lamenta un clima da anni Cinquanta, ma dall'altra sarebbe pronta a firmare un contratto (in una fabbrica dove ha i numeri per respingere l'attacco padronale!) leggermente migliore rispetto a quello proposto dai padroni: sarebbe comunque un accontentarsi delle briciole, briciole che non permetterebbero ai lavoratori di arrivare a fine mese.

Il clima è in fermento e tra qualche giorno dovrebbe esserci la verifica delle RSU, dopodiché ci sarà una riunione di lavoratori in cui si spiegherà le decisioni di Marchionne e soci, ma la situazione non sembra delle più rosee ma siamo convinti che i lavoratori Ex Bertone continueranno la lotta.

E nelle altre fabbriche, che cosa succede?

Mentre la situazione delle Oag sembra in stallo, c'è da registrare una sconfitta da parte dei lavoratori dell'Ilte di Moncalieri. Il nuovo piano di risanamento dello stabilimento tipografico prevedeva 250 esuberi e ciò ha causato la reazione degli operai che hanno occupato la fabbrica e sono andati in presidio davanti al Palazzo della Regione. La mobilitazione è però durata poco anche a causa del tradimento delle burocrazie settoriali locali di Cgil, Cisl e Uil che, seduti al tavolo delle trattative, hanno firmato un accordo che prevedeva un numero minore di esuberi ma che prevede anche due anni di Cig e prepensionamento per un certo numero di operai; alla fine della Cig gli operai della Ilte saranno nuovamente a spasso e "liberi" di trovarsi un altro lavoro.

Situazione di lotta si registra a pochi metri dall'Ex Bertone nella De Tommaso (ex Pininfarina) dove gli operai avevano occupato mesi fa il tratto Via Pininfarina-Via Veglia per protestare contro una situazione che sta per loro diventando insostenibile, ovvero il mancato pagamento degli stipendi e il fatto che sia poco chiaro che cosa voglia fare Gianmario Rossignolo, che ha rilevato l'azienda e che ha messo tutti i lavoratori in Cig.

Alternativa Comunista appoggia tutte le lotte che stanno nascendo nel Torinese e vede come unica soluzione alla grave crisi capitalista che sta attraversando anche l'Europa un vero governo dei lavoratori ottenibile solo con una vera rivoluzione proletaria a livello mondiale, scopo per cui la Lit è nata e di cui Alternativa Comunista è la sezione italiana.

Terim e Gambro: No ai licenziamenti!

Modena: lotte operaie in corso

Nota della sezione di Modena del PdAC

Da venerdì 8 aprile gli operai della Terim di Baggiovara (Mo) sono in sciopero per respingere il licenziamento di 45 lavoratori. Un licenziamento che arriva, tra l'altro, dopo mesi di cassa integrazione ordinaria e straordinaria: la dimostrazione del fatto che gli ammortizzatori sociali sono uno strumento che serve al padronato per ammortizzare il conflitto e procedere comunque al licenziamento. Venerdì, dopo la rottura delle trattative, gli operai della Terim hanno dato vita a un picchetto permanente davanti alla fabbrica, con blocco delle merci in entrata e in uscita: la produzione è interrotta da giorni e gli operai, molto combattivi, non hanno intenzione di smobilitare la lotta fino al ritiro dei licenziamenti.

Lunedì 11 un gruppo di impiegati e dirigenti dell'azienda, al soldo del padrone, hanno tentato di sfondare il picchetto degli operai ed entrare nell'azienda: ma i crumiri sono stati respinti e non hanno trovato di meglio che andare in questura a lamentarsi dell'accaduto. Oltre che contro i licenziamenti e i crumiri, gli operai della Terim devono lottare anche contro le burocrazie sindacali, incluse quelle della Fiom: il segretario provinciale della Fiom, infatti, ha chiesto agli operai di ridurre le ore di sciopero e di "ammorbidire" il picchetto per arrivare a una maggiore "unità d'azione" con gli operai dello stabilimento di Rubiera (che invece per ora hanno dimostrato poca propensione alla lotta e alla solidarietà operaia, anche a causa dell'atteggiamento della Rsu interna, fino ad oggi favorevole al compromesso col padrone in cambio di qualche briciola). Ancora una volta padroni e burocrati sindacali dimostrano di essere dalla stessa parte della barricata. Ma gli operai non si lasciano scoraggiare e dimostrano la ferma intenzione di procedere la lotta ad oltranza fino al ritiro dei licenziamenti.

Dall'altra parte della provincia, nella Bassa Modenese, a Medolla, è in corso un'altra lotta: quella dei lavoratori della Gambro Dasco contro un piano di "ristrutturazione" (con spostamento di parte della produzione all'estero, dove la forza-lavoro costa meno) che prevede il licenziamento di 400 lavoratori. Si tratta di una storia che viene da lontano: già due anni fa la Gambro aveva annunciato il licenziamento di 400 lavoratori: i sindacati avevano raggiunto un accordo che prevedeva la riduzione dei licenziamenti a circa 50. Di fatto, gli interinali e i precari sono stati sacrificati sul tavolo della concertazione in cambio di promesse da parte del padrone, promesse la cui reale consistenza viene oggi alla luce. Mentre le amministrazioni locali si dicono "solidali" con i lavoratori ma gridano alla vittoria di fronte alla riduzione da 400 a 300 (!!!) degli esuberi, gli operai hanno imparato sulla loro pelle che smobilitare la lotta in cambio di accordi al ribasso significa fare un grosso regalo al padrone. E' necessario, anche in questo caso, che gli operai capiscano che la forza sta nell'unità di lotta degli operai contro il padrone che licenzia. Vanno respinte, quindi, le proposte avanzate dalle direzioni sindacali provinciali (da quelle della Cgil a quelle della Cisl) che mirano a "ridurre" i licenziamenti e utilizzare gli ammortizzatori sociali: l'esperienza insegna che in questo modo si offre solo un'arma al padrone per indebolire il fronte dei lavoratori e tornare di nuovo all'attacco.

La sezione di Modena del Partito di Alternativa Comunista è al fianco degli operai della Terim e della Gambro. Stiamo impiegando le nostre energie militanti per portare sostegno attivo alle due lotte in corso.

No ai licenziamenti!

No agli accordi che prevedono gli ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione ordinaria ai contratti di solidarietà: gli operai sono stanchi di pagare per i profitti dei padroni!

Occupare le fabbriche che chiudono e licenziano!

Esproprio, senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori, delle fabbriche in crisi! (15/04/2011)

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Bari

Prosegue la vertenza dei lavoratori delle cooperative che chiedono le internalizzazioni nelle società pubbliche delle Asl pugliesi. Ormai sono diversi i mesi che, anche con varie manifestazioni di protesta, tra cui l'occupazione della Asl di Lecce e vari presidi sotto il Consiglio regionale pugliese, questi lavoratori sono nella tenaglia dei tagli alla sanità del governo nazionale e dell'attuazione di questi tagli ad opera del centrosinistra vendoliano. Alternativa comunista Puglia che ha sempre sostenuto la loro lotta continua a chiedere la loro internalizzazione contro le logiche capitaliste che vogliono che questi lavoratori rimangano sempre precari e privi di diritti fondamentali.

Cremona

Prosegue la lotta dei 1000 lavoratori della Tamoil (700 dipendenti diretti e 300 dell'indotto) contro la chiusura dell'impianto di proprietà della Libia di Gheddafi. La sezione di Alternativa comunista sta recitando, sin dagli inizi della vertenza, un ruolo importante nella lotta, mentre le direzioni dei sindacati concertativi e i partiti borghesi impegnati più che altro, tra le quinte, a far fallire la mobilitazione. Chiare le parole d'ordine del PdAC di Cremona che vertono soprattutto sulla necessità dell'occupazione della fabbrica e dell'esproprio senza indennizzo di quella che è nei fatti proprietà non del padronato libico o di coloro che potrebbero sostituire Gheddafi, ma unicamente dei lavoratori, perché la crisi la deve pagare il padronato che l'ha generata.

Ostuni (Br)

Sul no ai licenziamenti si sta muovendo ormai da svariati mesi il Comitato dei cassaintegrati della Telecom di Ostuni che lotta per il ritorno al lavoro per i 36 lavoratori della società sull'orlo del licenziamento. Alternativa comunista continuerà a seguire la vertenza e solidarizzare attivamente con i lavoratori.

Roma

Piena solidarietà di Alternativa comunista ai dodici lavoratori dell'Eutelia/Agile che sono stati condannati dal Tribunale penale di Roma per aver "invaso arbitrariamente, al fine di occuparlo, l'immobile di proprietà della società Eutelia riferendosi all'occupazione dell'azienda di qualche tempo fa dopo diversi mesi passati senza prendere lo stipendio. Tra l'altro, il procedimento penale era partito proprio su denuncia di quel Samuele Landi, l'amministratore delegato che con uomini della sua sicurezza, spacciandosi per poliziotto, tentò lo sgombero forzato del presidio dei lavoratori. La risultante è che, mentre si condannano i lavoratori che occupano l'azienda a seguito dei loro licenziamenti, i padroni truffatori della società continuano imperterriti ad amministrare i loro profitti senza alcun timore giudiziario.

Modena

Dopo gli scioperi del 30, 31 marzo e del 1 aprile, oltre alla giornata di sciopero dei 21 marzo scorso dove ci fu un'adesione del 100%, i lavoratori della società Equitalia-Nomos di Modena, Carpi e Pavullo, continuano la mobilitazione contro le decisione del governo che prevede nuove restrizioni economiche per i lavoratori e il blocco delle assunzioni. Il tutto, mentre, paradossalmente, il settore ha aumentato i volumi di riscossione. Più incassano e più tolgono ai lavoratori. Sono tante altre le vertenze in corso sul territorio modenese: dalla lotta degli operai della Terim contro i licenziamenti alla battaglia dei lavoratori della Gambro contro un piano di ristrutturazione che prevede centinaia di esuberi. Alternativa Comunista è al fianco degli operai in lotta.

Roma

Prosegue la mobilitazione dei movimenti per il diritto alla casa romani che lottano per bloccare gli sfratti a circa trecento famiglie della capitale piombata ormai in una forte emergenza abitativa, mentre rendita e speculazione edilizia aumentano a scapito dei lavoratori che non riescono più a potersi permettere un tetto abitativo. La mobilitazione ha avuto un momento *clou* con l'occupazione simbolica di una delle caserme che l'amministrazione Alemanno ha inserito nell'elenco delle proprietà da "valorizzare", ossia da vendere ai privati. Il Movimento per il diritto all'abitare ha manifestato contro la militarizzazione del quartiere portuense-Marconi presidiato dalla polizia in assetto antisommossa chiamata a difesa di privilegi e profitti delle lobby edilizie e per sgomberare i trecento nuclei famigliari. La vertenza prosegue e si estende su tutto il territorio della città di Roma.

Elezioni: uno strumento per la propaganda rivoluzionaria

Il PdAC alle elezioni amministrative di maggio

a cura di
Claudio Mastrogiulio

Il PdAC presenta proprie liste in occasione delle elezioni amministrative di maggio. Riportiamo in questo articolo alcune conversazioni con alcuni candidati: i compagni Valerio Torre, candidato sindaco a Salerno, Michele Rizzi, candidato a Barletta, e Ruggero Mantovani, candidato sindaco a Latina.

Qual è il senso della partecipazione del PdAC alle prossime elezioni amministrative?

Torre: Come rivoluzionari, sappiamo che una reale alternativa al sistema capitalista non può uscire dalle urne, ma dalla lotta di classe in cui siamo impegnati per la costruzione del partito rivoluzionario nel quadro della costruzione sul piano internazionale del Partito mondiale della Rivoluzione socialista. Nondimeno, le prossime elezioni comunali di Salerno ci offrono l'opportunità di avanzare alle classi subalterne una proposta politica realmente alternativa, sia ai due poli borghesi di centrodestra e centrosinistra, sia alle organizzazioni della sinistra governista, che quantunque da diversi versanti elettorali – Sel alleata col sindaco uscente De Luca e Rifondazione in coalizione con l'Idv – vogliono ancora una volta illudere i lavoratori che entrando nelle istituzioni borghesi sia possibile "riformare" il capitalismo.

Rizzi: La necessità di rappresentare gli interessi delle masse popolari, dagli operai ai precari, passando per gli studenti in lotta contro i tagli alla scuola pubblica e i disoccupati senza reddito. In questo triennio di lotte sociali in Puglia, Alternativa Comunista ha fatto chiaramente intendere il proprio terreno di intervento ed a chi si rivolge. Non è semplice, però le elezioni regionali hanno dimostrato che su sanità, lavoro e precarietà avevamo ragione noi. Tra l'altro, anche sulla guerra imperialista per il petrolio in Libia, siamo gli unici coerentemente contro, mentre centrodestra e centrosinistra sono a favore. Per un'organizzazione come la nostra, l'obiettivo principale è quello di "portare" al governo i lavoratori, ossia le loro esigenze, le loro lotte, per far pagare la crisi economica capitalista al padronato che l'ha generata e non ai lavoratori. Le famiglie che non arrivano neanche alla terza settimana del mese, le giovani coppie che non possono neppure permettersi una casa in "167" visti i prezzi delle abitazioni imposti dalla speculazione edilizia. Per quanto siamo abbastanza sperimentati nella presentazione alle elezioni amministrative, riteniamo comunque che sia uno dei tanti mezzi di propaganda che un partito rivoluzionario come il nostro debba utilizzare. Infatti, le scorse elezioni regionali hanno dimostrato che attorno alle nostre posizioni politiche si crea una vasta area di simpatizzanti anche larghi, che ritiene importanti le rivendicazioni transitorie e la lotta politica e sociale che ormai da anni il PdAC svolge sul territorio pugliese.

Mantovani: Il Partito di Alternativa Comunista percorre la strada dell'indipendenza politica e programmatica dai due poli di centrodestra e centrosinistra, entrambi rappresentanti degli interessi della borghesia italiana. Il nostro programma si rivolge alle masse lavoratrici per lo sviluppo delle lotte su un terreno apertamente anticapitalistico e rivoluzionario: un terreno che colleghi le rivendicazioni immediate alla prospettiva di un'alternativa socialista.
Siamo per una vera contrapposizione alle politiche liberiste, che richiede una rottura con le compatibilità capitalistiche su ogni terreno; viceversa la ricerca di soluzioni riformistiche entro la cornice di quelle compatibilità è solo un'illusione.
E' necessario porre all'interno del movimento operaio la rivendicazione del controllo dei lavoratori sul fisco e l'abolizione del segreto bancario su scala nazionale ed internazionale. I lavoratori debbono poter vedere chiaro nella massa dei depositi e delle operazioni bancarie del Capitale, tanto più in una fase in cui la truffa "finanziaria" dell'economia capitalistica vuol far pagare la crisi ai lavoratori.

Quali sono le principali proposte del programma elettorale?

Torre: Innanzitutto, i temi del lavoro. Le drammatiche condizioni delle masse popolari a Salerno impongono di articolare un piano straordinario di opere pubbliche gestite direttamente, e sotto il controllo dei lavoratori, dal Comune, e non già appaltate agli imprenditori del cemento – sodali dell'amministrazione uscente – che praticano un diffusissimo sfruttamento del lavoro nero. E' essenziale, preliminarmente, un censimento del patrimonio immobiliare di Salerno, che presenta un'impressionante concentrazione di edifici nelle mani delle grandi società immobiliari e della Chiesa cattolica: rivendichiamo in proposito la requisizione delle abitazioni in mano a questi settori borghesi e la loro assegnazione in uso alle famiglie disagiate e ai migranti, sotto il controllo di comitati popolari di cittadini. Solo dopo questo passaggio, va previsto un piano pubblico, e gestito direttamente dall'ente, di edilizia economica e popolare per chi non è in grado di permettersi un'abitazione a causa dell'artificiosa lievitazione dei prezzi prodotta da decenni di politiche filo-padronali.
Prevediamo la costruzione di asili nido pubblici in ogni quartiere della città, che consentano alle donne di poter lavorare senza essere costrette a rinunciarvi per dover accudire i figli.
Vogliamo una sanità completamente pubblica, gratuita ed efficiente, con la costruzione di una rete cittadina di presidi sanitari completamente pubblici gestiti da comitati di lavoratori della sanità e di cittadini-utenti.
Rivendichiamo l'occupazione e l'espropriazione senza indennizzo e sotto controllo operaio delle industrie che licenziano e chiudono e la loro autodifesa dagli attacchi padronali ad opera di comitati popolari di salvaguardia, vigilanza ed autodifesa delle lotte operaie e dei migranti: ciò presuppone, necessariamente, lo scioglimento e la distruzione del principale strumento attraverso cui il capitalismo cittadino attua il proprio dominio sulle classi subalterne, cioè il corpo di polizia municipale.

Rizzi: Reddito sociale per i disoccupati finanziato dai tagli al padronato che delocalizza dopo aver ottenuto tanti soldi pubblici. Gestione operaia delle fabbriche. Il padronato le chiude e noi vogliamo riaprile, facendole gestire direttamente ai lavoratori, come in Argentina. In quelle dove invece la produzione è stata interrotta, diciamo che l'unico licenziamento giusto è il licenziamento del padrone, e le fabbriche devono essere occupate dagli operai.
Requisizione delle case sfitte della rendita edilizia. Agli sfratti e ai pignoramenti che stanno funestando tanti lavoratori che non riescono a pagare mutui o affitti, diciamo che vanno pignorate le tante case di proprietà della rendita edilizia e padronale. Programma di nuove case che sconfigga la speculazione edilizia di Barletta. Ripubblicizzazione delle spiagge, con lidi pubblici gestiti direttamente dai lavoratori e spiagge liberate dai lidi privati in mano a piccole lobby.

Mantovani: A Latina la profonda crisi politica ed economica si manifesta, oltre che con una disoccupazione strutturale, anche col degrado del territorio, oggetto di sistematiche aggressioni e speculazioni; con le privatizzazioni dei più elementari servizi e la progressiva riduzione degli investimenti per scuola, sanità, trasporti, assistenza alla persona e con il degrado delle periferie. Il PdAC ritiene che per contrastare le politiche dei gruppi dominanti e i loro interessi sia necessaria una radicale inversione di rotta. Perciò, a livello comunale, facciamo nostre le seguenti proposte: una forte riqualificazione dei quartieri popolari; la tutela integrale delle zone agricole, con l'istituzione di società municipalizzate, sotto controllo dei lavoratori, per gestire la produzione agro-alimentare; un piano di risanamento e recupero del patrimonio degradato e la sua trasformazione in edilizia economica e popolare; un affitto equo delle case come diritto sociale essenziale; una sanità autenticamente pubblica, gratuita ed efficiente; il taglio dei finanziamenti alla sanità privata convenzionata.

Quali sono le aspettative del Partito in questa tornata elettorale?

Torre: Quanto è accaduto negli scorsi mesi in Europa e quanto sta accadendo in queste settimane in Nord Africa costituisce la dimostrazione evidente che solo la mobilitazione delle masse, solo la lotta per il potere dei lavoratori e peri lavoratori – per un potere cioè autenticamente alternativo a questo sistema economico che porta fame, guerre, miserie e sfruttamento – possono realmente offrire alle classi sfruttate una via d'uscita dal capitalismo; costituisce, in altri termini, la dimostrazione dell'attualità e della vigenza della Rivoluzione contro ogni tentativo – più o meno di "sinistra" – di subordinare le masse popolari alla borghesia attraverso la conciliazione di classe.

Tutte le proposte finora in campo, nessuna esclusa, sono in sostanziale continuità col sistema di potere incardinato sul territorio salernitano. Nessuna delle candidature finora presentate vuole rompere davvero col governo borghese di questa città.
E' per questo, per portare i temi e l'attualità della Rivoluzione anche nelle elezioni borghesi per il rinnovo del consiglio comunale di Salerno, per mostrare ai lavoratori, alle donne, ai disoccupati, ai precari, agli studenti, ai pensionati, ai migranti, che è necessario - e che si può - spezzare la macchina della dominazione capitalista, che il Partito di Alternativa Comunista ha deciso di presentarsi nella competizione elettorale con una lista di lavoratori, donne, disoccupati e giovani, tutti testimoni di un programma realmente alternativo e rivoluzionario.

Rizzi: Ci aspettiamo esclusivamente di proseguire le lotte sociali e la costruzione del partito rivoluzionario che serve in Puglia, come in Italia e nel mondo. Queste elezioni, seppure comunali, sono comunque un'utile tribuna che utilizziamo per trasmettere un programma rivoluzionario, pubblicizzare le lotte sociali, tentare di rappresentare operai licenziati, disoccupati, operai e studenti. Non guardiamo a percentuali o a numeri, ma alla qualità del nostro intervento politico, alla costruzione militante del nostro partito, all'innalzamento del livello di coscienza operaia. Infatti, parleremo di una zona industriale deserta, senza più operai, con fabbriche chiuse dopo che gli avvoltoi padronali hanno ottenuto tanti soldi pubblici e sono scappati con le casse piene in Albania, Romania, Bulgaria, dove possono sfruttare ancor di più. Famiglie senza casa, o che debbono indebitarsi per pagare quasi 200 mila euro per un appartamento in ghetti che si chiamano "167", grazie alla speculazione edilizia. Sono facce e lotte che descriveremo. Per noi l'alternativa comunista e rivoluzionaria è anche questo e non viene influenzata dai pallottolieri elettorali, ma dalle lotte sociali per l'abbattimento del sistema capitalista, ad ogni livello, anche quello più strettamente locale.

Mantovani: Le aspettative del Partito, a Latina, non sono riconducibili ad alcuna velleità di tipo elettoralistico. Sappiamo benissimo, da marxisti rivoluzionari, che una reale alternativa per le masse subalterne non potrà certamente arrivare dalle urne. Tuttavia, la storia del movimento operaio ci ha insegnato come le elezioni possono rappresentare un utile strumento per propagandare un programma rivoluzionario e porre all'attenzione di larghi strati delle masse popolari parole d'ordine che altrimenti faticherebbero a penetrare nel nostro tessuto sociale di riferimento.

Detto questo, il nostro unico obiettivo è quello di far conoscere le lotte sociali presenti nella realtà locale, accrescere la nostra base militante, ma soprattutto far acquisire consapevolezza ai nostri interlocutori dell'assoluta necessità della costruzione di un partito comunista e rivoluzionario che sappia connettere le lotte locali con un'analisi ed un intervento di più ampio respiro sul piano nazionale ed internazionale. (6/04/2011)

Bergamo: danza macabra sulla pelle degli operai?

Variazione proletaria sul tema pace sociale: il ruolo delle burocrazie sindacali

Stefano Bonomi

Proiettando, all'interno del panorama industriale attuale, le dinamiche di funzionamento di una qualunque orchestra filarmonica, nella gran parte dei casi si ottiene una "melodia" dai toni sempre più cupi. Nel caso dell'Indesit di Brembate, ad esempio, il direttore d'orchestra (il padronato con l'ausilio d'istituzioni e mass media) ha composto un'opera tragica dai toni farseschi dal titolo: "Chiudo lo stabilimento e me ne vado altrove dove mi conviene di più".
Bene, i primi violini (Fiom, Fim e Uilm), sui quali ogni "maestro" che si rispetti punta per la buona riuscita dell'esecuzione, hanno, come in molti altri casi, interpretato la partitura in modo eccellente, senza alcuna nota stonata. I lavoratori sono stati accompagnati, con qualche "giro di valzer" a livello istituzionale e qualche ambiguo presidio "in sordina", a danzare la danza dei "socialmente ammortizzati" e , demoralizzati e sfiduciati, avviati sul palcoscenico della mobilità.
Questo finale, scontato, lo abbiamo potuto "sentire" (per fare altri esempi concreti) alla Comital di Nembro, alla Frattini di Seriate e nelle aziende più piccole dove il "suono arriva ancora più in sordina".
Noi sappiamo che anche solo pochi orchestrali, opportunamente preparati e motivati, possono stravolgere una melodia e questa melodia, da banale, può diventare davvero sorprendente e stravolgere l'intera partitura. I militanti della sezione provinciale di Alternativa Comunista sono stati, e continuano ad essere, concretamente vicini e solidali con i lavoratori. A questi lavoratori, in particolare ai lavoratori del settore cartotecnico e metalmeccanico dell'hinterland cittadino, rivolgiamo l'invito a scrivere e a suonare una melodia nuova e brillante dal titolo: "Nessun dorma….di fronte ai licenziamenti comunque camuffati"
Lottiamo, uniti, per difendere, nell'immediato, i posti di lavoro e lottiamo nella prospettiva di porre fine a questo sistema sociale che ci affama e ci sfrutta ogni giorno di più. (30/03/2011)

Bari: Om Carrelli in lotta

Corrispondenza dal Comitato Operai in Lotta di Bari

Francesco Carbonara

Dal settembre 2008, in coincidenza dell'inizio di quest'ultima grande crisi del capitalismo, gli operai della Om Carrelli Elevatori Bari (appartenente al gruppo Kion detentore di altri due marchi di carrelli, Still e Linde) sono in cassa integrazione a pieno regime. La prima inevitabile conseguenza per i trecentoventi lavoratori del sito di Bari è che la riduzione dei ritmi di lavorazione impegna questi ultimi per un terzo del tempo riservando loro massimo sei o sette giorni lavorativi al mese ed un ingente perdita di salario. In realtà, la situazione è ancora più critica perché si teme che questa mancanza di ordini, piuttosto che ad una crisi del settore, sia dovuta alle discutibili scelte dei vertici del gruppo Kion che con tutta probabilità privilegerebbero le commesse della Still e della Linde dirottando e accorpando di fatto la produzione nei siti tedeschi. I lavoratori di Bari, preoccupati per questa situazione, da tempo chiedono ai dirigenti un piano industriale che chiarisca se ci sia da parte dell'azienda la volontà di fare investimenti o adottare strategie per uscire dallo stato di crisi e dalla cassa integrazione, ma i vertici aziendali latitano di fronte a queste richieste alimentando fra i lavoratori malumore e il più che legittimo sospetto di un abbandono da parte della Kion dello stabilimento barese provocando il rischio di chiusura dello stesso. I lavoratori, da più di due anni in cassa integrazione, hanno chiesto all'azienda come misura temporanea il ricorso al patto di solidarietà il quale, con l'aiuto dei fondi regionali, garantirebbe agli operai l'80% del salario anziché il 60% garantito dalla cassa integrazione, oppure un'integrazione al reddito copribile per mezzo dei fondi aziendali. I vertici aziendali, dopo essersi presi più di due mesi di tempo per decidere, hanno rifiutato entrambe le richieste nonostante l'azienda in questi anni abbia comunque continuato a fare clamorosi profitti sfruttando gli ammortizzatori sociali e riducendo quindi il costo del lavoro a zero. Questa decisione ha fatto piazza pulita di molte illusioni che ancora c'erano tra i lavoratori e ha dato vita a iniziative di lotta degli operai i quali hanno scioperato bloccando i cancelli e impedendo il normale svolgimento delle attività lavorative. I lavoratori dell'Om di Bari, in coordinamento con i lavoratori dell'Om di Milano e Luzzara, continueranno a intraprendere azioni di lotta sempre più dure fino a quando i vertici aziendali non capitoleranno. Il Partito di Alternativa Comunista di Bari, attraverso i militanti presenti nella fabbrica, proseguirà con determinazione la battaglia per la riassunzione degli operai a tempo e salario pieni e si impegna a radicalizzare il fronte di lotta contro il padronato della zona industriale del capoluogo pugliese. (1/04/2011)

Europa: Recessione femmina

Cristina Portella
(Portogallo)

Dopo aver speso milioni e milioni di dollari per salvare banche e grandi imprese colpite dalla crisi economica iniziata nel 2008, i governi europei hanno presentato il conto alla classe lavoratrice. Con la giustificazione di invertire la crescita del deficit e del debito pubblico – il cui incremento è dovuto in gran parte a tali contributi per la salvaguardia degli affari milionari della borghesia – hanno cominciato ad applicare piani di austerità che stanno causando recessione, aumento della disoccupazione e la precarietà e a distruggere lo stato sociale europeo, cioè ad eliminare le conquiste dei lavoratori. I pesanti tagli delle risorse statali per la sanità, l'istruzione e la protezione sociale colpiscono gli strati più poveri della classe lavoratrice, e in particolar modo le donne. Da un lato aumenta il loro rischio di licenziamento, essendo in gran parte la manodopera di questi settori, e, dall'altro, aumenta il lavoro non retribuito, in quanto lo Stato finisce per scaricare sulle loro spalle la responsabilità della cura degli anziani e dei bambini. Nella UE, mentre l'80% dei lavoratori delle costruzioni civili sono di sesso maschile, il 78% dei dipendenti nei comparti della sanità e dei servizi sociali appartengono al sesso femminile, anche oltre il 60% degli insegnanti della scuola primaria sono donne. In questo modo, la disoccupazione, che all'inizio della crisi economica cominciò a colpire più gli uomini tende, gradualmente, ad avere un impatto ancora maggiore tra le donne. Nel 2008 nell'Europa dei 27, su un totale del 7% di disoccupati, si è avuto il 6,6% di disoccupati tra gli uomini e il 7% tre le donne. L'anno successivo la percentuale globale era salita all'8,9%, con il dato degli uomini che aveva raggiunto il 9% e quello delle donne l'8,8%. Nel 2010 il tasso di disoccupazione complessivo è salito al 9,6%, quello degli uomini al 9,7% e quello delle donne al 9,5%. E' evidente che i tagli alla sanità, all'istruzione e ai servizi sociali, attuati da tutti i paesi dell'UE già cominciano a riflettersi nella crescita della disoccupazione femminile. In Portogallo, per esempio, nel 4° trimestre del 2010 la popolazione disoccupata è aumentata del 9,9% rispetto allo stesso periodo del 2009, mentre la disoccupazione femminile è cresciuta del 14%, quindi nettamente superiore all'aumento della disoccupazione maschile. In totale 315.400 donne erano disoccupate il che corrisponde a più della metà di tutte le persone senza lavoro. Secondo lo studio "Women's poverty and social exclusion in the European Union at a time of recession. An Invisible Crisis?" ("Povertà delle donne ed esclusione sociale nell'Unione europea in tempo di recessione. Una crisi invisibile?") realizzato dalla Oxfam International/European Women's Lobby e divulgato nel febbraio 2010, "i dati macro-economici disponibili non sono abbastanza sensibili per rivelare la povertà e gli effetti della crisi sulla vita delle donne". Se la disoccupazione nelle fabbriche e nel settore delle costruzioni, dove la manodopera è principalmente maschile, è stata più evidente, l'impatto della recessione sull'occupazione femminile è stata meno visibile per il fatto che le donne si sono registrate meno che gli uomini nei centri per l'impiego e hanno occupato posti di lavoro a tempo parziale e mal pagati, esattamente quelli che sono meno presi in considerazione dalle statistiche.

Precarizzazione del lavoro

Lo stesso studio conclude che i principali effetti della recessione nei paesi europei sono l'aumento dell'offerta di lavoro precario, in genere part-time e con contratto a termine, a scapito del lavoro con diritti, e la riduzione della protezione sociale . Questi due fattori portano le donne, soprattutto le madri, ad accettare lavori al di sotto del loro livello di istruzione e competenze. Il risultato sarà una riduzione dei salari e una maggiore disparità salariale tra uomini e donne. "La realtà – riferisce lo studio – è che il lavoro a tempo parziale è molto più comune tra le donne rispetto agli uomini in praticamente tutti i paesi (in Olanda, per esempio, oltre il 75% delle donne lavoratrici lavoravano a tempo parziale nel 2008). I contratti a termine sono inoltre più diffusi tra le donne che tra gli uomini (per esempio, con tassi relativamente elevati a Cipro, in Svezia e Finlandia)". Il rischio di povertà per le persone con contratti temporanei è del 13% contro il 5% per i lavoratori con contratti a tempo indeterminato. Anche in Europa, le donne continuano a lavorare soprattutto in alcuni settori che riproducono la routine domestica di una casalinga. In Francia, l'80% delle donne tra i 25 e i 49 anni lavorano. Anche se ci sono 86 categorie professionali registrate, il 61% delle donne si concentrano in solo sei di esse, considerate tipicamente "femminili": servizi di pulizia, cura dei bambini, segretarie, amministratrici, venditrici e infermiere. Nello stato spagnolo, come in molti altri paesi, il telemarketing occupa per la maggior parte donne. I contratti sono generalmente precari, i salari sono circa 750 euro (abbastanza basso per questo paese) e il licenziamento senza giustificazione è una risorsa regolare. Nel dicembre del 2010 i padroni sono arrivati al colmo di proporre il congelamento salariale, licenziamenti collettivi in quattro giorni senza consultare i comitati di fabbrica e senza limiti.

L'attacco alle madri

L'altro attacco dei governi europei alle donne riguarda la cancellazione di aiuti e servizi connessi alla maternità. Il bonus famiglia, un aiuto piccolo ma fondamentale per le famiglie povere, è stato ridotto in molti paesi, tra questi l'Irlanda e il Portogallo. Molte madri che dipendono dai benefici sociali offerti dallo Stato durante il congedo di maternità sono lasciate senza. Anche nel Regno Unito le aziende hanno spinto per non realizzare miglioramenti precedentemente concordati riguardo il congedo di maternità con la scusa della crisi economica. Anche il rischio di licenziamento delle donne in gravidanza, secondo lo studio "Una crisi invisibile?" sarebbe aumentato. "Le madri sono sempre più vulnerabili ai cambiamenti del mercato del lavoro e tendono a essere le ultime ad essere assunte e le prime ad essere licenziate in tempi di difficoltà economica". Nel Regno Unito, secondo lo studio, la recessione incide sulla vita familiare e sempre più persone stanno trovando un secondo lavoro, mentre altri propendono per il "shiftparenting" un modello, partito nei paesi a basso reddito al fine di evitare le spese di custodia dei bambini, per cui mentre un genitore lavora durante il giorno l'altro lavora di notte. Secondo uno studio pubblicato nel gennaio 2011 dalla società Regus, solo il 28% delle aziende portoghesi ha intenzione di assumere madri lavoratrici nel 2011, anche se il 43% prevede di assumere nuovo personale. Il "timore" principale delle aziende è che le lavoratrici possano chiedere il congedo di maternità per avere un altro figlio. A livello internazionale, la percentuale di aziende che assumono donne con bambini è diminuita di un quinto rispetto al 2010.

Donne immigrate

Nell'Unione Europea le donne immigrate sono le più vulnerabili agli effetti dei piani di austerità, sia attraverso i licenziamenti, l'aumento dello sfruttamento o della precarietà, ma anche per via delle leggi che criminalizzano l'immigrazione. Vittime di una politica xenofoba e razzista, che rende difficile la loro regolarizzazione, finiscono per accettare lavori meno retribuiti rispetto a quelli che trovavano prima della crisi economica. Sono discriminate come lavoratrici, come donne e come immigrate. Nello Stato spagnolo, per esempio, il tasso di disoccupazione tra le donne immigrate è stata sempre superiore rispetto agli uomini, tranne che alla fine del 2009, quando a causa della crisi nelle costruzioni civili, la disoccupazione maschile ha raggiunto il 33%, rispetto al 25% delle donne. Una situazione drammatica se pensiamo che sono le donne quelle che inviano il maggior volume di rimesse ai loro paesi d'origine per sostenere le loro famiglie. Nel caso della Bolivia, per esempio, il 73% delle rimesse sono fatte da donne. Diverse leggi che criminalizzano l'immigrazione trasformeranno la vita degli immigrati, soprattutto delle donne immigrate, in un vero inferno. La Direttiva sui Rimpatri, propriamente detta Direttiva della Vergogna, approvata dalla Commissione Europea nel giugno 2008, permette la detenzione degli immigrati senza permesso per 18 mesi. Il Patto Europeo sull'Immigrazione e l'Asilo, per il quale si promuove la selezione dei flussi migratori in base alle esigenze dei mercati del lavoro europei, causerà situazioni drammatiche. Si fa un terribile denuncia nel documento "Violenza sessuale e migrazione. La realtà nascosta delle donne subsahariane arrestate in Marocco nel loro viaggio verso l'Europa" di Medici Senza Frontiere (MSF), datato marzo 2010. Il documento si propone di denunciare la violenza sessuale subita dalle donne migranti subsahariane che arrivano in Marocco nel tentativo di raggiungere l'Europa e finiscono bloccate in questo paese. Con l'inasprimento del controllo delle frontiere esterne dell'UE, i paesi di transito migratorio, come il Marocco, sono stati costretti ad adattarsi alle esigenze politiche europee. Durante l'ultimo anno, con la crisi economica mondiale e l'inasprimento dei controlli alle frontiere, questa situazione ha teso a peggiorare. MSF, in base a un censimento condotto nel gennaio 2010, stima che ci sono 4500 migranti subsahariani in Marocco. Nelle interviste condotte da questa organizzazione con quasi il 20% della popolazione adulta lì riunita, il 39% ha ammesso di aver subito un qualche tipo di aggressione. Le ragazze e le giovani donne sono particolarmente vulnerabili a tutte le forme di violenza e abusi durante la migrazione e l'arrivo in Marocco. Tra il maggio 2009 e gennaio 2010, una donna su tre curata da MSF a Rabat e Casablanca ha ammesso di aver subito uno o più episodi di violenza sessuale, al di fuori del suo paese di origine. Secondo il documento, "questa cifra potrebbe essere ancora maggiore, perché alcune donne non hanno accettato di parlare o non hanno riconosciuto ciò che la propria testimonianza evidenziava." Lo studio conclude che "l'uso della violenza sessuale diventa così una delle pratiche violente più comuni contro le donne nel contesto del fenomeno migratorio". Delle 63 pazienti di MSF che hanno dichiarato di essere state vittime di violenza sessuale l'età variava tra i 2 (due) e i 40 anni. La maggioranza, il 21,5% erano minorenni e il 10% aveva meno di 16 anni. La maggioranza era originaria della Repubblica Democratica del Congo, soprattutto quelle più colpite dalla guerra, e della Nigeria.

Aumento della violenza domestica

Ma le politiche europee non promuovono la violenza solo fuori dalle frontiere europee ma anche all'interno dei propri paesi. Lo studio "Una crisi invisibile?" rivela il crescente numero di vittime di violenza domestica in Bulgaria, Estonia, Irlanda, Olanda, Scozia, Romania e Slovacchia; l'aumento della tratta delle donne in diversi paesi, tra cui la Germania, l'Ungheria e il Regno Unito, e un aumento della prostituzione e degli aggressioni alle prostitute in paesi come Germania e Regno Unito. Tali aumenti, secondo lo studio, sarebbero associati con l'aggravarsi della crisi economica e la crescente povertà delle famiglie. In Portogallo, nel 2010 sono state uccise 43 donne vittime di violenza domestica. Questo è stato il secondo più alto numero dal 2004, quando l'Unione delle Donne Alternativa e Risposta ha cominciato a raccogliere notizie su questo argomento. Almeno nove delle 43 donne assassinate aveva presentato denunce, e 29 ancora mantenevano una relazione amorosa con l'aggressore. "La società stessa che dice loro di denunciare le aggressioni, non si è organizzata abbastanza per proteggerle" lamentava l'attivista e ricercatrice della Facoltà di Psicologia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Porto, Maria José Magalhães. Dal 2000, la violenza domestica è un reato pubblico in Portogallo, nel senso che ogni persona che ne sia testimone può segnalarlo alla giustizia. In Francia, una donna viene uccisa ogni tre giorni in casi di violenza domestica, secondo il Ministero dell'Interno. Circa 156 donne sono state uccise dai loro partner o ex partner, secondo uno studio della polizia francese, nel 2008, mentre 27 uomini sono morti in circostanze analoghe. In Italia, la violenza contro le donne aumenta. Si stima che circa 6,7 milioni di loro ha subito violenza fisica e sessuale nel corso della loro vita. Più di due milioni di donne sono state oggetto di vessazioni. Inoltre, 690 mila sono state vittime di ripetuti episodi di violenza dai loro partner, spesso in presenza di bambini. L'organizzazione Differenza Donna, con sede a Roma, ha cinque rifugi, uno di questi appositamente dedicato alle immigrate.

Le lotte per rivendicare diritti

Se esse sono le più sacrificate dalla crisi, in molti casi sono all'avanguardia delle lotte unite con i loro compagni uomini contro i governi che attuano i piani che riducono l'impiego o abbassano i salari e eliminano i diritti conquistati. E' così in tutte le lotte importanti, come è avvenuto in Francia, nel 2010, contro l'aumento dell'età pensionabile. Ma anche nello Stato Spagnolo durante lo sciopero generale del 29 settembre 2010 e gli scioperi generali del Paese Basco, della Galizia e della Catalogna, il 27 gennaio 2011. Sono state anche in prima linea nella lotta in Grecia, Italia e Portogallo. In Portogallo, nel 2007, le donne hanno ottenuto una grande vittoria nella lotta per la legalizzazione dell'aborto, approvata dal referendum. Ma con la crisi economica i settori di destra contrari alla legalizzazione hanno cercato di guadagnare terreno per far retrocedere questa conquista. Una vera campagna contro l'aborto gratuito diretta dalla Federazione per la Vita mostra il costo per l'interruzione della gravidanza. Gli attacchi degli imprenditori e dei loro rappresentanti contro i diritti dei lavoratori, sia sul piano economico che in quello sociale, dimostrano solamente che tali conquiste non sono sicure sotto il capitalismo. La lotta delle donne lavoratrici, insieme ai loro compagni lavoratori, è ciò che potrà metterle al sicuro nella prospettiva della costruzione di una nuova società.

Traduzione dallo spagnolo di Giovanni "Ivan" Alberotanza

Contro l'occupazione militare del Barhein!

Américo Gomes (*) e Dalton Santos (**)

Agli inizi del XX secolo, l'occupazione britannica del Barhein rendeva impossibile la sovranità di questo paese, come pure non permetteva che esso avesse relazioni con un altro governo straniero senza il permesso inglese.

In cambio, la Gran Bretagna prometteva appoggio alla dinastia sunnita di Shaikh al-Khalifa per sottomettere la popolazione sciita. I britannici cominciarono ad utilizzare l'isola-Stato come una base per difendere i loro interessi regionali, soprattutto durante la Prima Guerra Mondiale.
Nel 1932, nel Barhein – primo paese del Golfo Persico a contare su questa ricchezza naturale – venne scoperto il petrolio. L'improvvisa disponibilità di riserve di petrolio, un terzo delle quali nominalmente controllato dal regno dello sceicco, fece in modo che lo sviluppo capitalista in Barhein fosse sì accelerato, ma profondamente dipendente. La vendita del proprio petrolio sui mercati internazionali divenne la principale fonte di riserve del paese.
Quando la Texaco e la Socal formarono la Saudi Aramco nel 1936, l'obiettivo era sfruttare le concessioni petrolifere in Arabia Saudita e in Barhein. Le imprese petrolifere e l'imperialismo britannico sostenevano il governo affinché garantisse alla metropoli l'invio di petrolio, fonte vitale per la sua industrializzazione. Questa situazione perdurò fino al 1947. Nel dopoguerra, la Gran Bretagna mantenne il suo impero "informale" nel Golfo attraverso un sistema di consiglieri locali e regimi appoggiati dalla forza militare.
La resistenza anticoloniale che si sviluppò nel dopoguerra in tutto il mondo e la preponderanza dell'imperialismo nordamericano (con la corrispondente decadenza di quello britannico) fecero sì che nel 1968 il governo inglese annunciasse per il 1971 la fine del protettorato della Gran Bretagna. Sarebbe spettato agli Stati Uniti assumere l'iniziativa della difesa degli interessi angloamericani in Medio Oriente, a partire dal controllo del Canale di Suez.
Così, il Barhein diventò "indipendente". Lo spazio in precedenza occupato dalla Marina Reale fu ceduto alla Marina degli Usa, che lo trasformò in "Attività di Appoggio Navale del Barhein", sede della 5ª Flotta degli Stati Uniti.
Negli anni '70 le riserve di petrolio contribuirono a restaurare la stabilità politica e attrassero una grande quantità di lavoratori che fuggivano dalla guerra civile in Libano ed emigravano dal sud dell'Asia.
La guerra civile libanese del 1975 contribuì a rafforzare il ruolo del Barhein, complice il collasso di Beirut (capitale del Libano) come centro finanziario del mondo arabo. Il Barhein si convertì così nel centro della nuova espansione finanziaria del Golfo Persico creata dai petrodollari, con una forza lavoro specializzata e senza normativa fiscale.
Il Barhein si modernizzò con la nascita di una classe media urbana e un gran numero di immigrati di paesi come le Filippine, il Pakistan, l'Egitto e l'Iran, attirati da migliori salari. Attualmente, ci sono circa 200.000 stranieri su una popolazione di 1,2 milioni di abitanti.
Venne approvata una nuova Costituzione e nel 1973 venne eletta la prima Assemblea Nazionale. L'Assemblea si scontrò con lo sceicco Isa Ibn al-Khalifa rispetto alla politica estera (presenza navale degli Usa). Ma lo scontro più forte si verificò in relazione alla Legge di Sicurezza dello Stato, quando l'Assemblea si rifiutò di ratificare la legge voluta dal governo: una normativa che consentiva, tra l'altro, la detenzione di persone fino a tre anni (rinnovabili) senza processo.
Lo stallo verificatosi intorno a questa legge sboccò in una crisi, fino a quando il 25 agosto 1975 l'Assemblea Nazionale fu disciolta. Quindi, la Legge di Sicurezza dello Stato venne promulgata e furono sospesi gli articoli della Costituzione che concedevano poteri legislativi all'Assemblea.
La Rivoluzione in Iran del 1979 ebbe profonde implicazioni rispetto alla politica di sviluppo sociale del Barhein a causa dell'identificazione del suo popolo con l'insurrezione iraniana. Nel 1981 un colpo di stato, organizzato con l'appoggio dell'Iran, cercò di rovesciare la monarchia sunnita, ma fu sconfitto. Per rendere possibile un rapido intervento dell'esercito saudita a fronte del pericolo di nuovi tentativi di golpe, nel 1986 venne costruito un ponte fra l'Arabia Saudita e il Barhein. E proprio attraversando questo ponte le forze saudite sono intervenute per reprimere le recenti proteste in Barhein.
Quando negli anni '90 i prezzi del petrolio crollarono, le proteste contro la disoccupazione culminarono in un'ondata di rivolte fra il 1994 e il 2000. Definita la "Intifada del Barhein", essa terminò solo dopo l'approvazione di una nuova costituzione, la Carta d'Azione Nazionale, con cui venne istituita la monarchia costituzionale (Emirato) composta da due Consigli: quello consultivo, formato da "specialisti" oriundi della dinastia reale, totalmente nominati dall'Emiro, e quello dei rappresentanti, eletto dal voto popolare, ma di fatto senza reali poteri. Queste riforme politiche non fecero diventare il Barhein una democrazia, ma permisero l'esistenza di un'opposizione.

L'importanza strategica del Barhein

Lo Yemen e il Barhein sono i più piccoli produttori posseggono le minori riserve ufficiali di petrolio del Medio Oriente.

Nondimeno, la produzione e la raffinazione del petrolio corrispondono, approssimativamente, al 60% delle esportazioni e al 60% delle riserve del paese. Rispetto alle riserve dell'Arabia Saudita, si potrebbe dire che il Barhein quasi non possiede petrolio.
Tuttavia, il Barhein riveste una grande importanza strategica per l'imperialismo, in primo luogo perché ospita la 5ª Flotta statunitense, con 6.000 militari, posizionata di fronte all'Iran attraverso il Golfo, e vicino all'Arabia Saudita, il maggior produttore di petrolio al mondo. Questa potente flotta è in grado di attaccare l'Egitto all'ovest o il Kazakistan, alla frontiera con la Russia, e la Cina all'est.
Inoltre, proprio vicino al Barhein si trova, nelle acque del Golfo Persico, l'Arco del Qatar, diviso fra l'Iran e il Qatar. Si tratta di una megastruttura geologica, denominata South Pars (Iran) e North Dome (Qatar), che contiene un gigantesco giacimento di gas condensato, il più grande al mondo.

La rivolta del Barhein

La rivolta in Barhein è iniziata durante i festeggiamenti del decimo anniversario della Carta d'Azione Nazionale, il 14 febbraio. Il regime è stato preso dal panico e l'Emiro ha ordinato che ogni famiglia ricevesse 1.000 dinari (corrispondenti a 2.600 dollari) per "festeggiare" l'anniversario. Ma il trucco non ha funzionato, così come il gesto dell'Emiro di liberare 450 detenuti politici.
Alla fine, il governo ha scatenato un violento attacco instaurando il terrore per impedire che il movimento di protesta crescesse rapidamente deponendo il regime sull'onda della rivoluzione che sta attraversando il mondo arabo.
Il 14 febbraio la polizia ha usato gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Il giorno successivo ha fatto fuoco contro il corteo funebre di un manifestante morto il giorno prima. Per tutta risposta, i manifestanti hanno preso il controllo di Piazza della Perla a Manama, la capitale del paese.
Il 16 febbraio le proteste sono cresciute. Il 17 la polizia ha attaccato la folla che occupava la piazza, provocando decine di morti e centinaia di feriti. Il governo ha imposto lo stato d'emergenza.
Oggi le armi della Gran Bretagna e degli Usa sostengono la repressione nel Barhein, così come nel regno saudita. Se la monarchia del Barhein cadesse, la crisi dell'imperialismo nordamericano si intensificherebbe. L'Arabia Saudita potrebbe perdere il proprio alleato "minore" e il suo popolo potrebbe co-

minciare a costruire la propria protesta.
I militari del Barhein, appoggiati da carrarmati e blindati, hanno preso il controllo di gran parte della capitale dopo che centinaia di poliziotti armati di tutto punto hanno sparato contro la popolazione disarmata. In Barhein la polizia è composta da stranieri che perlopiù non parlano arabo e che colpiscono, catturano, torturano e sparano contro i manifestanti senza pensarci neanche due volte.

L'Arabia Saudita invade il Barhein agli ordini degli Stati Uniti

L'attuale stadio della rivoluzione araba è ancor più preoccupante per l'imperialismo, dal momento che ora si sposta verso i paesi del Golfo dove si trovano le maggiori riserve di petrolio e che sono i più impegnati nel sostegno del bisogno energetico imperialista.
Per questo, il 14 marzo l'Arabia Saudita e i suoi consiglieri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e gli Emirati Arabi) hanno inviato 1.000 militari, 500 agenti della sicurezza e blindati per il trasporto di truppe in Barhein, allo scopo di appoggiare la monarchia dopo un mese di proteste contro al-Khalifa.
Il giorno successivo, il governo del Barhein ha dichiarato lo stato d'emergenza per tre mesi autorizzando i militari ad "assumere le misure necessarie per ristabilire la sicurezza nazionale". Il 16 marzo, le forze di sicurezza del governo hanno scatenato una violenta repressione contro i manifestanti nella capitale, utilizzando carrarmati, blindati ed elicotteri e uccidendo almeno due persone, con centinaia di feriti.
Il Segretario della Difesa degli Usa, Robert Gates, ha visitato il Barhein l'11 marzo e il 12 si è incontrato con il re Hamad Bin Isa al-Khalifa e il principe ereditario Salman Bin Isa al-Khalifa. Entrambi sono stati addestrati nell'esercito britannico, nella scuola militare Mons Officer Cadet, e successivamente nell'esercito statunitense, in Kansas.
Gates, capo del Pentagono ed ex direttore della Cia, ha avallato quella che ha definito "riforma reale" nel paese, suggerendola come modello per tutta la regione. Due giorni dopo la visita di Gates le truppe saudite hanno occupato il paese.
L'invasione del Barhein fa parte del piano per stabilizzare tutta la regione messa a soqquadro dai processi di mobilitazione rivoluzionaria. Rispetto a quanto accaduto in Tunisia ed Egitto, dove i soci militari degli Usa hanno preso il potere, in Barhein

l'imperialismo non può correre rischi.
Tuttavia, nonostante l'invasione saudita, la rivoluzione araba non è stata soffocata. Il giorno successivo, migliaia di manifestanti hanno occupato l'ambasciata dell'Arabia Saudita per dimostrare la loro opposizione all'intervento.
Con un gesto destinato a sottomettere i manifestanti, il 18 marzo le forze del governo hanno abbattuto il grande monumento posto al centro di Piazza della Perla, simbolo della resistenza. La piazza resta occupata dalle forze del regime, quantunque le manifestazioni proseguano in altre parti della città.

A fronte della repressione del processo della rivolta popolare, i lavoratori del Barhein hanno reagito, a partire dal 20 marzo, con un'ondata di scioperi in quasi tutti i settori dell'economia. Benché i dirigenti sindacali non abbiano convocato uno sciopero generale, circa il 70% dei lavoratori sono scesi in sciopero, mentre 100.000 manifestanti hanno protestato per le strade della capitale contro il regime del re Hamad al-Khalifa.
Si sono fermati i lavoratori dell'edilizia, della linee aeree Gulf Air, dell'industria dell'energia e del settore pubblico; le raffinerie, che possono lavorare 250.000 barili di petrolio al giorno, hanno operato solo al 10% della propria capacità produttiva, come affermato da un portavoce del sindacato; migliaia di manifestanti hanno occupato il distretto finanziario di Manama, erigendo barricate per difendersi dagli attacchi della polizia.
La Federazione Generale dei Sindacati del Commercio del Barhein (Gfwtub) ha annunciato che lo sciopero sarebbe continuato ad oltranza, fino a che le forze dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti non si fossero ritirati dal paese: tuttavia, lo sciopero è finito il 22 marzo. La federazione sindacale rappresenta più di 60 sindacati ed è un'alleata fedele della monarchia di al-Khalifa.

L'altra faccia dell'occupazione militare in Medio Oriente

È così caduta la maschera del governo degli Stati Uniti, che dice di aver lanciato un attacco contro il regime libico col pretesto di difendere i "diritti umani", ma appoggia e sostiene la dinastia al-Khalifa, al potere dal 1873, il cui governo è in realtà una dittatura con a capo da quarant'anni il primo ministro Khalifa Bin Salman al-Khalifa, zio dell'attuale emiro. Non a caso è l'uomo più ricco della famiglia reale e uno dei più grandi borghesi del Barhein.
La verità è che il governo degli Usa ha paura che la rivolta delle masse in Barhein, che è già arrivata in Siria e Giordania, raggiunga il suo maggior alleato nel Golfo, l'Arabia Saudita, principale esportatore mondiale di petrolio.
E proteste si stanno svolgendo in Arabia Saudita, in Kuwait e in Iraq, in solidarietà con la rivolta del Barhein. Domenica 20 marzo, c'è stata anche una dimostrazione con più di 600 persone a Londra per condannare la violenza contro i manifestanti a Manama.

(*) Avvocato, specialista in Politica e Relazioni Internazionali.
(**) Geologo e Direttore del Sindacato dei lavoratori del petrolio di Alagoas e Sergipe.
Entrambi gli autori sono membri dell'Ilaese (Istituto Latinoamericano di Studi Socioeconomici)

2011 anno di rivoluzioni

l'anno giusto per essere...

...dalla parte delle lotte rivoluzionarie delle masse popolari arabe, contro l'umanitarismo bellico a corrente alternata dei paesi imperialisti, contro tutti i fantocci dell'imperialismo e i loro "sinistri" sostenitori

...partecipi delle lotte dei lavoratori, degli studenti, degli immigrati contro la societa' capitalistica, che offre solo guerre, crisi e miseria

...sostenitori dell'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi (di centrodestra o centrosinistra), che gestiscono gli affari di un pugno di padroni a danno di milioni di proletari

...impegnati a costruire un partito di militanti e un'Internazionale rivoluzionaria che rovescino il capitalismo per costruire una societa' diversa, senza classi, libera dallo sfruttamento e da ogni forma di oppressione: il socialismo

Se questo e' anche il tuo anno,

ISCRIVITI al Partito di Alternativa Comunista

sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

---

Per chiedere l'iscrizione al PdAC puoi:

- rivolgerti alla sezione della tua citta'
- scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org
- telefonare al 328 17 87 809
- visitare il nostro sito web www.alternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Maggio 2011 – n. 30 – Anno V – Nuova serie

Testata:
Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione:
n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero:
Eduardo Almeida, Riccardo Bocchese, Stefano Bonomi, Francesco Carbonara, Giuliano Dall'Oglio, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Cristina Portella, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Sabrina Volta.

Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
Comics: Carlos Latuff **twitpic.com/photos/carloslatuff**

Grafica e Impaginazione:
Giovanni "Ivan" Alberotanza
[LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]

Stampa:
Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore:
Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a:
redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 328 17 87 809